

CEM

Mondialità®

Il mensile dell'educazione interculturale

LA POLITICA E LA NUDA VITA

È ancora possibile
educare oggi?

Affido e adozione dei figli

**Entrare nei territori
della vita del lavoro**

Regalare ai nostri ragazzi l'intercultura

Nella foresta del pregiudizio

5. Vita e lavoro

Dalle stelle allo stallo. La deriva del capitalismo globale

Editoriale

Sotto il segno della speranza
Brunetto Salvarani

questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

Lettere in redazione

A scuola e oltre

genitori efficaci

Affido e adozione dei figli
Eugenio Scardaccione

bambine e bambini

Che cos'è un gruppo etnico?
Rita Vittori

ragazze e ragazzi

Entrare nei territori della vita
del lavoro, navigando a vista
Giuseppe Biassoni

generazione Y

Giovani e lavoro tra sfiducia
e vecchie consuetudini
Stefano Curci

in cerca di futuro

Studiare le scarpe,
partire dai media
Davide Zoletto

rassegna stampa

Il Mostro Unico
Stefano Benni

che aria tira a scuola

Obiettare si può
Giuseppe Biassoni

per chi suona la campanella?

Regalare ai nostri ragazzi
l'interculturalità
Gianfranco Zavalloni

Il «restodelmondo»

agenda interculturale

Ricittadinarci tutti
Alessio Surian

scor-date

40 anni col «topo»
a cura di Dibbi

saltafrontiera

«El Mostro», il lavoro insicuro
Lorenzo Luatti

dossier

LA POLITICA E LA NUDA VITA. È ANCORA POSSIBILE EDUCARE OGGI?

5. VITA E LAVORO

DALLE STELLE ALLO STALLO. LA DERIVA DEL CAPITALISMO GLOBALE

Introduzione

a cura di Antonio Nanni

Dalle stelle allo stallo

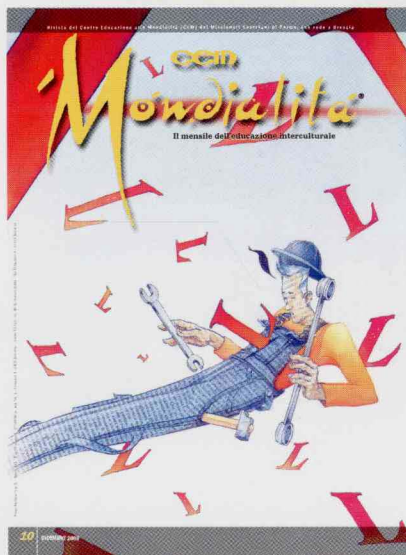
La deriva del capitalismo globale
Francesca Coin

Sguardi alieni

Daniele Barbieri

Cinema: Il lavoro, inferno dell'uomo

a cura di Lino Ferracin



Dudal Jam

Schegge di ricordi di un viaggio
Sigrid Loos

educare al pluralismo religioso

Per una lettura religiosa
della religione. Il buddhismo
Franz Zampiero

spazio caritas

Guerre, vita e politica
Paolo Beccegato

nuovi suoni organizzati

La cercatrice di porte
Luciano Bosi

omsizzar

Il futuro dei miei
Alessandro Ghebreigziabier

vai tra'

Bandiere in chiesa
Francesco Maura

spazio cem

Lettera a padre Domenico
Luciana Pederzoli

Mediamondo

i paradossi

Nella foresta del pregiudizio
Teresina Caffi

la pagina di... r. alves

Lavori



Direttore:

Brunetto Salvarani - salvarani@saveriani.bs.it

Condirettrici:

Antonio Nanni - ufficiostudi@aclit
Lucrezia Pedrali - pedrali@saveriani.bs.it

Segreteria:

Oriella Vezzoli
cemsegreteria@saveriani.bs.it

Redazione:

cemredazione@saveriani.bs.it
Federico Tagliaferri (caporedattore)
Monica Amadini, Carlo Baroncelli, Davide
Bazzini, Giuseppe Biassoni, Silvio Boselli, Pa-
trizia Canova, Marco Dal Corso, Lino Ferracin,
Antonella Fucecchi, Adel Jabbar, Sigrid Loos,
Karim Metref, Roberto Morselli, Nadia Savol-
delli, Alessio Surian, Aluisi Tosolini, Rita Vit-
tori, Patrizia Zocchio

Collaboratori: Rubem Alves, Fabio Ballabio,
Daniele Barbieri, Michelangelo Belletti, Lu-
ciano Bosi, Simona Botter, Paolo Buletti,
Gianni Caligaris, Stefano Curci, Andrea
D'Anna, Marianonietta Di Capita, Alessandra
Ferrario, Francesca Gobbo, Cristina Ghiretti,
Piera Gioda, Stefano Goetz, Grazia Grillo,
Mimma Iannò, Renzo La Porta, Lorenzo
Luatti, Maria Maura, Oikia Studio&Art, Ro-
berto Papetti, Luciana Pederzoli, Carla Sar-
tori, Eugenio Scardaccione, Nadia Trabucchi,
Franco Valenti, Gianfranco Zavalloni

Direttore responsabile: Marcello Storgato

Direzione e Redazione:

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 0303772780 - Fax 0303772781
cemsegreteria@saveriani.bs.it
c.c.p. n. 11815255

Amministrazione - abbonamenti:

Centro Saveriano Animazione Missionaria
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 0303772780 - Fax 0303774965
abbonamenti@saveriani.bs.it

Registrazione Tribunale di Parma, n° 401 del 7/3/1967
Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria -
CSAM, Soc. Coop. a r.l., via Piamarta 9 - 25121 Bre-
scia, reg. Tribunale di Brescia n° 50127 in data
19/02/1993.

Quote di abbonamento:

10 num. (gennaio-dicembre 2008)	Euro 28,00
Abbonamento triennale	Euro 75,00
Abbonamento d'amicizia	Euro 75,00
Prezzo di un numero separato	Euro 4,00

Abbonamento CEM / estero:

Europa: via sup.	Euro 38,60
Bacino Mediterraneo:	Euro 42,00
America e Asia:	Euro 49,00
Africa:	Euro 49,50
Oceania:	Euro 55,00

Impaginazione: D.G.M. - via Lippi, 6 - Brescia
tel. 0302304666 - fax 0302309511

Progetto grafico: Enzo Chisacchi, G. Paolo Mabellini
Disegni di copertina: Silvio Boselli

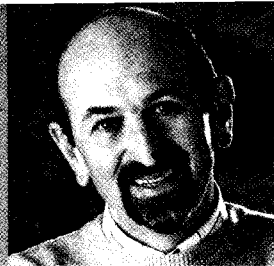
Stampa: M. Squassina - via Lippi, 6 - Brescia
tel. 0302304666 - fax 0302309511



E-mail: cemsegreteria@saveriani.bs.it

www.cem.coop





Sotto il segno della speranza

Mentre si chiude l'anno europeo per il dialogo interculturale e si avvicina a grandi passi la festa di Natale, torno su alcuni avvenimenti fra quanti, nelle scorse settimane, si sono imposti alla pubblica opinione su scala nazionale e planetaria. Sbaglierò, ma mi pare che abbiano qualche tratto in comune, e su questo infatti mi soffermo.

Numero uno, quanto è accaduto nelle scuole e nelle piazze italiane a proposito della (cosiddetta) riforma Gelmini: ne abbiamo parlato su CEM a più riprese, lo cito per un paio di motivi. Per dire quanto sia sorprendente, comunque s'intenda giudicarlo, che sia nato un movimento di giovani, in una stagione così avara di futuro per loro! Il nostro augurio è che resti in vita oltre le rituali scadenze stagionali, e che continui a rappresentare il bisogno di protagonismo delle nuove generazioni che purtroppo altrove non trova spazio. Il secondo motivo è che abbiamo deciso di discutere pubblicamente su quella che è sempre più spesso percepita come un'autentica *emergenza educativa*: lo abbiamo fatto nel nostro seminario del 29 novembre, ma anche con un volumetto che abbiamo scritto collettivamente in poche settimane, per evidenziare quanto sia mancato, nella discussione, il taglio sulla scuola interculturale, quello che ci sta maggiormente a cuore. E quanto si diano già oggi, nella scuola italiana, buone pratiche di interculturalità, purtroppo poco raccontate, che cercano di rispondere alle grandi trasformazioni che essa si trova a gestire. Il titolo è *Oltre la riforma Gelmini* (EMI 2008), a cura di Aluisi (Tosolini), e contiamo possa rivelarsi uno strumento di ulteriore approfondimento al riguardo.

Il secondo evento, inevitabilmente, è l'elezione di Barack Obama a presidente degli Stati Uniti. Che dire? Mi sono emozionato, persino con un po' d'ingenuità, ho pensato alla gioia di tanti africani (anche dei nostri amici *burkinabé*) alla notizia, e spero si tratti di uno di quei momenti epocali a

partire dai quali la storia si rimette a girare dalla parte giusta. Per ora, non resta che augurarcelo... In ogni caso, mi torna in mente il bel libro *Il tempo del meticcio*, di Jacques Audinet: «Anche se accettiamo come un fatto ormai inoppugnabile la mescolanza dei popoli e dei gruppi, siamo restii a pensarla. I nostri modi di vedere sono ancora troppo impregnati nelle vecchie categorie. Continuiamo a pensare l'identità in termini di somiglianza, la tradizione in termini di riproduzione e l'incontro dei gruppi in termini di scambi controllati. Ebbene, il meticcio invita a rompere questo circolo vizioso. Le culture umane, come gli individui, non possono rinchiudersi nello specchio dello stesso. Per questo, riconoscere il meticcio significa riconoscere pienamente ciò che portano le culture umane, e cioè la possibilità della fecondità, la possibilità della novità».

Infine, ma non da ultimo, ricordo ciò che è successo a Roma, dal 4 al 6 novembre: il primo seminario del *Forum cattolico-musulmano*. Che rappresenta un iniziale frutto virtuoso di un processo avviatosi nell'ottobre di due anni fa. All'epoca, una missiva inviata al papa da 38 intellettuali musulmani in merito al controverso discorso da lui pronunciato, il 12 settembre 2006, a Ratisbona. Un anno dopo, il 13 ottobre, per la fine del Ramadan, erano stati ben 138, tra intellettuali e mufti musulmani di tutto il mondo, i firmatari di una nuova lettera aperta ai vari leader cristiani per proporre loro una solida cooperazione nella promozione della pace sulla terra. Ora, questo incontro, che smentisce le cupe previsioni dei cantori dello *scontro di civiltà* e conferma, ha detto nell'occasione lo stesso Benedetto XVI, che gli approcci e le sensibilità differenti non possono farci dimenticare che la vicenda cristiana e quella musulmana condividono l'adorazione allo stesso Dio, cosa che produce inevitabilmente l'appartenenza alla medesima famiglia. Un cammino è ripartito, e anche qui ci auguriamo possa proseguire, come hanno auspicato a una voce i partecipanti.

Ecco, credo che basti. Per farci gli auguri affinché l'anno che si apre sappia mettere a frutto questi, e tanti altri, piccoli e grandi semi di speranza che troppo spesso dimentichiamo. □



Questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

Questo numero di *CEM Mondialità* aggiunge una nuova prospettiva al tema dell'annata 2008-2009, dedicata a «La politica e la nuda vita. È ancora possibile educare oggi?».

Argomento quanto mai attuale, quello del *dossier*, anche alla luce dei più recenti sviluppi in campo economico e finanziario: «Dalle stelle allo stallo. La deriva del capitalismo globale», curato da Francesca Coin, docente di Sociologia del lavoro all'Università Ca' Foscari di Venezia. L'autrice ci presenta una precisa e documentata analisi del tema, esplorando il mondo del lavoro e interrogandosi sulle vecchie (e ormai scomparse) sicurezze dell'economia italiana. «Una volta il lavoro aveva un significato che oggi si è perduto – scrive Antonio Nanni nell'introduzione –. Si è consumata nell'arco di alcuni decenni un'erosione di senso che ha ridotto il lavoro a pura merce per produrre altre merci. La persona del lavoratore è scomparsa dietro le sue "braccia", la sua "mano d'opera", la sua "forza lavoro". All'erosione di senso si è aggiunta l'erosione della socialità – spiega Nanni –, dal momento che oggi, nel tempo della precarizzazione, il lavoratore appare come un individuo isolato e non protetto. Anche la solidarietà tra i lavoratori si è dissolta aprendo la strada all'individualismo e al corporativismo».

Il dossier ripercorre i momenti attraversati nel XX secolo dal mondo del lavoro (taylorismo, fordismo, toyotismo, modelli post-fordisti) per aiutarci a capire la crisi che stiamo vivendo in questa epoca globale, dove il fenomeno delle morti bianche dimostra che si può morire per lavorare. Come se fosse una pura fatalità e non invece la condizione dell'uomo che soccombe al capitale.

L'insero centrale del dossier (pp. 23-26), riservato ai «nuovi saperi interculturali», ospita un utilissimo sussidio pedagogico di Rita Vittori intitolato «Dalla storia alle storie», in cui vengono riassunti vari metodi per affrontare i programmi scolastici in chiave interculturale.

Nella sezione «Resto del mondo», per la rubrica «educare al pluralismo religioso», curata da Marco Dal Corso, segnaliamo l'articolo di Franz Zampiero *La prospettiva buddhista*, che si inserisce nella serie di articoli dedicati alla «lettura religiosa della religione».

Ricordiamo infine che due pagine della rivista sono riservate all'iniziativa *Dudal Jam*, la campagna che si propone, in collaborazione con l'Ong LVIA, di progettare e gestire una scuola di coeducazione alla pace in Burkina Faso. Vi potete leggere la vivace cronaca del viaggio in Burkina firmata da Sigrid Loos, capace di trasportarci nell'atmosfera e nelle sensazioni di quella terra d'Africa che è ormai parte della vita di CEM. Seguite i risultati della campagna! E sostenetela acquistando gli oggetti che abbiamo predisposto per fare i vostri regali di Natale (v. p. 37). È una parte importante della *mission* di CEM! Auguri a tutti i lettori! ☐

Ilaria Mozzi

Le illustrazioni che corredano questo numero della rivista sono state realizzate da ILARIA MOZZI, che ringraziamo. Ecco un suo breve profilo.

Sono laureata in Lettere (Storia dell'Arte e Storia del Cinema d'Animazione) ed ho frequentato diversi corsi di illustrazione tra Sarmade (TV) e Milano. Amo i libri e le belle storie, la danza, la musica e la natura. E ovviamente amo disegnare e creare, creare, creare... Nelle cose cerco ritmo, semplicità e ironia. E di questo vorrei continuare ad occuparmi!

Per contatti:
ilamozzi@libero.it
<http://illustrilla.blogspot.com>
Corso Concordia 16 - 20129 Milano



Una tesi sul CEM

> Barbara Alunni, Perugia

Gentile direttore, il giorno 11 novembre scorso mi sono laureata con una tesi intitolata *L'educazione interculturale e il CEM di Brescia. Il fenomeno migratorio, l'interculturalismo e il Centro Educazione alla Mondialità*. Il mio lavoro è centrato sull'esame della storia del movimento, dei suoi obiettivi, metodi e strumenti, ed è inserito nel discorso sul fenomeno migratorio e sulla prospettiva interculturale. La tesi ha come scopo l'educazione alla mondialità, ossia l'attuazione di una convivialità delle differenze, attraverso il dialogo interpersonale ed interreligioso, nel riconoscimento dei diritti degli uomini e dei popoli. Tale ambito educativo, oltre alla pace, mira anche alla tutela dell'ambiente. Cari saluti a tutto il CEM.

Un conforto nella malattia

> Maria Delfina Rossano, Acquaformosa (Cs)

Gentile direttore, da oltre un anno soffro di una grave malattia, ma ciò non mi ha impedito di amare *CEM Mondialità*, che ho letto e riletto anche durante le mie sofferenze, pensando agli ammalati accanto a me durante la chemioterapia. Ciò mi ha impedito di fare l'abbonamento 2008.

Ho unito la mia pensione di raccoglitrice di olive, poiché ho voluto seguire i Preti operai, alla pensione di mio fratello e siamo andati avanti. Voglio però essere vicina alla vostra rivista e invierò qualcosa per questo nuovo anno.

Dal numero di giugno-luglio 2008 ho appreso della morte di padre Milani: «Domenico adesso è Dio», ha scritto padre Arnaldo De Vidi. Andiamo avanti nel bene e anche la «Gomorra» da Napoli in giù non sarà «distrutta». Cordiali affettuosi saluti.

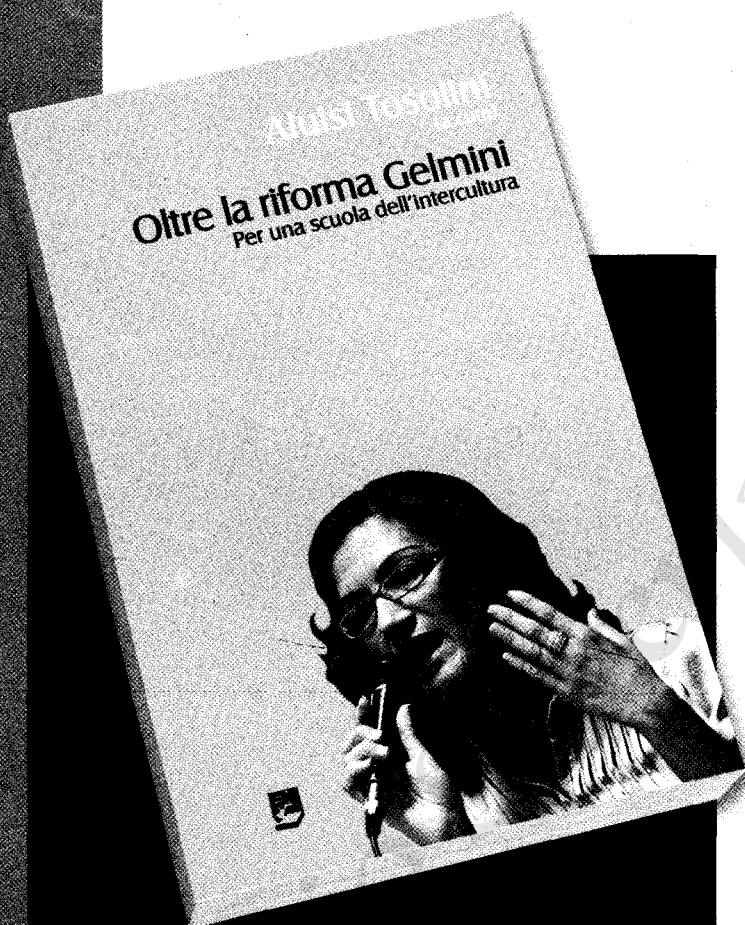
Arrivederci in Africa

> Annunziata Tomassoni, Como

Gentile redazione, vi scrivo anzitutto per ringraziarvi. Mi sono abbonata a *CEM Mondialità* nel 1998, subito dopo la laurea in filosofia. Dal giugno scorso sono docente di lettere a tempo indeterminato nella scuola secondaria di primo grado. Nella mia tesina conclusiva prima di entrare in ruolo, ho citato articoli tratti dalla rivista (in particolare riguardanti l'intelligenza emotiva). Grazie all'alta professionalità di quanti contribuiscono alla realizzazione di *CEM Mondialità*, la mia personalità ha potuto crescere e la mia formazione professionale si è molto arricchita. Il secondo motivo per cui vi scrivo, paradossalmente, è per chiedervi di sospendere l'abbonamento alla rivista: sono in partenza per l'Africa, dove accompagno mio marito, funzionario dell'ambasciata d'Italia ad Addis Abeba. Al momento, non so quale sarà il mio indirizzo... ma non appena possibile riprenderò i contatti, siete troppo preziosi! Con gratitudine e affetto.



Novità EMI



Una nuova
pubblicazione CEM

Un intervento attuale
e tempestivo

Una riflessione sul ruolo
dell'intercultura

Da tempo CEM Mondialità si occupa di educazione e di scuola e lo fa a partire dall'idea che la formazione delle giovani generazioni sia una questione che ha molto a che vedere con il pensiero e con la lettura dei tempi. La riflessione compiuta da CEM si fonda su una convinzione pedagogica: la prospettiva interculturale, via obbligata per la formazione, non è una disciplina a sé stante, bensì una modalità del fare scuola quotidiano nelle società complesse che si misurano con la pluralità. Nessuna riforma può prescindere dall'esercizio del pensiero. Il contributo che questo volume offre intende essere proprio questo: pensieri ed esperienze che tracciano il percorso di proposte per una scuola che s'interroga sul suo ruolo e sulle sue responsabilità. Non si tratta certo di risposte definitive, ma di sollecitazioni per mantenere vigile l'attenzione a ciò che ci accade intorno, per non rinunciare al tentativo di interpretarlo e di tradurlo in consapevoli e responsabili scelte educative.

Contributi di

Giuseppe Biassoni, Roberto Morselli,
Antonio Nanni, Lucrezia Pedrali,
Brunetto Salvarani, Nadia Savoldelli,
Aluisi Tosolini

EMI, 2008, pp. 112, € 10,00

Il volume è disponibile presso:

LIBRERIA DEI POPOLI

Via Piamarta 9, 25121 Brescia

tel. 030.3772780 - fax 030.3772781

e-mail: libreria@saveriani.bs.it

Una tesi sul CEM

> Barbara Alunni, Perugia

Gentile direttore, il giorno 11 novembre scorso mi sono laureata con una tesi intitolata *L'educazione interculturale e il CEM di Brescia. Il fenomeno migratorio, l'interculturalismo e il Centro Educazione alla Mondialità*. Il mio lavoro è centrato sull'esame della storia del movimento, dei suoi obiettivi, metodi e strumenti, ed è inserito nel discorso sul fenomeno migratorio e sulla prospettiva interculturale.

La tesi ha come scopo l'educazione alla mondialità, ossia l'attuazione di una convivialità delle differenze, attraverso il dialogo interpersonale ed interreligioso, nel riconoscimento dei diritti degli uomini e dei popoli. Tale ambito educativo, oltre alla pace, mira anche alla tutela dell'ambiente.

Cari saluti a tutto il CEM.

Un conforto nella malattia

> Maria Delfina Rossano, Acquaformosa (Cs)

Gentile direttore, da oltre un anno soffro di una grave malattia, ma ciò non mi ha impedito di amare *CEM Mondialità*, che ho letto e riletto anche durante le mie sofferenze, pensando agli ammalati accanto a me durante la chemioterapia. Ciò mi ha impedito di fare l'abbonamento 2008.

Ho unito la mia pensione di raccoglitrice di olive, poiché ho voluto seguire i Preti operai, alla pensione di mio fratello e siamo andati avanti. Voglio però essere vicina alla vostra rivista e invierò qualcosa per questo nuovo anno.

Dal numero di giugno-luglio 2008 ho appreso della morte di padre Milani: «Domenico adesso è Dio», ha scritto padre Arnaldo De Vidi. Andiamo avanti nel bene e anche la «Gomorra» da Napoli in giù non sarà «distrutta». Cordiali affettuosi saluti.

Arrivederci in Africa

> Annunziata Tomassoni, Como

Gentile redazione, vi scrivo anzitutto per ringraziarvi. Mi sono abbonata a *CEM Mondialità* nel 1998, subito dopo la laurea in filosofia. Dal giugno scorso sono docente di lettere a tempo indeterminato nella scuola secondaria di primo grado. Nella mia tesina conclusiva prima di entrare in ruolo, ho citato articoli tratti dalla rivista (in particolare riguardanti l'intelligenza emotiva).

Grazie all'alta professionalità di quanti contribuiscono alla realizzazione di *CEM Mondialità*, la mia personalità ha potuto crescere e la mia formazione professionale si è molto arricchita. Il secondo motivo per cui vi scrivo, paradossalmente, è per chiedervi di sospendere l'abbonamento alla rivista: sono in partenza per l'Africa, dove accompagno mio marito, funzionario dell'ambasciata d'Italia ad Addis Abeba. Al momento, non so quale sarà il mio indirizzo... ma non appena possibile riprenderò i contatti, siete troppo preziosi!

Con gratitudine e affetto.





Affido e adozione dei figli

Le motivazioni che, di solito, sono alla base di questa nobile scelta provengono dal forte desiderio di esercitare il ruolo di padre e di madre, con tutto quello che ciò comporta in termini di gioia, soddisfazioni, ma anche di delusioni, compresi gli eventuali fallimenti

Questa volta ho deciso di cimentarmi con un argomento complesso, che mi consente di confrontarmi con una realtà più diffusa di ciò che generalmente si pensa, quale quella dell'affido e dell'adozione dei figli. E colgo l'occasione per porgere sentiti auguri per un rassicurante e sereno 2009 a tutti i genitori, in particolare modo a chi ha compiuto appunto la scelta di accogliere figli non generati. Da anni, sia tra amici, sia nell'ambiente scolastico, mi capita di riflettere sul rilevante e lodevole coraggio di una scelta importante ed impegnativa come quella dell'affido o dell'adozione di figli da parte di coppie. Ciò che mi viene subito da dire è che bisogna assolutamente evitare ragionamenti semplicistici e scontati. Le motivazioni che, di solito, sono alla base di questa nobile scelta provengono dal forte desiderio di esercitare il ruolo di padre e di madre, con tutto quello che ciò comporta in termini di gioia, soddisfazioni, ma anche di delusioni, compresi gli eventuali fallimenti. È una sfida educativa di grande impegno, gravida di insidie ma anche di opportunità positive alle quali non ci si vuole sottrarre.

La necessità di un supporto psico-pedagogico

Ma se le intenzioni, di solito, sono piene di finalità incoraggianti e positive, la realtà talvolta dura e spinosa mette di

fronte gli *aspiranti genitori* a quesiti e situazioni non sempre facili. Ed allora, in questi ultimi casi, ho potuto constatare di persona esperimenti di affido o di adozione che non sono andati a buon fine, perché, tra l'altro, una serie di sostegni ed aiuti qualificati attesi da parte delle istituzioni sono venuti a mancare, così come da parte di associazioni che all'inizio hanno promesso un appoggio, ma poi, una volta "sbrigata" la pratica, la vita quotidiana è risultata aspra ed amara.

La trafila estenuante di pratiche burocratiche, di documentazioni da presentare, specie per quelle internazionali, ha complicato il tutto e reso più difficile quella che doveva essere un'esperienza felice e serena.

Quello che spesso manca è un adeguato supporto psico-pedagogico alla coppia che sta per vivere una realtà educativa molto diversa ed impegnativa. C'è la stringente necessità di prevedere percorsi mirati di formazione e preparazione, con una serie di incontri di accompagnamento, in maniera tale che la coppia possa affrontare la scelta con i dovuti strumenti. Potrebbe essere mol-

Quello che spesso manca è un adeguato supporto psico-pedagogico alla coppia che sta per vivere una realtà educativa molto diversa ed impegnativa



to utile, per esempio, un confronto con altre coppie competenti dal punto di vista psico-socio-pedagogico, che possano suggerire strade da percorrere, in modo da non suscitare né illusioni, né prevedibili delusioni e scoraggiamenti, che possono sfociare in nocive rassegnazioni. La testimonianza calorosa ed incoraggiante di persone ed istituzioni ben preparate può aiutare la coppia affidataria ad esplorare il ruolo dinamico, mai scontato, di genitore, che necessita

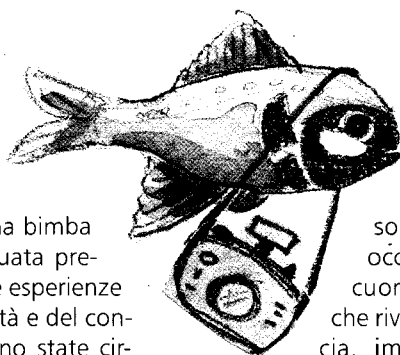
di confrontarsi con il complesso universo dei ragazzi, che sta per custodire ed educare.

La nuova presenza in famiglia di un bimbo o di una bimba implica una seria ed adeguata preparazione specie quando le esperienze pregresse, a seconda dell'età e del contesto dove si è vissuto, sono state circondate ed avvolte da traumi, carenze di affetto, vissuti infelici, densi di amarezze e profonde sofferenze, semmai non espresse.

Quando ci si trova di fronte ad una preparazione inadeguata, le esperienze negative possono da una parte compromettere ancora di più la vita dei ragazzi che s'intendeva aiutare, e dall'altra mortificare il buon intendimento della coppia.

Nuove famiglie

Come mi accade spesso, decido di soffermarmi e prestare attenzione alle tante esperienze di affido ed adozione che hanno avuto successo, perché approdate in lidi rassicuranti e rasserenanti.



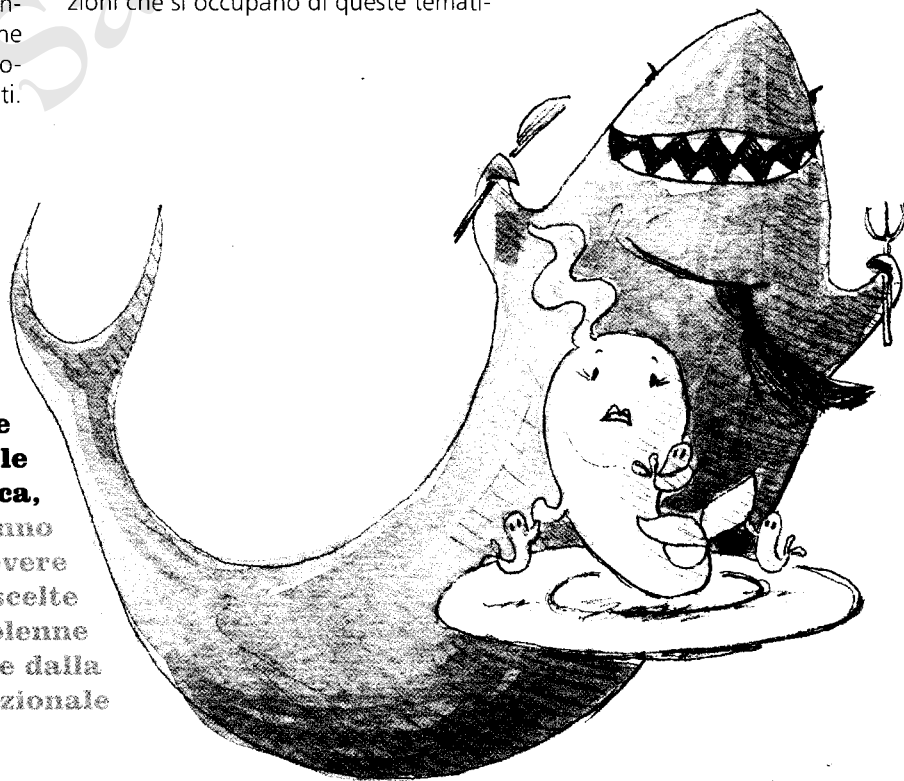
Ho la fortuna di avere a mente queste testimonianze vive e palpitanti, esse sono di fronte ai miei occhi e dentro al mio cuore. Esempi positivi, che rivelano grande tenacia, impegno e volontà granitica di superare enormi

ostacoli e contrattempi di vario tipo. Ogni volta che mi trovo a frequentare, con piacere e genuina ammirazione, queste *nuove famiglie*, noto occhi aperti, spalancati ed attenti al mondo, a ciò che avanza, ad orizzonti sempre inediti, al regalo di sorrisi, ad una conduzione di vita normale, serena, dopo aver subito ingiustamente tante umiliazioni, frustrazioni, sottrazioni.

Una scelta, a mio parere, che va elogiata, perché rappresenta un significativo messaggio di speranza, di giusta affermazione del diritto di ognuno ad una famiglia. Le istituzioni locali, le associazioni che si occupano di queste temati-

che, la scuola, le famiglie, la politica, la società tutta, hanno il diritto e il dovere di riconoscere a tali scelte piena cittadinanza e solenne dignità, tra l'altro garantite dalla nostra carta costituzionale. Perché tutti noi abbiamo bisogno di esempi di coraggio, altruismo, solidarietà, come quelli che compiono le coppie affidatarie e che hanno intenzione di adottare definitivamente qualcuno. Tali scelte con esiti positivi, sempre però in evoluzione, senza abbassare la guardia, consentono di diffondere germi di serenità e felicità, che a loro volta, possono essere contagiosi e benefici. In un mondo dove talvolta si è tentati a rinchiudersi nell'immobilismo, nello sconforto e nella desolazione, propagandare gesti di raffinato e prezioso amore, significa organizzare speranze, realizzare sogni, concretizzare desideri ed aspirazioni. □

Le istituzioni locali, le associazioni che si occupano di queste tematiche, la scuola, le famiglie, la politica, la società tutta, hanno il diritto e il dovere di riconoscere a tali scelte piena cittadinanza e solenne dignità, tra l'altro garantite dalla nostra carta costituzionale

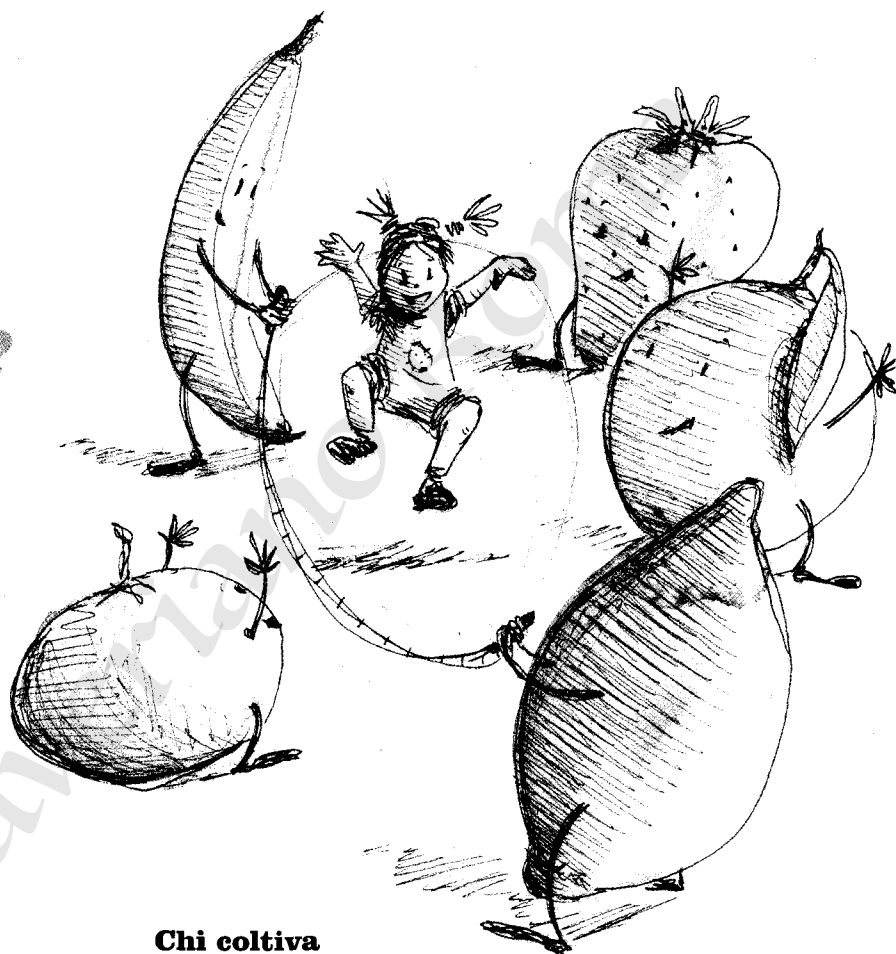




Che cos'è un gruppo etnico?

È opportuno comprendere che cosa sia un gruppo etnico, in modo che almeno gli insegnanti possano usare e divulgare questo termine in maniera appropriata. «Un tempo si diceva razza, oggi si dice etnia», scrive l'antropologa Annamaria Rivera su *Il manifesto*. «Dalla fine della seconda guerra mondiale – prosegue la studiosa –, non sta bene parlare di razza, anche perché gli scienziati hanno dimostrato che non è una realtà, ma una metafora naturalistica che serve a inferiorizzare, discriminare, sterminare. Chi coltiva la credenza nelle razze pensa che l'umanità sia divisa in gruppi differenti per essenza e definitivamente: è questo il cuore del razzismo. Oggi, tuttavia, perfino certi razzisti, sapendo che "razza" suona male, la sostituiscono con "etnia"».

Ma il punto non è questo, come ci spiega la stessa Rivera: «Non si vuole fare un uso terroristico della critica al linguaggio. Il problema è capire cosa si nasconde dietro questi concetti, sottoporli a una critica e storicizzarli. Essi vengono per lo più usati come se fossero neutri e innocenti, e come se identificassero delle "cose", delle realtà empiriche indiscutibili, mentre sono astrazioni concettuali, categorizzazioni sociali, credenze collettive che, certo, hanno la capacità di agire sul sociale e possono essere manipolate e usate come potenti armi ideologiche». Si tratta



**Chi coltiva
la credenza nelle
razze pensa che
l'umanità sia divisa
in gruppi differenti
per essenza e
definitivamente:
è questo il cuore del
razzismo**

quindi di chiarire il significato di concetti che si prestano a fraintendimenti e a facili strumentalizzazioni, e non solo nel caso dei nazionalismi dichiarati.

Quando parliamo di etnia

Un gruppo etnico o un'etnia è una collettività che identifica se stessa, o che viene identificata da altri, secondo alcuni elementi comuni quali la lingua, la

religione, la tribù, la nazionalità, e che condivide un sentimento comune d'identità con gli altri membri del gruppo. I gruppi etnici, così definiti, possono chiamarsi popoli, nazioni, nazionalità, minoranze, tribù o comunità, a seconda dei diversi contesti politici. Accade spesso, infatti, che alcuni gruppi etnici vengano identificati in funzione delle relazioni che stabiliscono con gruppi simili e con lo Stato: un caso comune è dato dalla creazione di un'etnia come conseguenza del mutamento nella posizione di un gruppo umano all'interno di un quadro sociale più ampio. Per maggiore chiarezza, vediamo i vari tipi di contesto nel quale i gruppi etnici possono formarsi.

■ Gruppi etnici all'interno di uno Stato che si autodefinisce *multi-etnico* o *multi-*

Un gruppo etnico o un'etnia è una collettività che identifica se stessa, o che viene identificata da altri, secondo alcuni elementi comuni quali la lingua, la religione, la tribù, la nazionalità, e che condivide un sentimento comune d'identità con gli altri membri del gruppo

nazionale: tali gruppi possono fondare la propria identità sulla lingua (come accade nel Belgio o in Svizzera), sulla religione (come nel caso dei sikh, dei musulmani e degli indù in India), sulla nazionalità (come nell'ex-Unione Sovietica) o sulla razza (era il caso del Sudafrica). In ciascuna di queste situazioni, il gruppo etnico, se diverso dalla nazionalità dominante o maggioritaria, può godere o meno di uno statuto giuridico speciale, trovandosi, comunque, in una situazione di minoranza.

■ Gruppi etnici presenti in uno Stato che non riconosce formalmente la propria situazione multietnica, come la Francia, il Giappone, l'Indonesia, la Turchia, il Portogallo e molti Paesi africani. In questi casi, le minoranze possono avere una dimensione regionale, come i bretoni e i corsi in Francia, gli scozzesi in Gran Bretagna; o possono essere razziali (come i neri negli Stati Uniti), religiose (come i copti in Egitto o i baha'i in Iran), linguistica (come i berberi in Algeria), o tribali (come in Afghanistan). Minoranze nazionali che s'identificano con la stessa etnia presente in uno Stato vicino, in cui hanno una presenza maggioritaria (come gli ungheresi in Romania, i turchi in Bulgaria, gli albanesi in Kosovo, gli ispanici negli Stati Uniti).

■ Molteplici gruppi etnici all'interno di uno Stato nel quale hanno una situazione

Ma quale conflitto etnico!

In realtà rileggendo attentamente molte vicende storiche è possibile affermare che il conflitto etnico in sé non esiste: esistono, invece, i conflitti sociali, politici ed economici tra gruppi di persone che usano criteri etnici, come il colore della pelle, la razza, la religione, la lingua, l'origine nazionale per nascondere interessi economici e politici, che, una volta analizzati, si possono rivelare gli elementi decisivi per la genesi del conflitto.

Tuttavia, quando si innesca, in maniera conscia o inconscia, il processo di utilizzo delle differenze etniche a scopo di

differenziazione dagli avversari, in una determinata situazione di conflitto, gli elementi etnici si convertono in potenti simboli di mobilitazione e coinvolgimento, e l'etnicità diventa effettivamente il fattore chiave per interpretare la natura del conflitto e per seguirne le dinamiche. Tornare a guardare la storia con quest'ottica sarebbe un'operazione culturale che restituirebbe verità ai contenuti che si studiano e creerebbe una nuova consapevolezza negli studenti. Forse anche noi insegnanti avremmo bisogno di tornare a studiare!

ne giuridica simile: è un caso frequente nei Paesi coloniali di recente indipendenza, come nell'Africa Subsahariana.

■ Minoranze etniche abitanti su entrambi i lati di una frontiera tra Stati distinti, e che si trovano in una situazione di minoranza in entrambi gli Stati, come accade con i baschi in Spagna e in Francia e i curdi in Medio Oriente.

Emigranti e rifugiati etnici, prodotto di migrazioni importanti, verso nazioni industrializzate.

■ Popoli indigeni e tribali che si trovano principalmente nelle Americhe, in Australia, in Nuova Zelanda; tuttavia, anche molti popoli tribali dell'Asia Meridionale e Sud-Orientale si considerano oggi indigeni, così come gli inuit e i sami nelle regioni artiche. □

Bibliografia

U. Fabietti, *L'identità etnica. Storia e critica di un concetto equivoco*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1995.
R. Gallissot, A. Rivera, *L'imbroglione etnico*, Dedalo, Roma 1997.
F. Remotti, *Contro l'identità*, Laterza, Roma-Bari 1998.





Entrare nei territori della vita del lavoro, navigando a vista

Prima di tutto ci sono i Soggetti

Nel corso della mia formazione scolastica ho avuto la fortuna di conoscere, frequentare e soprattutto avere come docente universitario Gino Stefani¹. Con lui il mio percorso di crescita (diremmo oggi di «ricerca») in ambito non violento subì una fortificazione epistemologica, una maturazione sui contenuti e un incremento di pratiche metodologiche. Cito questo fatto per via di un insegnamento, dall'apparenza semplice ma dalle conseguenze articolate, che mi è rimasto come *forma mentis*: nell'analisi su ciò che è relazione, prima di tutto vengono i Soggetti. Può sembrare demodé in un'epoca d'avanzato modernismo non intraprendere l'analisi della realtà da sistemi strutturali quali le scoperte scientifiche, i mutamenti climatici, le lotte di potere tra capitalismi emergenti e decadenti; non voglio banalizzare o distogliere l'attenzione da tali considerazioni, ma chiedere al lettore/lettrice di volgere lo sguardo verso i soggetti, ai loro bisogni, desideri, dipendenze ed autonomie, smanie di potere o aspetti caratteriali.

È un po' come fermare in un fotofinish quanto ti ruota attorno per riportarti su un terreno dove tutti hanno competenza, essendo tutti attori, e quindi riavviare un circuito di confronto virtuoso e democratico.

Il presente articolo, nella sua modesta azione, non si prefigge certo di dare voce al Soggetto sommerso, né di interpretarne sintesi di pensiero, ma un semplice «proviamoci»; magari potrebbe di-



venire l'argomento di futuri convegni, a parti ribaltate dove i relatori ascoltano e i Soggetti parlano, agiscono.

Vorrei tentare di guardare, non tanto da insegnante ma da Soggetto a Soggetto, quali ambiti siano necessari per affrontare il tragitto adolescente-adultità e come rendere possibile un approccio alla scelta, alla vita futura, al lavoro.

Studia oggi, servirà domani. La domanda più pressante che ci sentiamo fare è «perché?». A dodici, tredici o quattordici anni i Soggetti vogliono sapere, vogliono capire cosa sta loro succedendo, quali sono gli orizzonti possibili. Perché studiare questo e non quello. Le risposte che fornisce la società, e non solo il mondo scolastico, tendono ad uccidere questa voglia di conoscere, anziché trasformarla in un dialogo/confronto (chiaramente ciascuno con le proprie responsabilità e ruoli).

L'era dell'adolescenza. Bisogni e speranze

Studia oggi, servirà domani. La domanda più pressante che ci sentiamo fare è «perché?». A dodici, tredici o quattordici anni i Soggetti vogliono sapere, vogliono capire cosa sta loro succedendo, quali sono gli orizzonti possibili. Perché studiare questo e non quello. Le risposte che fornisce la società, e non solo il mondo scolastico, tendono ad uccidere questa voglia di conoscere, anziché trasformarla in un dialogo/confronto (chiaramente ciascuno con le proprie responsabilità e ruoli). Quello che è un argomento centrale è rinviato ad un

tempo in divenire, come se non ci fosse un tempo dell'«adesso» su cui sarebbe urgente confrontarsi e crescere, come se non ci fossero coetanei che praticano in questo «adesso» l'uso di sostanze stupefacenti, le prime sperimentazioni sessuali, le prime forme di coercizione o di rivendicazione di diritti o drammi famigliari e sociali.

Gli strumenti per affrontare la realtà sono lasciati al tam tam, al fai da te.

I pre-adolescenti avrebbero bisogno per crescere di uno sviluppo armonico teso all'assunzione di responsabilità: prendere in mano, poco per volta, la propria vita in territori non troppo rischiosi e con figure credibili d'adulto. Noi offriamo un pacchetto chiuso (prendere o lasciare) fatto di contenuti scolastici, di esempi sociali catastrofici sempre più esasperati e competitivi, di assenza di razionalità gestionale, fatto salvo della ragione del più forte. Chi può veramente dirsi sorpreso degli atteggiamenti giovanili davanti a fenomeni quali ci ha abituato la cronaca negli ultimi anni?

Scusate, nessuno ne parla dato che non fa notizia, ma quanti ragazzi e ragazze che frequentano gruppi Scout sono finiti nella cronaca nera?

Quanti provenienti dal mondo del volontariato e della solidarietà finiscono a bruciare un treno «per sport»? Nel

nostro piccolo, come sono cresciuti i giovani che hanno frequentato i convegni CEM?

Gli anni in oggetto sono una parte della vita molto formativa: si consolidano modelli comportamentali nati dal confronto tra il sé e gli adulti di riferimento (padre, madre, fratelli, insegnanti...); il sé ed i valori confermati o traditi; s'intravede una linea personale della vita, il come cavarsela.

Guai se l'unica proposta che viene messa in campo è il vuoto di adulti che hanno come orizzonte il tirare a campare: che senso ha una vita senza scopo, legata al solo miraggio della ricchezza?

A tredici anni vi è possibilità di scelta solo

in presenza di una vera democrazia; gravano già in maniera pesante le differenze di classe, di saperi, di sviluppo armonico.

Tra coetanei non esiste lo straniero

In questi ultimi tempi ho posto una domanda ai miei alunni: la presenza degli alunni stranieri nella vostra classe, vi ha

A tredici anni vi è possibilità di scelta solo in presenza di una vera democrazia;

gravano già in maniera pesante le differenze di classe, di saperi, di sviluppo armonico

creato problemi (di apprendimento, di scarse opportunità di recupero, ecc.)?

La risposta dei Soggetti è stata pressoché unanime, un ricco ed articolato no. La risposta indiretta da parte delle famiglie, invece, è stata una tegola che mi è piovuta in testa sotto forma di esposti che potrebbero avere anche ripercussioni legali².

La classe eterogenea è uno specchio della società dove convivono disagi ed attese di vario grado che vanno dalla naturale risposta alle attese famigliari ai bisogni impellenti come il permesso di soggiorno o il ricongiungimento famigliare. Parlarne è crescere, far confrontare i Soggetti è fornire strumenti di gestione del dialogo, consapevolezza del domani. □

¹ Docente nell'Università di Bologna, Dams, Cattedra di semiologia della musica e scienze dell'educazione musicale.

² Cfr. lettera e commento editoriale pubblicati dal quotidiano «Libero» del 18 ottobre 2008, *La scuola dei cattivi maestri. Poca educazione, molta ideologia*.



Apocalittici o integrati, i diritti rimangono una conquista da perseguire

Chi sarà impossibilitato a recepire culture e cambiamenti, sarà il futuro sottoproletario; chi avrà l'abitudine all'analisi ed al confronto, sarà elemento sociale attivo e maturerà l'idea di Soggetto, colui/colei che ha doveri e diritti; nella piena autonomia di idee personali! Maturerà la consapevolezza al diritto-dovere alla gioia: il bisogno di una partecipazione alla costruzione di una cittadinanza attiva non implica l'assunzione delle cicatrici che gli adulti si portano dietro per le loro battaglie vinte o perse. Sarà consapevole che c'è un'etica della vita e delle scelte di campo: la nonviolenza come scelta di difesa dei diritti e riflessione sui doveri; la reciprocità nei processi, una versione laica del non fare agli altri ciò che non vuoi sia fatto a te stesso. Avrà una visione olistica dove il lavoro è una delle intelligenze umane, non l'unica; maturerà l'esigenza della necessità di ritagliarsi spazi per altre forme intellettuali, verso una visione solidaristica della qualità della vita.



Giovani e lavoro tra sfiducia e vecchie consuetudini

La percezione che i giovani hanno del mondo del lavoro è inquietante dal punto di vista educativo. Anzitutto per la sfiducia per i meccanismi che regolano il mondo degli adulti e per il valore reale dei «pezzi di carta» che i giovani conseguono a scuola o all'università. Negli ultimi decenni il numero di ragazzi che hanno puntato sul diploma e sulla laurea è aumentato considerevolmente, ma non c'è corrispondenza tra laureati e posti di lavoro effettivamente disponibili e spesso non c'è un grande legame nemmeno tra quello che un giovane ha studiato e le mansioni che effettivamente va ad occupare.

ro giovanile (e di entusiasmo giovanile) a basso costo (in quanto di solito prevede un rimborso spese e non uno stipendio vero e proprio). Per il resto si prevedono contratti a scadenza o a progetto. La trasformazione del concetto di «contratto» è per tutti fonte di inquietudine: il concetto di contratto tradizionale prevedeva una logica di lungo periodo, e il lavoratore si aspettava la sicurezza del posto e un percorso di crescita interno all'azienda, mentre oggi prevale

la logica di breve periodo e non si sviluppa più il legame lavoratore-azienda: l'appartenenza è sentita spesso dal lavoratore come temporanea.

La sfiducia sembra essere diventata la prima idea che si presenta ai giovani quando pensano al mondo del lavoro: recentemente alcuni direttori del personale di alcune grandi aziende hanno notato un calo di risposte dei giovani alle proposte di colloqui. Forse ci sono meno disoccupati? Secondo noi ha visto bene Paolo Citterio, presidente del Gidip Hrda (associazione dei direttori del personale), quando ha affermato: «il desiderio di trovare un posto di lavoro c'è sempre, ma cresce la diffidenza tra i giovani a causa delle troppe chiamate a cui non sempre corrispondono occasioni di lavoro interessanti».

La sfiducia sembra essere diventata la prima idea che si presenta ai giovani quando pensano al mondo del lavoro:

recentemente alcuni direttori del personale di alcune grandi aziende hanno notato un calo di risposte dei giovani alle proposte di colloqui

Lavoro e sfiducia dei giovani

Per avere un quadro più preciso utilizziamo una ricerca della Fondazione Istud effettuata nel 2008: è emerso che solo l'1,57% dei direttori del personale italiani prevede di offrire ai neo-laureati un contratto a tempo indeterminato. Il 58,64% delle persone addette al reclutamento utilizzeranno come forma contrattuale lo *stage*, formula che – come tutti ormai sanno – è sempre sospettabile di sfruttamento di forza-lavo-



Le colpe dei giovani e il ruolo dell'educazione

Certo, non sempre si può accusare il mondo «degli adulti» e considerare i nostri ragazzi solo come vittime: Luca Quaratino, responsabile della ricerca condotta dalla Fondazione Istud e ricercatore in organizzazione aziendale all'Università Iulm, ha parlato di un vero e proprio cambio di valori di riferimento: prima il lavoro era visto come un'esigenza totalizzante, prioritaria e assoluta, mentre oggi molti ragazzi condizionano la ricerca del posto di lavoro con

Le diffidenze dei giovani rispetto al mondo del lavoro riguardano la paura di essere sfruttati e mal pagati attraverso forme di impiego (stage appunto, contratti di collaborazione a vario titolo...) che in realtà sembrano modi per eludere le tutele



la possibilità di avere abbastanza tempo libero a disposizione per coltivare le proprie passioni. Perciò alcuni ragazzi preferiscono aspettare altre opportunità future sperando che siano più permissive in questo senso. Nella società dell'incertezza – ci ricorda Bauman – adottare la strategia della «non-scelta» può sembrare una difesa, può apparire conveniente essere flessibili ai cambia-

menti senza definire stabilmente la propria identità. Alcuni sociologi sostengono che sta venendo meno la logica dell'*entry point*, per cui si entrava in un posto di lavoro senza formalizzarsi troppo sulle condizioni iniziali, perché l'obiettivo era cercare di farsi strada prima possibile migliorandole: oggi molti giovani si preoccupano subito del tipo di lavoro e dello

stipendio fino a scartare le soluzioni che sono meno gradite.

Le diffidenze dei giovani rispetto al mondo del lavoro riguardano la paura di essere sfruttati e mal pagati attraverso forme di impiego (stage appunto, contratti di collaborazione a vario titolo...) che in realtà sembrano modi per eludere le tutele. La tanto decantata «flessibilità» sembra a molti studenti una finta virtù richiesta dal mercato, che in realtà è la bella parola usata per mascherare a chi la subisce una condizione di precarietà *sine die*.

Ma l'aspetto più antipedagogico di tutto questo mi sembra la pratica – talmente diffusa da essere ormai consuetudine – di mandare avanti il mondo del lavoro attraverso logiche di parentela e di clientela. A quale professore di scuola superiore non è mai capitato di cercare di stimolare uno studente o una studentessa demotivati rispetto allo studio con frasi come «studia per poterti costruire un futuro migliore», e di sentirsi rispondere che tanto una conoscenza familiare avrebbe trovato il modo di piazzare il giovane da qualche parte?

Un'indagine recente dell'Istat ha stabilito che i giovani che lavorano in modo continuativo a tre anni dalla laurea lo devono alle seguenti modalità: invio di curriculum (30,5%), conoscenza diretta o segnalazione al datore di lavoro (20%), con inserzioni sui giornali (10,3%), a seguito di uno stage (7,2%). Le forme di raccomandazione fornite da conoscenti (soprattutto) e parenti sono: l'essere presentato direttamente al datore di lavoro (60,7%), l'aver fornito informazioni decisive (20,7%), l'aver messo a disposizione le giuste attrezzature (8,9%) e l'aver preparato il giovane alla selezione o aver fornito un finanziamento iniziale (4,1%).

Mentre la lotta alla raccomandazione e alle logiche clientelari è un compito di tutta la società italiana, la scuola non può fare a meno di porsi il problema di come risvegliare nei giovani il senso della meritocrazia, e di come trasmettere gli anticorpi cognitivi capaci di reagire all'idea subdola per cui impegnarsi e studiare tanto non serve, perché tanto prima o poi arriverà la «spintarella» giusta. □



Studiare le scarpe, partire dai media

Oggi spesso ragazzi italiani e stranieri condividono molte più culture di quanto riusciamo a vedere. Più che essere separati dalle loro culture d'origine, i ragazzi stranieri e italiani sono in realtà uniti dal fatto di vivere dentro le culture giovanili contemporanee, che sono certo cariche di ambiguità e rischi, ma possono anche costituire un interessante elemento di socializzazione ed educazione. Solo che spesso noi adulti non sappiamo partire da lì, da quelle culture, per costruire i nostri percorsi di educazione interculturale.

Per esempio, per lavorare in classe su diritti, lavoro, biopolitiche e intercultura potremmo partire da una pagina web di Mtv¹. Una tv online dove trovare un video musicale: tre media fondamentali nel modo in cui vivono ragazzi stranieri e italiani oggi. Potremmo dunque partire dal video che il gruppo musicale dei Radiohead ha realizzato per sostenere la campagna di Mtv EXIT, *End Exploitation and Trafficking*: «Stop allo sfruttamento e al traffico di persone». Il video accompagna la canzone *All I Need*: vi scorrono in contemporanea le immagini della giornata tipo di due

Più che essere separati dalle loro culture d'origine, i ragazzi stranieri e italiani sono in realtà uniti dal fatto di vivere dentro le culture giovanili contemporanee

ragazzini che vivono uno in un Nord, l'altro in un Sud del mondo. Uno si alza, guarda la tv, va a scuola, gioca. L'altro si alza, comincia a incollare una scarpa, continua a incollare una scarpa, finisce di incollare una scarpa... La sera uno si toglie le scarpe e le butta sul pavimento vicino al letto. L'altro finisce di incollare le (stesse) scarpe e le appoggia sul banco da lavoro della fabbrica in cui dorme, mangia, lavora.

Le condizioni di vita quotidiana dei due sono legate una all'altra: uno produce perché l'altro consumi; il modo in cui questi consuma condiziona il modo poco dignitoso in cui l'altro vive.

Naturalmente, partire da un video prodotto da Mtv implica più fatica per l'insegnante, perché deve avvicinarsi alla cultura (comune) dei ragazzi italiani e stranieri, e perché impone un lavoro di lettura critica di quel sito, di quel video, di quella campagna. Viceversa, il percorso sarebbe ingenuo e non si accorgerebbe delle condizioni della produzione e del consumo di media così importanti per i ragazzi.

Si può passare dal sito di Mtv a quello del Centro Nuovo Modello di Sviluppo coordinato da Francuccio Gesualdi, dove si trovano tracce di tante campagne di boicottaggio e consumo critico: per esempio quella denominata «Scarpe giuste», che alcuni anni fa ha avuto attenzione da parte delle multinazionali produttrici di scarpe sportive nei confronti delle condizioni lavorative di chi incolla quelle scarpe.

Su questo sito si trova anche un intervento dello stesso Gesualdi che spiega come a scuola si possa imparare che il potere non è mai qualcosa di lontano dalla vita di ciascuno, ma è quello che ognuno di noi esercita o meno tutti i giorni. È un modo efficace di mostrare come funzionano quelle microforme di controllo e sfruttamento che Foucault indica con la parola «biopolitiche».

Andando oltre, Foucault ci mostrava come ciascuno di noi è condizionato da queste microforme di sfruttamento. Un collega di Foucault, il gesuita francese, Michel de Certeau, ha scritto un libro affascinante² in cui mostra come ciascuno di noi possa resistere a quelle forme di controllo e sfruttamento, per esempio facendo la spesa.

È un percorso di lettura critica quello da me suggerito sui modi in cui oggi si producono e si consumano le scarpe. Ma anche (o forse soprattutto) è un percorso che vorrebbe approfondire, valorizzare e leggere criticamente i modi in cui si producono e si consumano quei media (tv, internet, video, musiche) che costituiscono la cultura dei ragazzi e delle ragazze di oggi, stranieri e non. □

¹ http://www.mtv.it/groups/trl-official-fanclub/mtv_news/post/83453.aspx

² Michel de Certeau, *Politiche del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma 2001.

Il Mostro Unico

Stefano Benni

Cari studenti facinorosi, sono la vostra amata ministra Gelmini. Dopo il cinque in condotta e il maestro unico, ho una nuova idea che potrà risolvere la scuola italiana.

Da dove inizia l'istruzione? Dall'asilo. E proprio qui bisogna intervenire, perché i bambini diventino obbedienti e ligi al dovere. E le favole, con la loro sovrabbondante fantasia e il loro dissennato spreco di personaggi, li allontanano dal sano realismo e dal doveroso conformismo e alimentano il pericolo del fuori tema, della deboscia, della droga e del bullismo facinoroso. Perciò per decreto legge istituisco il Mostro Unico.

Sarà proibito leggere favole che contengano più di un mostro o di un cattivo, con relativo aggravio per la spesa pubblica, e soprattutto si dovrà, in ogni fiaba, sottolineare la natura perversa, facinorosa e vetero-comunista di questo mostro. Secondo il DMU (decreto mostro unico) sono proibiti ad esempio Biancaneve e i sette nani, perché Grimalde e la strega sono un costoso e inutile sdoppiamento di personalità nocivo all'immaginario dei giovani alunni, per non parlare dell'ambigua convivenza tra Biancaneve e i sette piccoli operai, di cui uno, Brontolo, sicuramente della Cgil. Cappuccetto Rosso è ammesso, ma si sottolinei come il cacciatore è evidentemente della Lega e il lupo di origine transilvana e rumena.

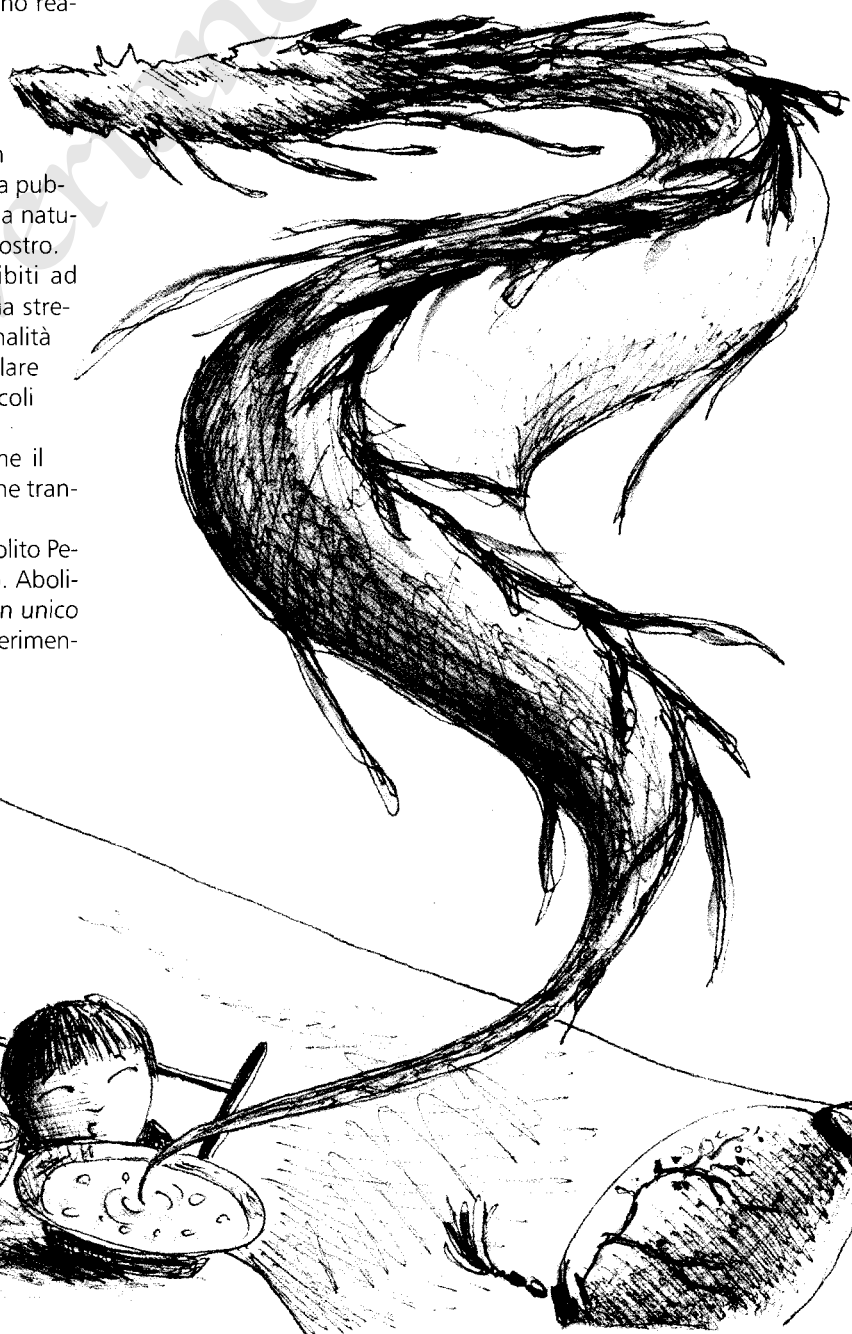
Proibito Ali Babà e i quaranta ladroni, ne basta uno. Abolito Peter Pan, troppi pirati che gravano sulle casse dello stato. Abolito Pinocchio, anche accorpando il gatto e la volpe in un unico animale, restano il vilipendio ai carabinieri e il chiaro riferimento a Mediaset del paese dei balocchi.

Ammesso Pollicino ma dovrà chiamarsi Allucione ed essere alto uno e settanta, per non costituire un palese sberleffo al nostro amato presidente del consiglio.

Proibito Hansel e Gretel, perché i mostri sono due, la madre e la strega, e inoltre si parla troppo di crisi economica.

Proibito il brutto anatroccolo. Se uno è brutto, lo è per motivi genetici e tale resterà. Inoltre Andersen era gay. Parimenti proibito il gatto con gli stivali per la connotazione sadomaso. Proibita, anzi proibitissima Cenerentola. Le cattive sono tre e assomigliano tutte a me. Cioè alla vostra ministra superficiale, impreparata e ciarlieria. Ma la vostra Ministra Unica. □

www.stefanobenni.it



«Proibito Hansel e Gretel, perché i mostri sono due, la madre e la strega, e inoltre si parla troppo di crisi economica»



Riceviamo dal nostro collaboratore Giuseppe Biassoni il testo che segue. Come redazione non potevamo che trovarci in sintonia sulla sostanza della questione e la sottoponiamo ai nostri lettori nella sua forma integrale, come sotto riportata.

Il silenzio non è più una virtù La protesta di un «cattivo maestro»

Disobbedienza civile contro la mozione Cota

Insegno educazione musicale nella scuola secondaria di primo grado. Vorrei esporvi la forma di protesta che ho messo in atto contro la mozione Cota per attivare forme di disobbedienza civile che rendano inapplicabile il misfatto che l'approvazione della suddetta mozione vorrebbe imporci. Letta la mozione, ho deciso che non potevo tollerare ulteriori derive di discriminazione razziale. Soprattutto se rivolte a minori ed all'interno del mondo della scuola. Per questo motivo, il 16 e il 17 ottobre 2008 in aula non ho trattato gli argomenti programmati, ma ho svolto una lezione sulle conseguenze della mozione Cota. Non ho assunto un atteggiamento «all'italiana», ovvero camaleontico e non palese, ma ho spiegato agli studenti che stavo attuando una sorta di protesta e ho dettato un avviso da riportare sul diario scolastico.

Uno o più genitori, risentiti per il mio agire, hanno presentato un esposto al dirigente, il quale l'ha inviato in Provveditorato. I medesimi genitori hanno inviato un'e-mail al quotidiano *Liberio*, che nella risposta mi definiva «cattivo maestro». Ora aspetto la contestazione dell'addebito, per conoscere le conseguenze del gesto e tutelarmi legalmente. Non ho rimpianti. Non solo rifarei il gesto con le stesse modalità, ma lo ritengo uno strumento valido d'opposizione, e sono in contatto con dei legali per avere assistenza, consigli e proposte

che consentano anche ad altri d'intraprendere questo percorso.

Voglio che sia chiaro che la forma di discriminazione prevista dalla mozione Cota non potrà avere esecuzione con e nel mio nome: il silenzio che coinvolge le leggi del 1938 non può essere accettato neppure in chiave edulcorata o moderna. La mia non è una posizione partitica, ma una presa di coscienza e un'affermazione morale.

Spero che altri si aggiungano alla mia protesta, pur coscienti che può esserci un prezzo da pagare, e che nessuno applichi la mozione Cota senza aver riflettuto sull'inutilità didattica della medesima e sulla terribile finalità discriminante che mette in atto. □

Giuseppe (Pippo) Biassoni
Docente di Educazione Musicale
Scuola secondaria di primo grado
C. Urbani - Muggiò - dell'I.C. Casati
Tel. 039.362206 - e-mail: giblass@tin.it



Mozione 1-00033 Firma Cota ed altri Classi Ponte

La Camera, premesso che: il crescente fenomeno dell'immigrazione ha modificato sensibilmente il modello organizzativo del sistema scolastico italiano; l'elevata presenza di alunni stranieri nelle singole classi scolastiche nella scuola dell'obbligo determina difficoltà oggettive d'insegnamento per i Docenti e d'apprendimento per gli studenti; il diverso grado di alfabetizzazione linguistica si rivela, quindi, un ostacolo per gli studenti stranieri che devono affrontare lo studio e gli insegnamenti previsti nei programmi scolastici, e per gli alunni italiani che assistono a una «penalizzante riduzione dell'offerta didattica» a causa dei rallentamenti degli insegnamenti dovuti alle specifiche esigenze di apprendimento degli alunni stranieri; tale situazione è ancora più evidente nelle classi che vedono la presenza di studenti provenienti da diversi Paesi, [...]; impegna il Governo: a rivedere il sistema di accesso degli studenti stranieri alla scuola di ogni ordine e grado, favorendo il loro ingresso previo superamento di test e specifiche prove di valutazione; a istituire classi di inserimento che consentano agli studenti stranieri che non superano le prove e i test sopra menzionati di frequentare corsi di apprendimento della lingua italiana, propedeutiche all'ingresso degli studenti stranieri nelle classi permanenti [...].



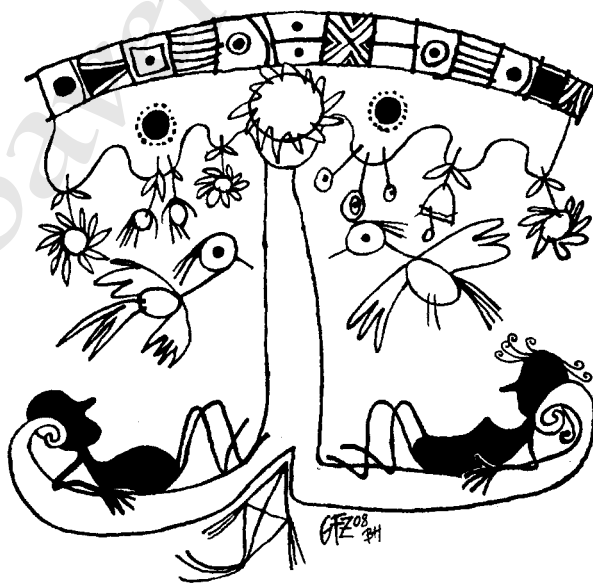
Regalare ai nostri ragazzi l'intercultura

Ho iniziato la mia esperienza da direttore didattico, dal '96 al '98, a Moena, in Val di Fassa. Alla fine di quei primi due anni di esperienza mi è stato chiesto di indicare quale regalo avrei fatto, se mi fosse stato possibile, ai bimbi e alle bimbe con cui avevo lavorato. Mi venne spontaneo pensare all'idea del *viaggio*. A quegli allievi, che oggi hanno dai 18 ai 23 anni, avrei regalato un viaggio per il mondo. Un viaggio alla scoperta di altri popoli, di altre scuole, di altri ambienti naturali, di altri modi di vivere... diversi da quelli che loro vivevano nella più «ladina» delle valli trentine. Tutto ciò che è *altro* dal mio pur amato *piccolo mondo* mi aiuta in quella operazione che da un po' di anni, nelle nostre scuole, chiamiamo educazione all'intercultura. Ma questa operazione, prima che con i nostri allievi, dovremmo farla noi adulti: insegnanti e dirigenti scolastici.

La fase del silenzio

A 50 anni appena compiuti mi sono regalato questa esperienza, e da poco più di un mese, mi ritrovo dall'altra parte dell'emisfero a fare il dirigente scolastico nel cuore del Brasile, a Belo Horizonte, in Minas Gerais. Al mio arrivo, non conoscevo una parola di portoghese. Da quasi due mesi vivo in quella *fase di silenzio* in cui chiunque arriva in un luogo dove si parla una lingua diversa dalla sua, immagazzina dati attraverso l'ascolto. È una fase in cui non si desidera essere sollecitati più di tanto, in cui si vuole scoprire senza forzatura... rispettando il silenzio. E in cui vorremmo sempre essere compresi e accettati nei nostri errori. In questa fase si è ipersensibili, come – ad esempio – al fatto che un portiere d'albergo o un negoziante commentino la tua incapacità di parlare

la loro lingua, con sorrisini o vere e proprie «prese in giro». Ecco ciò che vivono i ragazzini stranieri quando sbarcano nelle nostre classi. Questo è ciò che dovrebbero provare gli insegnanti italiani prima di fare l'esperienza di inserimento di alunni stranieri nelle proprie classi: vivere il senso di smarrimento, di incapacità a comunicare, di farsi capire.



Altri odori, altri sapori

Ma non è solo questione di lingua. Pensiamo agli odori dei luoghi e delle città, ai sapori dei cibi. Il cibo è una delle cose che più ci mettono a confronto con le culture «altre». Il pane, il vino, le portate di primo, secondo, contorno, dolci e frutta. Invece ti ritrovi in una realtà in cui il pane è un bene di lusso, il vino non esiste, il cibo viene servito in un piatto unico, mischiando riso, pasta (stracotta), un po' di carne, un po' di

fagioli e così via. E poi dove mai noi, abbiamo comprato un pasto «a peso»? Qui a mezzogiorno usa così: passi in una sorta di *self service*, prendi quello che vuoi (verdura, filetto, fagioli, riso...) e poi metti sulla bilancia, per sapere quanto costa. E se chiedi una birra arriva il cameriere con la bottiglia e – in qualsiasi trattoria o ristorante – ti versa nel bicchiere la quantità di birra che lui ritiene opportuno. A me che sono abituato a versarmela da solo e per la quantità che desidero! Ma in compenso, dopo aver pagato, prima di uscire, vi attende un grande termos con del buon caffè brasiliano... offerto dalla casa, nella quantità che uno desidera. E le sigarette: qui oltre alle tradizionali trovi i *cigarros de palha*, sigarette artigianali con, al posto della carta, una foglia di

**Tutto ciò che è
altro dal mio pur
amato piccolo
mondo mi aiuta
in quella
operazione che
da un po' di anni,
nelle nostre
scuole,
chiamiamo
educazione
all'intercultura**

miglio. Mi sono chiesto per giorni come si fa a fare delle foglie così grandi col miglio. Poi scopro che il «miglio» o «miglio verde» è il nostro «granoturco». Potenza delle parole che si pronunciano alla stessa maniera e che hanno significati diversi nelle diverse lingue! Dobbiamo vivere l'esperienza di «essere stranieri in terra straniera» per capire cos'è l'intercultura. □

dossier

la politica e la nuda vita

con
Mondialità

vita e politica	vita e cibo	vita e informazione	vita e sessualità	vita e lavoro	vita e disagio	vita e sicurezza	vita e salute	vita e giustizia	vita e laicità
giugno-luglio 2008	agosto-sett. 2008	ottobre 2008	novembre 2008	dicembre 2008	gennaio 2009	febbraio 2009	marzo 2009	aprile 2009	maggio 2009

5 Vita e lavoro

Dalle stelle allo stallo. La deriva del capitalismo globale

Non pagheremo noi la vostra crisi!

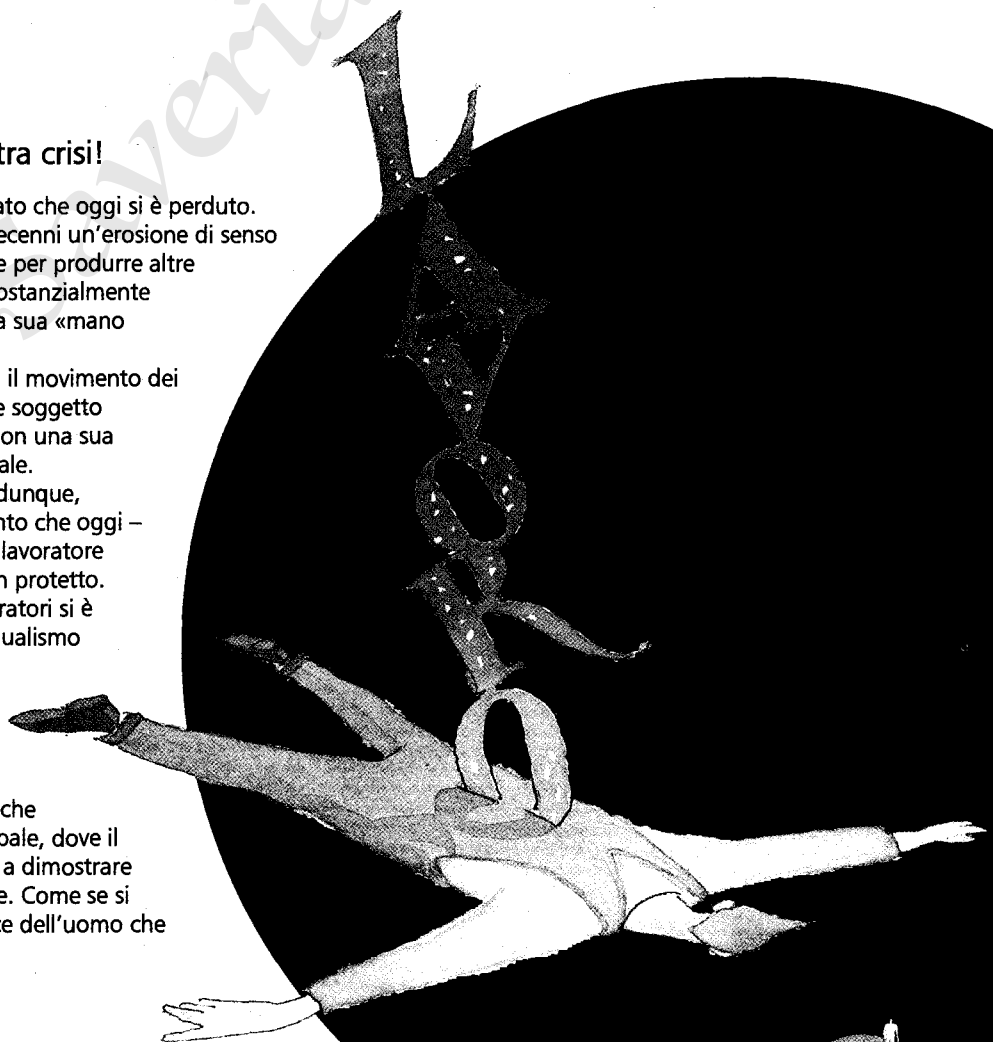
Una volta il lavoro aveva un significato che oggi si è perduto. Si è consumata nell'arco di alcuni decenni un'erosione di senso che ha ridotto il lavoro a pura merce per produrre altre merci. La persona del lavoratore è sostanzialmente scomparsa dietro le sue «braccia», la sua «mano d'opera», la sua «forza lavoro».

Un tempo esisteva la classe operaia, il movimento dei lavoratori, il mondo del lavoro come soggetto collettivo organizzato in sindacati, con una sua rappresentanza e capacità progettuale.

All'erosione di senso si è aggiunta, dunque, l'erosione della socialità, dal momento che oggi – nel tempo della precarizzazione – il lavoratore appare come individuo isolato e non protetto. Anche la mitica solidarietà tra i lavoratori si è dissolta aprendo la strada all'individualismo e al corporativismo.

È utile allora ripercorrere i vari momenti (taylorismo, fordismo, toyotismo, modelli post-fordisti) attraversati nel XX secolo dal mondo del lavoro per capire la crisi che stiamo vivendo in questa epoca globale, dove il fenomeno delle morti bianche sta lì a dimostrare che si può anche morire per lavorare. Come se si trattasse di pura fatalità e non invece dell'uomo che soccombe al capitale.

Antonio Nanni



DALLE STELLE ALLO STALLO

La deriva del capitalismo globale



di Francesca Coin

Bolle. Crisi finanziaria. Crisi delle banche. Crisi delle imprese. Crisi dei consumatori. Iperlavoro. Incidenti sul lavoro. Disoccupazione. Lavoro nero. Flessibilità. Precarietà. Tagli alle pensioni. Tagli alla sanità. Tagli alla scuola. Guerre. Mobbing. Stress... Più la nostra società avanza e più sembra regredire. Ma cosa sta succedendo al mondo del lavoro, alle sue sicurezze, alle vecchie sicurezze dell'economia italiana? Che cosa sta succedendo al nostro futuro? In un momento così preoccupante e convulso, è ancora possibile capire quali sono le radici di questa crisi?

La crisi di questi giorni sembra arrivare all'improvviso. I sogni più rosei dell'economia mondiale erano resistiti nel corso del ventesimo secolo a numerose incertezze, dalla Grande Depressione alle Grandi Guerre. Alla fine della Seconda Guerra Mondiale il cessare delle ostilità sembrava offrire un futuro luminoso: la crescita dei salari, la regolamentazione del tempo di lavoro permettevano ai lavoratori di coprire i loro bisogni più elementari, di accedere ad una casa, di possedere un televisore, un frigorifero e una lavatrice; consentiva loro di andare in vacanza, di comperare un'automobile, di sostenere le spese per l'ingresso dei propri figli nelle scuole superiori e perfino nelle università. Sembrava allora che

l'incremento delle quote di produzione e l'incremento delle possibilità di consumo offrissero una vera possibilità di emancipazione per i lavoratori, e che le contraddizioni del capitalismo non fossero più in antitesi con l'aspirazione ad un benessere collettivo. Queste speranze sono resiste alla crisi petrolifera degli anni Settanta ed alle iniezioni neoliberiste degli anni Ottanta. Solo negli anni Novanta hanno cominciato ad intravedersi i primi segnali di crisi. Gli stessi segnali di crisi che oggi, a duemila inoltrato, non è più possibile ignorare.

Facciamo dunque qualche passo indietro, perché la crisi attuale dell'economia globale affonda le proprie radici addirittura nel secolo scorso, quando le due guerre mondiali e i crolli borsistici degli anni venti e ottanta, assieme all'allungamento costante degli orari e dei ritmi di lavoro, sono diventati preludio all'inevitabile *crack* di questi giorni. Nel ripercorrere brevemente la storia del XX secolo, potremmo schematicamente dire che i segnali della crisi lungo le decadi passate sono riassumibili in tre fenomeni principali: il XX secolo è stato, infatti, il secolo delle grandi guerre e dei conflitti coloniali e neo-coloniali finalizzati al controllo geopolitico delle principali risorse produttive, minerarie ed energetiche del mondo. È stato il secolo dell'aumento in-

SGUARDI ALIENI

Giocatori, burocrati, spazzini, artisti

di Daniele Barbieri

Philip Dick immagina (in *Giù la cattedrale*) che in un giovedì del 2046 Joe Farnwright tenti il Gioco: se tutto andrà bene dalla sede di «Mr Lavoro» a Oslo gli daranno un impiego. Previsione superata: nel 1987 tre quotidiani veneti garantirono (come primo premio di un concorso) un posto da impiegato alla Veneto Assicurazioni.

Se molte professioni artigiane e operaie spariscono, conviene cercare reddito nella burocrazia, pronta a inventare attività come «il super-modulo con l'origine, lo scopo, i particolari, i procedimenti e la destinazione di tutti gli altri moduli che devono essere riempiti [...]». Nuovo personale, con una provviso-

rietà non più che trentennale» secondo Eric Frank Russell in *Per cosa ci pagano*. Preoccupato Fritz Leiber nel racconto *I bei nuovi giorni*: la società è sempre più preda di scoppi omicidi e allora serve un 113 preventivo che intervenga non appena registra toni di voce che indicano rabbia estrema.

Il raccogliere rifiuti, più o meno riciclati, darà impiego a tanta gente e David Bunch canta l'orgoglio dei sindacalizzati in *Diario sentimentale d'uno spazzino* ma sarà bene sapere che nei bidoni cromati finiranno anche tanti bambini perché gli adulti «nell'epoca del Massimo Piacere» non possono essere costretti ad allevare figli indesiderati.

In una società dove si lavora pochissimo e ci sono tanti artisti, secondo Sam Delany (in *Triton*) il logico sviluppo espressivo-produttivo sarà creare uno spettacolo complesso, unico e irripetibile per una sola persona. Si troverà uno Stato pronto a sovvenzionare questi figli futuri di Boal e del suo Teatro invisibile? Sempre Delany inventa (in *Nova*) l'ambiguo antidoto alla disoccupazione tecnologica: «Le più importanti lavorazioni industriali cominciarono a essere divise in occupazioni condotte direttamente dagli uomini [...]. Ora un uomo andava in fabbrica, inseriva se stesso nei circuiti [...]. Con questo sistema gran parte delle malattie mentali provocate dall'alienazione non tormentava più la società».

contrastato dell'orario e dei ritmi di lavoro, dove i ritmi e gli orari effettivi di lavoro non hanno fatto che intensificarsi. Ed è stato anche, per la prima volta nella storia, il secolo delle grandi speculazioni finanziarie, dove il tentativo di compensare la crisi dell'economia reale con l'autovalorizzazione del capitale finanziario ha portato alla grande crisi di questi giorni.

IL SECOLO DELLA GUERRA

È importante procedere con ordine. All'inizio del XX secolo, infatti, l'avvenuta spartizione delle risorse globali tra le grandi potenze del mercato ha posto la parola fine all'accesso a costo zero, o quasi, alle materie prime necessarie alla produzione. Allora le condizioni «idilliache» di libero accesso a riserve energetiche, minerali, materie prime e forza lavoro che contraddistinguevano la fase «originaria» di espansione del modo di produzione capitalistico sono arrivate ad un brusco freno, e la scarsità relativa (pur nell'abbondanza...) di terre e di manodopera, di oro e di argento, di carbone e ferro, di petrolio e spezie, ha gradualmente rallentato la corsa del capitale industriale. Da quando la suddivisione delle terre conquistate e delle sue risorse ha imposto costi maggiori per l'accesso a basso costo di quelle

All'inizio del XX secolo l'avvenuta spartizione delle risorse globali tra le grandi potenze del mercato ha posto la parola fine all'accesso a costo zero, o quasi, alle materie prime necessarie alla produzione

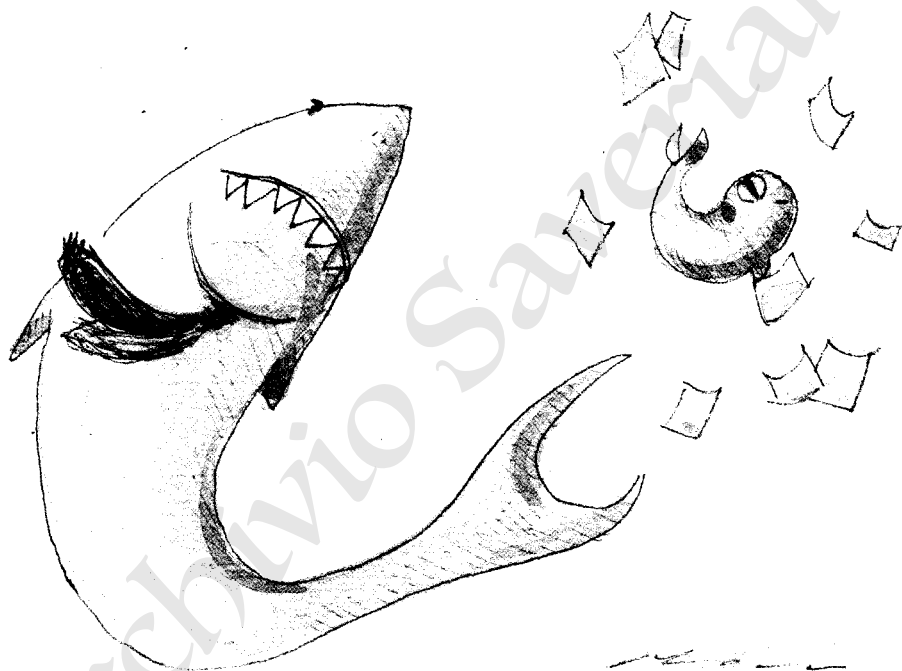
materie prime necessarie alla competitività del capitale produttivo, al processo iniziale di facile produzione ed accumulazione di ricchezza si è sostituita una fase più complessa di competizione mondiale finalizzata all'accentramento delle risorse. Il primo dato caratterizzante del capitalismo contemporaneo nel corso di tutto quest'ultimo secolo sino ai giorni nostri è stato quindi il susseguirsi di guerre coloniali o post-coloniali di spartizione, guerre che costituiscono la base materiale su cui cresce l'intero complesso del mercato contemporaneo.

Tra il 1830 e il 1914, i paesi occidentali hanno espanso il loro dominio coloniale ai confini del mondo. La Francia conquista il Nord Africa, l'Africa Equatoriale, la Cambogia, il Vietnam meridionale ed il Laos. La Germania conquista l'Africa orientale, l'Africa sud-occidentale, una parte della Nuova Guinea e qualche isola nel Pacifico. L'Italia conquista

Assab e Massaua, l'Eritrea, la Libia, Rodi e le isole del Dodecanneso. Il Belgio assume il controllo del Congo. Gli Stati Uniti si espandono nel Portorico e nelle Filippine; l'Inghilterra si estende dall'India alla Nuova Zelanda passando per l'Africa del Sud; il Canada punta ad espandersi nel Pacifico, in Nuova Guinea, nelle Filippine e nelle Nuove Ebridi.

Quando le zone d'influenza delle periferie sono state tutte spartite, il processo di centralizzazione ha determinato poi un'altra sequela di guerre volte a ridefinire le zone di influenza e a spartire diversamente le materie prime e gli sbocchi di mercato. A partire dalle due guerre mondiali, pertanto, la ridefinizione dei confini del mondo è passata attraverso la guerra fredda, le guerre in Corea, in Iran, Vietnam, Guatemala, Egitto, Libano, Iraq, Cina, Panama, Cuba, Laos, Indonesia, nella Repubblica Dome-

si capitalismi occidentali, che data la conflittualità acuta della competizione globale non sono riassumibili in blocchi stabili, ma che sono temporaneamente allineati su fronti che vedono contrapporsi da una parte gli interessi egemonici statunitensi, dall'altra le necessità commerciali della Germania e della Francia, ai precedenti contrapposte; della Cina, da poco coprotagonista nel commercio del petrolio; dell'India e della Russia, che intendono controbilanciare l'influenza occidentale in Asia centrale anche rispetto al tracciato dell'oleodotto Baku-Tbilisi-Ceyhan; di Israele e la Turchia, e chi più ne ha, più ne metta.



All'inizio del XX secolo, l'organizzazione scientifica del lavoro ha declassato i lavoratori da autorevoli depositari del sapere artigiano, a meri esecutori manuali di ordini.

nicana, Cambogia, Jugoslavia, Afghanistan. Non vi è stato conflitto, perdonatemi la generalizzazione schematica, che non abbia avuto radici nella necessità economica di rifornirsi di materie prime a basso costo con cui difendere il capitalismo di stato dei paesi occidentali. Non ultimi gli avvenimenti di oggi, che hanno trasformato l'intero medioriente in un teatro di guerra, non tanto per cause religiose, razziali o facilmente riassumibili in slogan anti o filoislamici, ma per l'inevitabile tentativo di ridefinire gli equilibri geopolitici globali a favore dei diver-

IL SECOLO DELL'IPERLAVORO

I conflitti tuttora in corso non rappresentano l'unico strumento con il quale il mercato ha tentato di mantenere bassi i costi di produzione. Se da una parte per superare la competizione avversaria è necessario abbassare i costi delle materie prime, dall'altra è parimenti fondamentale abbassare il costo del lavoro. In questo caso, le conseguenze di tale processo entrano nella quotidianità di tutti noi, in quanto vi è stata, lungo tutto il corso del Novecento, una fondamentale tendenza all'*incremento della durata e dell'intensità del lavoro*.

A partire dalla fine del XIX secolo, sono stati introdotti nelle imprese occidentali modelli sempre nuo-

I lavoratori più apprezzati sono, come diceva Taylor, lavoratori «tonti» che «obbediscono sempre». L'operaio ideale deve essere «pieno di spirito di sacrificio», «non molto aperto di mente», e così «sciocco e paziente da ricordare come *forma mentis*... la specie bovina»



vi di organizzazione del lavoro finalizzati a parcellizzare ogni operazione produttiva, a misurarne in modo infinitesimale i tempi di esecuzione, ad ottimizzarli, e a riorganizzare il processo produttivo in modo tale da consentire ad ogni lavoratore di massimizzare la quantità di lavoro erogata nell'unità di tempo. Non possiamo ripercorrere qui tutte le tappe di tale organizzazione. Basti dire che, gradualmente, i più efficaci tra questi nuovi modelli di organizzazione del lavoro, il taylorismo, il fordismo e il toyotismo, hanno parcellizzato ed intensificato il processo produttivo, spogliando il lavoratore delle sue conoscenze tecniche e della possibilità di controllare il proprio lavoro, ed attribuendo invece alla direzione il ruolo di pianificare ed ottimizzare il processo produttivo.

All'inizio del XX secolo, l'organizzazione scientifica del lavoro ha declassato i lavoratori da autorevoli depositari del sapere artigiano, a meri esecutori manuali di ordini. Il lavoratore non deve essere un critico attore del processo produttivo.

I lavoratori più apprezzati sono, come diceva Taylor, lavoratori «tonti» che «obbediscono sempre». L'operaio ideale deve essere «pieno di spirito di sacrificio», «non molto aperto di mente», e così «sciocco e paziente da ricordare come *forma mentis*... la specie bovina»¹. Fu poi Henry Ford, con l'invenzione della catena di montaggio, a rendere il lavoratore *dipendente* in ogni istante dai ritmi della macchina, e costretto giorno dopo giorno nella stessa postazione, a svolgere azioni banali, parcellizzate, veloci e ripetitive, in un processo che, come aveva avvertito Adam Smith, sviscerava i lavoratori inducendoli all'«incretinimento». Il toyotismo poi ha ulteriormente elaborato queste tragiche premesse, spingendo all'azzeramento degli «sprechi», ovvero alla riduzione delle scorte di magazzino, degli sprechi di tempo e dell'«eccedenza» di manodopera, così da intensificare al massimo la prestazione lavorativa e da ridurre al massimo il lavoro retribuito. Riducendo gli «sprechi», il post-fordismo (rappresentato prima dal toyotismo, poi dall'azienda rete ed infine dall'azienda che produce in subappalto) è riuscito ad impiegare metà spazio, metà scorte, metà tempo, metà investimenti nelle attrezzature, e metà lavoratori rispetto alla grande fabbrica fordista. Ecco che negli anni Novanta il costo del lavoro era drasticamente sceso: in media, nelle fabbriche toyotiste si lavorava 60 secondi al minuto, dodici in più rispetto ai 48 secondi al minuto delle fabbriche fordiste, e questi dodici secondi da soli equivalevano ad un aumento della produzione di 400 ore all'anno per ogni operaio². La riduzione degli sprechi di

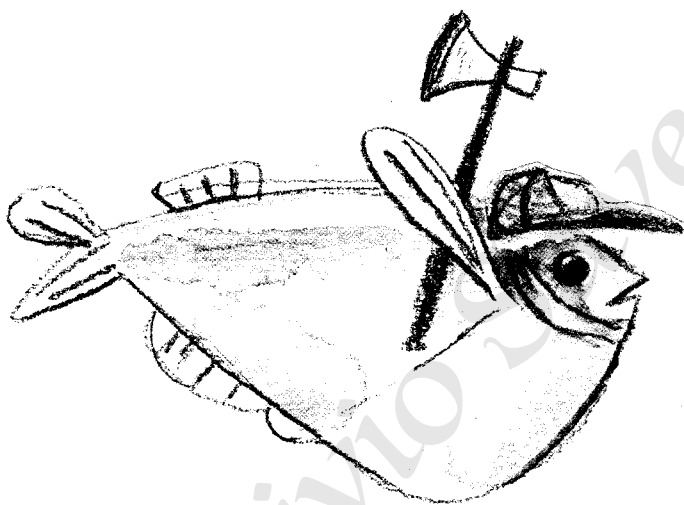
Francesca Coin

Francesca Coin insegna Sociologia del lavoro all'Università Ca' Foscari di Venezia ed è autrice del testo *Il produttore consumato. Saggio sul malessere dei lavoratori contemporanei*, Il Poligrafo, Udine 2006.

tempo, dei tassi di assenteismo, dei salari, assieme all'intensificazione del lavoro ed alla riduzione di personale, poi, faceva crescere la quantità media di lavoro erogato e non retribuito del 40-50%. Ecco perché, in poco tempo l'organizzazione del lavoro post-fordista si è diffusa in tutto il mondo, dal Giappone agli Stati Uniti, dalla Francia all'Italia.

LE CONSEGUENZE SUI LAVORATORI

Le conseguenze del post-fordismo sui lavoratori sono preoccupanti. La situazione presenta infatti aspetti simili in molte fabbriche: alla Renault di Douai si sta andando alla progressiva abolizione delle micro-pause, per evitare l'interruzione del flusso



produttivo³. Alla De Longhi di Mignagola gli operai denunciano la mancanza del tempo per i bisogni fisiologici, una cosa diventata pubblica a seguito di una multa di massa inflitta dall'azienda ai lavoratori che avevano sfiorato i previsti sette minuti di allontanamento dalla linea di montaggio. Anche in questa fabbrica c'è poi un'intensità del lavoro inquietante: ogni operaio deve terminare fino a 2.000 pezzi al turno, più di tre pezzi al minuto. L'inchiesta Fiom-Cgil del 2003 alla Fiat di Melfi faceva notare che il 76% dei lavoratori considerava le condizioni di lavoro «pessime». L'85% dei lavoratori lamentava la difficoltà a svolgere le mansioni loro assegnate a causa della mancanza di attrezzi, la mancanza di materiale, l'insufficienza del tempo e la mancanza di personale, insomma lamentava la mancanza di tutti quei beni che il toyotismo definisce «sprechi». Nel contempo lamentava una crescente intensità dei ritmi di lavoro: i pezzi «sfrecciano» sulla catena

di montaggio, dicevano gli operai, e per noi è difficile tenere il passo.

Quando i ritmi del lavoro aumentano in questo modo, i rischi per i lavoratori sono svariati. Il primo rischio è quello degli incidenti sul lavoro, che, secondo i dati dell'Inail, ogni giorno in Italia uccidono tre persone mentre 27 rimangono permanentemente invalide. Ma modalità lavorative che spingono *al limite* la produttività di ogni persona trasformano anche i rapporti umani tra i lavoratori, contraddistinti sempre più non dalla collaborazione ma dalla paura o dal «terrore». Nella fabbrica toyotista, i membri dell'Unità Elementare di Lavoro devono non solo rispettare i ritmi di lavoro, ma anche farli rispettare ai propri colleghi e controllarne le assenze, in quanto un eventuale calo della produttività comprometterebbe non solo la busta paga dell'individuo «inadempiente», ma quella di tutta la sua squadra. Alla Renault di Douai, pertanto, vige la prassi di appendere al muro le foto e i nomi degli operai in malattia per incoraggiarne la disciplina.

La prassi ossessiva di controllo reciproco tra i lavoratori degenera spesso nel «mobbing», una prassi che i delegati sindacali descrivono con preoccupazione

In altri casi i lavoratori vanno al lavoro anche quando sono malati, per non abbassare le quote di produzione. La malattia e l'assenteismo, del resto, sono «sprechi di tempo», e come tali devono essere tagliati.

La prassi ossessiva di controllo reciproco tra i lavoratori degenera spesso nel *mobbing*, una prassi che i delegati sindacali descrivono con preoccupazione. I 250 delegati della XIV Conferenza annuale dei delegati sociali del *Montreal Metropolitan Regional Council* del Quebec parlavano addirittura di donne spinte al collasso nervoso dalla ricezione quotidiana di e-mail di colleghi che le minacciano di violenza carnale; di capi reparto che rimuovono le porte dei gabinetti accusando i lavoratori di perdere tempo in bagno; di minatori che mancano volontariamente di avvisare i propri colleghi che la parete del tunnel in cui lavorano può cadere, perché sono stanchi di lavorare con loro. Tant'è che Terez, psichiatra del lavoro, paragona il luogo di lavoro ad un «covo di topi»: «Hai visto tutti quei topi?» Ha detto il mio amico John mentre stava guardando uno show televisivo chiamato *Fear Factor*. [...] «Ogni persona è rimasta bloccata in una gabbia con centi-



NUOVI SAPERI È INTERCULTURA

a cura di RITA VITTORI

5. PRIMO CICLO DI ISTRUZIONE SAPERI E INTERCULTURALITÀ

DALLA STORIA ALLE STORIE

«**L**a nostra scuola, inoltre, deve formare cittadini italiani che siano allo stesso tempo cittadini italiani e del mondo». Così si legge nelle «Indicazioni per il curricolo» del 2007. Anche in questo periodo di grandi cambiamenti e di grandi movimenti, in cui il futuro si fa sempre più incerto, questo principio rimane valido. La scuola deve ritornare ad essere una fucina di elaborazione pedagogica anche al di là di possibili trasformazioni nei programmi. Questo è l'unico modo per restituire alle future generazioni la possibilità di un futuro ove si sentano protagonisti e non solo meri serbatoi di voti.

È vero anche che «la scuola è il luogo in cui il presente è elaborato nell'intreccio tra passato e futuro, tra memoria e progetto». La classe e l'apprendimento non possono rimanere uguali a quelli di vent'anni fa, quando la situazione socio-politica era diversa e diverse le problematiche sociali in movimento nella società. Infatti sempre nelle «Indicazioni» è presente la consapevolezza che oggi l'orizzonte territoriale si è allargato: ciascun territorio, in un mondo globalizzato, possiede legami e relazioni con varie aree del mondo. Volendo focalizzare l'attenzione sull'educazione interculturale in rapporto ai curricoli, è opportuno fare riferimento ad almeno due documenti-chiave:

Il «Documento generale di indirizzo per l'integrazione degli alunni stranieri e per l'educazione interculturale» (dicembre 2006) e «La via italiana per la scuola interculturale e l'integrazione degli alunni stranieri» (ottobre 2007).

Il primo ribadisce l'importanza dell'insegnamento della lingua italiana e la valorizzazione della lingua e della cultura d'origine e spinge al confronto con altri paesi europei e con i paesi di provenienza, prevedendo l'educazione interculturale nei nuovi curricoli

NUOVI SAPERI E INTERCULTURA 2008-2009

1. Giugno-Luglio 2008
Emergenza educativa e interculturalità
2. Agosto-Settembre 2008
Indicazioni per il curricolo e interculturalità
3. Ottobre 2008
Cultura della cittadinanza e educazione interculturale
4. Novembre 2008
Scuola dell'infanzia e intercultura. Il brutto anatroccolo
5. Dicembre 2008
Primo ciclo di istruzione, saperi e interculturalità. Dalla storia alle storie
6. Gennaio 2009
Area linguistico-artistico-espressiva e interculturalità
7. Febbraio 2009
Area storico-geografica e interculturalità
8. Marzo 2009
Area matematico-scientifico- tecnologica e interculturalità
9. Aprile 2009
Educazione religiosa e interculturalità nella scuola
10. Maggio 2009
1989-2009: venti anni di interculturalità nella scuola italiana

scolastici: «Occorre rivisitare i programmi, i contenuti, le discipline in chiave interculturale. I programmi di insegnamento di storia e geografia e i manuali scolastici come interpretano le sfide della globalizzazione, dei nuovi saperi, del meticciato culturale, del pluralismo religioso? Ma anche le altre discipline sono coinvolte ed hanno rilevanti implicazioni interculturali: scienze matematiche, diritto, economia, filosofia, storia dell'arte».

Nel documento è chiaramente indicato come obiettivo prioritario la rivisitazione dei curricoli scolastici alla luce delle trasformazioni sociali e delle diverse e molteplici appartenenze culturali presenti nella scuola italiana. Si tratta di rivedere a fondo le discipline in chiave interculturale.

Un altro punto di partenza per un'analisi delle «Indicazioni» è rappresentato dal secondo documento, che si basa su quattro principi fondamentali: universalismo, scuola comune, centralità della persona, importanza della relazione tra culture.

«La scuola italiana sceglie di adottare la prospettiva interculturale - ovvero la promozione del dialogo e del confronto tra le culture - per tutti gli alunni e a tutti i livelli: insegnamento, curricoli, didattica, discipline, relazioni, vita della classe. [...] Si tratta [...] di assumere la diversità come paradigma dell'identità stessa della scuola nel pluralismo, come occasione per aprire l'intero sistema a tutte le differenze (di provenienza, genere, livello sociale, storia scolastica). Tale approccio si basa su una concezione dinamica della cultura, che evita sia la chiusura degli alunni/studenti in una prigione culturale, sia gli stereotipi o la folklorizzazione. [...] Le strategie interculturali evitano di separare gli individui in mondi culturali autonomi ed impermeabili, promuovendo invece il confronto, il dialogo ed anche la reciproca trasformazione, per rendere possibile la convivenza ed affrontare i conflitti che ne derivano. La via italiana all'intercultura unisce alla capacità di conoscere ed apprezzare le differenze la ricerca della coesione sociale, in una nuova visione di cittadinanza adatta al pluralismo attuale, in cui si dia particolare attenzione a costruire la convergenza verso valori comuni».

È UNA QUESTIONE DI METODI

Occorre fare anzitutto alcune considerazioni:

■ L'interculturalità diventa un paradigma nuovo e deve essere attuato al di là della presenza o meno in classe di alunni di altre nazionalità, valorizzando

prima di ogni altra cosa quello che i curricoli disciplinari già contengono. In questo senso l'interculturalità dovrebbe configurarsi come nuova normalità dell'educazione.

■ Attuare l'interculturalità nella scuola significa utilizzare il patrimonio della propria cultura come punto di partenza e accettare operazioni di rilettura, di confronto, innesti di nuovi saperi, comparazioni e mescolamenti con altre realtà culturali, come d'altronde la storia dei popoli insegna.

■ L'interculturalità fa leva su un'impostazione delle discipline basata su alcune nuove metodologie.

Ci sono alcuni metodi che nell'attività del CEM sono già stati divulgati e che vale la pena ricordare.

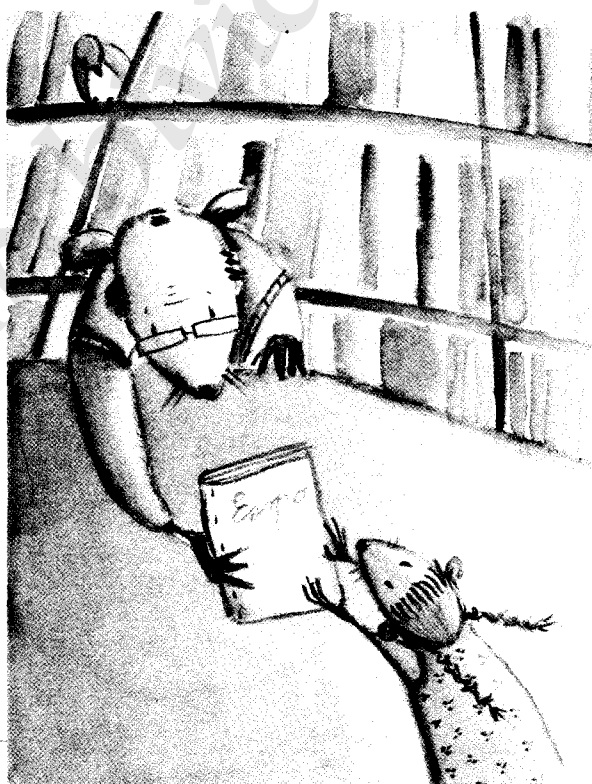
Metodo narrativo | Questo metodo è un ritorno all'interesse per la persona che vive e narra il percorso di vita. Tutti infatti hanno qualcosa da narrare ad altri che ascoltano. Senza l'ascolto dell'altro non c'è interculturalità. Infatti l'interculturalità si basa su una «relazione di reciprocità» dove l'ascolto reciproco senza giudizio diventa una competenza essenziale. Per arrivare ad una visione complessa degli eventi occorre ascoltare le varie storie di vita. La propria storia è un intreccio tra storia collettiva e personale, che fa emergere emozioni e sogni, memoria e progetto. In questo modo il vero valore formativo sta nell'interiorizzazione dei vari punti di vista con le loro convergenze e differenze a trasformare la personalità di chi partecipa all'evento narrativo.

Metodo di confronto | Si tratta di mettere a confronto due o più narrazioni o sguardi o versioni di uno stesso evento. Ciò che è importante sul piano educativo è abituare i ragazzi a prendere in considerazione letture, a volte molto differenti, di eventi storici o dei territori geografici, interrogando ciascuno su come mettere insieme e creare nuovi significati degli eventi che siano condivisi. Ogni esperienza personale e collettiva può essere letta e vissuta in modi diversi perché la propria nicchia culturale produce significati a volte simili, a volte differenti. Il metodo comparativo o del confronto è senz'altro una via per educare alla complessità e al pluralismo. Non si tratta di stabilire quale sia la verità, ma riconoscere la dignità di ogni lettura soggettiva che deve diventare inter-soggettiva. Esempio: le due figure di Marco Polo e Ibn Battuta oppure i due libri sacri Bibbia e Corano, i calendari in culture diverse... Marco Polo (Veneziano, Italiano, Europeo, Cristiano, Medievale) e Ibn Battuta (Tangerino, Marocchino, Magrebi-

no, Musulmano, Medievale), il primo autore del *Milione* e l'altro della *Rihla* (cronache di viaggio).

Metodo decostruttivo | Un'altra via importante, perché l'educazione interculturale possa basarsi su una relazione di reciprocità, è quella che passa attraverso la pratica della decostruzione dei pregiudizi, degli stereotipi, dei luoghi comuni, delle immagini deformanti, delle categorie linguistiche etnocentriche. La decostruzione va intesa come promozione della capacità di mettersi in questione, di ri-visitare e ri-vedere le proprie idee. Per operare questo cambiamento è necessario «costruire decostruendo», costruire una nuova memoria planetaria decostruendo la memoria dominante che è etnocentrica. Nella scuola la didattica della decostruzione si può attuare almeno a quattro livelli: 1) linguistico-concet-

La classe e l'apprendimento non possono rimanere uguali a quelli di vent'anni fa, quando la situazione socio-politica era diversa e diverse le problematiche sociali in movimento nella società



tuale; 2) relazionale-psicologico; 3) strumentale; 4) strutturale.

Come esempi di decostruzione si possono citare:

- La decostruzione del concetto di razze umane (poiché non esistono al plurale)
- La decostruzione del concetto di intelligenza (si pensi alla teoria delle intelligenze multiple di H. Gardner)
- La decostruzione della Carta di Mercatore (eurocentrica) attraverso la carta di Peters (equivalente nelle superfici).

Metodo del decentramento o del rovesciamento del punto di vista | Educare a far crescere la capacità di decentrarsi dal proprio punto di vista, imparando a considerare il proprio modo di pensare non l'unico possibile o l'unico legittimo ma uno fra molti. Il valore antropologico ed educativo del decentramento sta tutto nel cammino di uscita dall'egocentrismo e dall'etnocentrismo. Per decentrarsi occorre accettare i propri limiti e i propri errori, riconoscere di aver bisogno degli altri, essere disponibili all'ascolto e alla collaborazione. Tutto ciò richiede una disponibilità e una sicurezza interiore che trovano la loro origine non sul piano della conoscenza ma in una serena maturazione affettiva. È importante perciò che la scuola si configuri come luogo di confronto, optando per percorsi cooperativi che promuovano l'interdipendenza e le abilità sociali.

Alcuni esempi concreti:

- La scoperta dell'America vista dalla parte degli indios;
- Le Crociate viste dagli Arabi;
- La condizione degli immigrati quando gli immigrati eravamo noi;
- La carta geografica sino-centrica (disegnata da cartografi cinesi che colloca l'Europa a Nord Ovest del planisfero e dunque «decentrata»).

Metodo dell'azione (pedagogia dei gesti) | L'educazione interculturale deve saper valorizzare anche i gesti, le azioni, i comportamenti, che danno una risposta ai vari problemi. È importante per i giovani essere invogliati a impegnarsi per la cura della società e per costruire un futuro desiderabile. Non li si può lasciare solo con una montagna di problemi di fronte ai quali sentirsi impotenti. Occorre far sperimentare loro la forza di piccoli gesti individuali e collettivi che devono però avere visibilità per creare in loro fiducia.

Esempi:

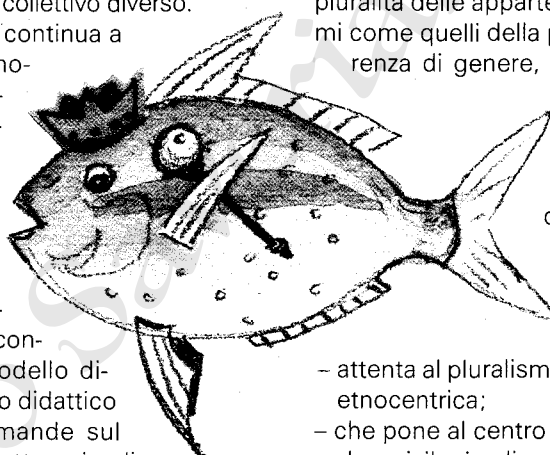
- organizzare gemellaggi o altre forme di scambi culturali tra scuole diverse;
- promuovere iniziative concrete di solidarietà tra ragazzi di diversi paesi;
- invitare a scuola cittadini stranieri per un confronto diretto e personale;
- allestire mostre interculturali.

L'AREA STORICO-GEOGRAFICA

È ovvio che il cambiamento nasce dalla trasformazione della cultura della gente. Solo attraverso una nuova cultura è possibile leggere diversamente la realtà, i media, creando così un immaginario collettivo diverso.

La storia insegnata a scuola continua a offrire un punto di vista etnocentrico della realtà, spacciandolo per oggettivo e universale, alimentando una mentalità che sfocia spesso nell'intolleranza e nel pregiudizio. Esiste un modello culturale che condiziona il modello storiografico, il quale a sua volta condiziona pesantemente il modello didattico. Riflettere sul modello didattico significa dunque porci domande sul modello storiografico e mettere in discussione un modello culturale storicamente superato, ma che continua diffusamente ad influenzarci. Per cambiare l'insegnamento della storia si deve operare ovviamente su due livelli: il livello dei contenuti e quello del metodo.

Per quanto riguarda i contenuti, quelli attuali sono estremamente datati. Partendo dal presupposto che la storia è essa stessa una narrazione – costruita dagli storici – che mette in rapporto eventi e processi a seconda di cosa si vuole capire, ci accorgiamo che noi continuiamo a raccontare una storia che è stata costruita nell'800, in particolare, dalla storiografia tedesca, all'epoca in cui si perseguiva l'affermazione degli stati nazionali europei. Questa storia ha collaborato egregiamente a quel compito, «ritagliando» una genealogia ben precisa della cultura occidentale: i greci, i latini, poi il Medioevo cristiano, il Rinascimento splendente, fino ad arrivare ad oggi, relegando a margini irrilevanti i rapporti tra l'occidente e le altre culture.



Un'umanità che non ha ancora una storia comune: cioè disporre di una storiografia che, invece di individuare le genealogie che escludono, aiuti a ricostruire e a cercare quelle che uniscono e includono. Giorgio Dal Fiume¹ sostiene che bisogna cercare le strutture che connettono, anziché quelle che dividono. Infatti non è mai esistita una civiltà che sia cresciuta senza relazioni con le altre, le influenze reciproche producono i doni di cui godiamo nel presente. Possiamo dire allora che abbiamo bisogno di «storie», cioè di ricerca e narrazione che partano da punti di vista diversi per bisogni diversi: i nostri bisogni contemporanei.

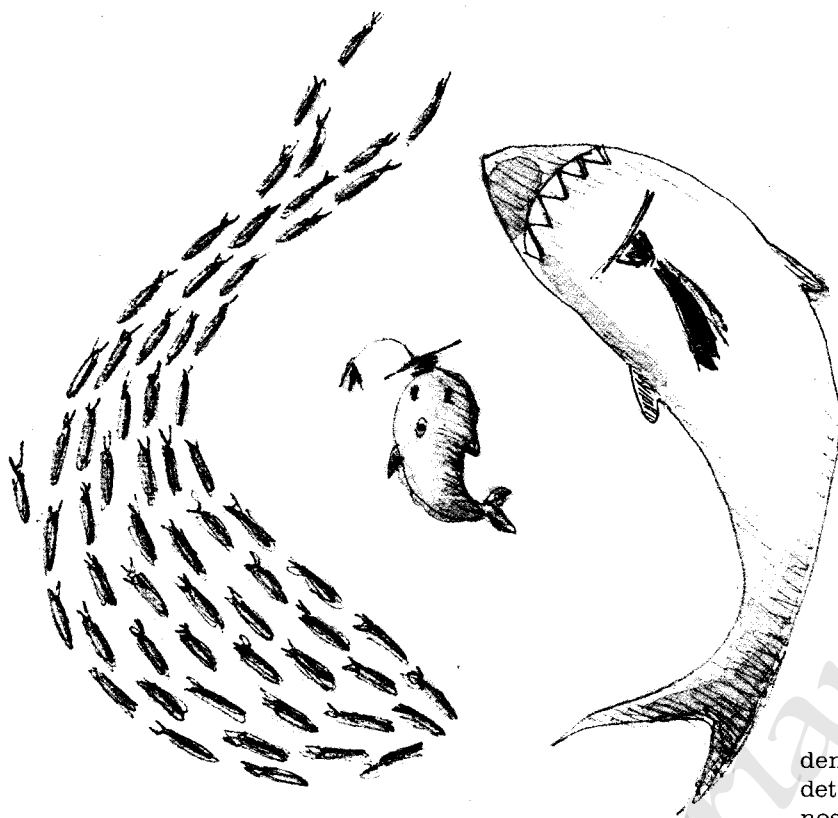
Una storia in prospettiva interculturale è una storia che tiene conto del pluralismo delle culture e della pluralità delle appartenenze, è una storia aperta a temi come quelli della pace, dello sviluppo, della differenza di genere, della democrazia, è una storia plurale a più voci, cioè presentata da prospettive diverse, che tiene conto della storia sociale, della pluralità dei soggetti, della storia di genere, ecc.

Riassumendo: una storia in prospettiva interculturale è una storia:

- attenta al pluralismo delle culture: è una storia non etnocentrica;
- che pone al centro l'Umanità e non l'Occidente;
- che privilegia gli scambi e le interazioni tra società diverse piuttosto che il progresso lineare di una di queste.

Non soltanto è in questione il passaggio da una storia a carattere nazionale o europeo a una storia aperta alla memoria dei popoli non europei, ma anche quello da una prospettiva univoca, quella euro-occidentale, a una plurale, in cui le altre civiltà siano poste su un piano di parità e gli stessi eventi siano osservati e interpretati non soltanto dal punto di vista degli europei (spesso dominatori e colonizzatori), ma anche degli extra-europei (in generale dominati e colonizzati). Si tratta pertanto di un allargamento delle tradizioni prese in considerazione, delle fonti, dei documenti e, soprattutto, dei punti di vista. □

¹ G. Dal Fiume, *Un'altra storia è possibile. Scontro di civiltà, consenso sociale, globalizzazione*, Bollati Boringhieri, Torino 2005.



naia di topi che le si strisciavano addosso e la rosicchiavano. Tremendo". Poi comincia a ridere nervosamente. "È così che mi sento al lavoro. Come in una gabbia di topi"⁴.

UNA GARA AL RIBASSO

Per quanto preoccupante, il modello post-fordista non è oggi l'unico problema. Alla riorganizzazione dei ritmi e degli orari di lavoro si è aggiunto negli ultimi anni un crescente processo di esternalizzazione, o decentramento, di interi settori della produzione manifatturiera. Fino a pochi decenni fa si può dire che vi fossero *due* distinti, e in qualche misura perfino «separati», mercati del lavoro a livello internazionale: uno collocato nei paesi più sviluppati, che copriva pressoché interamente il campo della produzione industriale; l'altro collocato nei paesi meno sviluppati, che copriva il campo della produzione agricola. Tra queste due sezioni del mercato del lavoro mondiale quasi non v'era competizione. Da quando il mondo opera come un solo grande mercato, come scrive Gallino, ogni lavoratore compete con chiunque al mondo sappia fare il suo stesso lavoro. Perciò, continua il sociologo, se il lavoratore del Nord costa 100 all'impresa, e lo stesso tipo di lavoratore nel Sud costa 10, il lavoratore del Nord dovrà cominciare ad accettare di essere pagato 60-70 se vuole mantenere il posto di lavoro. Ecco che negli ultimi anni la riorganizzazione del lavoro e la mondializzazione del mercato hanno comportato da una parte un'accelerazione continua dell'intensità del lavoro, e dall'altra una caduta ten-

Da quando il mondo opera come un solo grande mercato, come scrive Gallino, ogni lavoratore compete con chiunque al mondo sappia fare il suo stesso lavoro. Perciò se il lavoratore del Nord costa 100 all'impresa, e lo stesso tipo di lavoratore nel Sud costa 10, il lavoratore del Nord dovrà cominciare ad accettare di essere pagato 60-70 se vuole mantenere il posto di lavoro.

denziale dei salari. Marco Biagi del resto l'aveva detto chiaro: «è inutile fingere di non sapere che le nostre aziende competono con quelle americane ed asiatiche, dove non c'è il sindacato e il licenziamento è libero»⁵. In questo contesto, la situazione non ha fatto che peggiorare, tanto nel Nord, quanto nel Sud del mondo, portando a ciò che molti autori hanno definito una *race to the bottom*: un *livellamento verso il basso delle condizioni di lavoro e dei salari mondiali*.

A fronte di paghe spesso inferiori ad un dollaro all'ora, in Sud America, in India, in Cina, Indonesia e anche nell'Est europeo, è assai frequente che la giornata media di lavoro sia di 12 ore, spesso straordinari esclusi. La giornata media di lavoro nelle fabbriche Nike in Cina, ad esempio, è di 12 ore, più 3 o 4 ore di straordinario obbligatorio. Nelle fabbriche Wellco si lavora per 16 ore al giorno. Nelle fabbriche Reebok, KTP Holdings o Yue Yuen Industrial Holdings Co., - gli ultimi due subfornitori di Nike e Reebok⁶ - l'orario di lavoro è di 84 ore settimanali medie. Nelle fabbriche Samsung, l'orario giornaliero minimo è di 12 ore, con turni di 16 e perfino di 24 ore continuative nei periodi di maggior lavoro⁷. Nelle fabbriche Gap in Indonesia, Bangladesh, El Salvador, Messico, Colombia e Lesotho, i turni di lavoro possono arrivare di frequente a 24 ore al giorno⁸. Alla Western Exports Corporation, fabbrica coreana di Cavite che produce per K-Mart, Siggerman, e By Design, i lavoratori devono fare almeno un turno di 48 ore continuate al mese⁹. Alla Anvil Ensembles invece si può lavorare anche 24, 48, 72 ore di seguito senza mai riposare, per uno stipendio più basso del minimo sindacale, condito di anfetamine, minacce, ricatti vari¹⁰. E questi non sono che pochi esempi.

Se ci spostiamo al Nord, anche qui tendenzialmente il lavoro aumenta mentre i salari reali diminuiscono. Negli Stati Uniti, spiega Luttwak, «è innegabile

che le retribuzioni abbiano cominciato a convergere lentamente con quelle dei paesi del Terzo Mondo»¹¹. Nel contempo negli Stati Uniti si «vive» al lavoro. L'Organizzazione Internazionale del Lavoro parla di una media di 2.000 ore di lavoro l'anno, per 49,5 settimane l'anno sulle 52 esistenti. Ma questi dati non rendono l'idea della reale quantità di ore lavorate su scala annua. La gran parte dei lavoratori americani, scrive l'organizzazione, «non fa altro che lavorare»: «vive al lavoro», mangia sulla scrivania, dorme sulla scrivania e non lascia il posto di lavoro sino a sera tarda. Il rapporto del Families and Work Institute¹² offre un quadro della situazione ancora più allarmante – realistico! – quando rileva che il 28% dei lavoratori americani crede di lavorare troppo; un altro 28% si sente oppresso dal lavoro, e un ulteriore 29% non trova il tempo per riflettere su ciò che fa, il che ci porta ad un totale di 85 lavoratori su 100 che lamentano di lavorare troppo, ai quali dobbiamo aggiungere altri 5 lavoratori su cento che lavorano notte e giorno, velocemente, senza riuscire a portare a termine i compiti loro as-

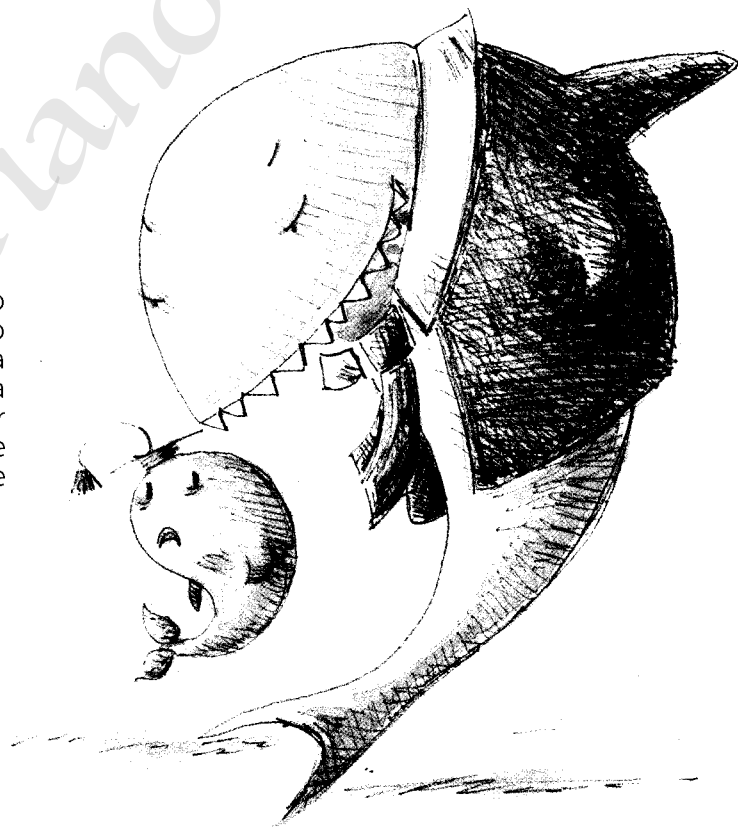
Negli ultimi trent'anni, e precisamente da quando i profitti dell'industria sono cresciuti in modo proporzionalmente inferiore rispetto alla crescita della produttività, il capitale ha guardato alla speculazione come allo strumento utile per aumentare artificialmente ed immediatamente le proprie possibilità di valorizzazione

segnati. Insomma, l'iper-lavoro negli Stati Uniti è tanto diffuso che, secondo Statistics Canada, il problema non è più l'assenteismo, ma il *presenteismo*, ovvero quel fenomeno per cui i lavoratori sono presenti al lavoro qualunque cosa capitino, «in salute o in malattia». Gli Stati Uniti sono sulle orme del Giappone, dove si sta al lavoro non più solo «in salute o in malattia», ma «finché morte non ci separi». La «morte» da super-lavoro, il cosiddetto *karoshi*, uccide in Giappone circa 10.000 persone ogni anno. E sulla scia sono l'Olanda, dove il problema dell'iper-lavoro è conosciuto come *leisure illness*¹³; la Spagna, dove comincia a diffondersi un nuovo termine: *adicto al trabajo*, la Germania, dove l'ex ministro dell'economia ha sollecitato la popolazione a lavorare di più se vuole «garantire il suo standard di vita». E se questo è il ricco Nord, che dire dell'Italia...

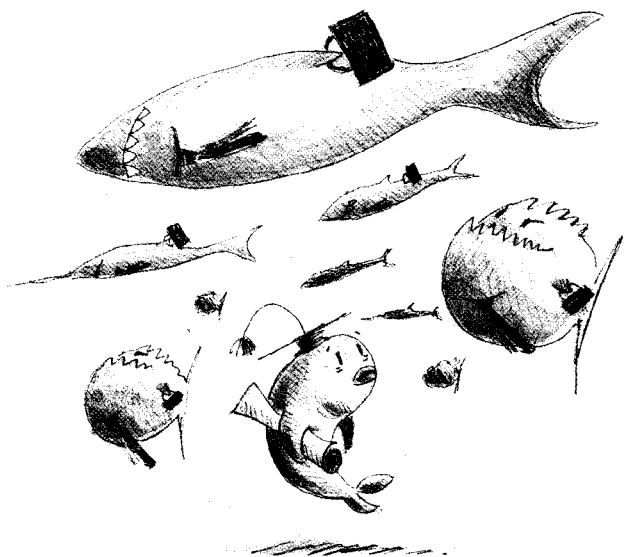
LE DONNE IN ITALIA

Le donne italiane sono coloro che più risentono della sindrome del tempo scarso. Come ha mostrato l'indagine della Camera di Commercio, le donne so-

no «in perenne lotta contro il tempo», che non basta mai. Solo una donna su dieci non soffre della «sindrome del tempo scarso». Le altre sono sempre di corsa, sempre in affanno, costrette a fare i «triplici salti mortali» tra la casa, il lavoro e i bimbi. Negli ultimi anni, la partecipazione delle donne al mercato del lavoro in qualità di lavoratrici a salario o a stipendio è fortemente cresciuta. Tale massiccio ingresso nel mercato del lavoro ha lasciato tuttavia inalterate le responsabilità della donna nella famiglia, anzi acuite dallo smantellamento dello stato sociale. Ecco che le donne non solo subiscono, in genere, il peso della «doppia presenza» a casa e al lavoro, ma hanno retribuzioni mediamente inferiori;



mansioni meramente esecutive e più ripetitive; più frequenti fuoriuscite dal lavoro; più frequenti condizioni di segregazione professionale e materiale; più frequenti contratti atipici; assai maggiore esposizione al rischio disoccupazione e occupazione al nero; e spesso una specifica, accentuata esposizione «professionale» al *burn out*. Sia in Italia che in Europa, infatti, il disagio mentale e sociale vede un primato negativo al femminile, e le responsabilità molteplici dell'«essere lavoratrice, moglie, madre, di avere cura degli altri» producono spesso una maggiore esposizione delle donne al rischio di malattia, ed una *elevata prevalenza nelle donne di problemi mentali*, che vanno dall'ansia, alla depressio-



ne, allo stress psicologico, all'abuso di sostanze di vario genere per consentire quella che viene definita la «manipolazione dell'emotività»¹⁴.

LA TERZA VIA SPECULAZIONE SELVAGGIA

E se qualcuno ritiene che la guerra e l'iperlavoro non tessano già abbastanza danni, veniamo alla terza via! Abbiamo detto infatti all'inizio che il capitale industriale ha fatto fronte in tre modi alla caduta del saggio di profitto del XX secolo. Dopo le guerre di spartizione e l'aumento dello sfruttamento lavorativo, la terza via è quella della speculazione: l'investimento del capitale industriale in capitale speculativo. Ogni giorno, la gran parte dei capitali del mondo, leciti ed illeciti, entrano nelle piazze finanziarie di Londra, Zurigo, Ginevra, New York, Chicago, Los Angeles, Francoforte, Tokyo e Singapore. Negli ultimi trent'anni, e precisamente da quando i profitti dell'industria sono cresciuti in modo proporzionalmente inferiore rispetto alla crescita della produttività, il capitale ha guardato alla speculazione come allo strumento utile per aumentare artificialmente ed immediatamente le proprie possibilità di valorizzazione. Quando il saggio di profitto della produzione industriale ha cominciato a scendere, il capitale industriale ha spostato una parte sempre maggiore delle masse di denaro derivanti dalla produzione di merce nel processo di auto-valorizzazione finanziaria. Ciò è andato avanti al punto che, come fa notare Greider, se negli anni settanta il 90% di questo capitale era destinato ad investimenti produttivi ed il 10% del capitale era destinato alla speculazione, negli anni Novanta la proporzione era capovolta¹⁵. Tutti questi capitali, grandi, medi e piccoli, erano attratti dalla velocità di autovalorizzazione dei prodotti finanziari. Il problema è che, differentemente dal capitale industriale, il capitale speculativo non produce valore, semplicemente accentra a sé il valore già esistente. Si potrebbe dire che la finanza offre il modo più rapido per redistribuire ricchezza, cosa che, in una fase di centralizza-

zione del capitale caratterizzata necessariamente dalla tendenza simbiotica al monopolio e ai fallimenti, diventa per molti uno strumento di sopravvivenza. Ma poiché la finanza non può mai, appunto, creare ricchezza, la capacità del sistema finanziario di valorizzare i capitali investiti dipende dalla capacità dei mercati finanziari di attrarre investimenti dal capitale produttivo. Ecco che negli ultimi anni la finanza ha creato dei nuovi prodotti per attrarre a sé i «piccoli» capitali.

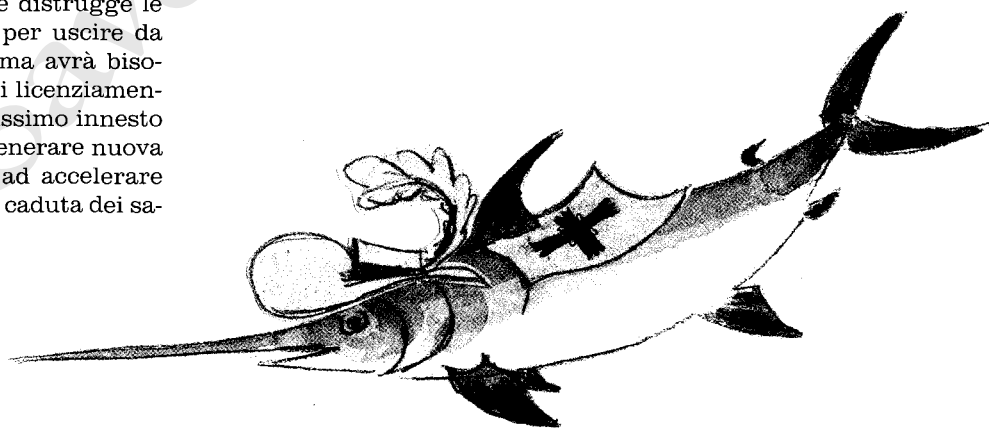
Normalmente, il sistema borsistico gonfia i titoli azionari deboli, così da stimolare i risparmiatori all'investimento. Quando il valore del titolo è poi alto, esso incorpora il capitale, liquida i titoli, incassa gli utili e si valorizza dei risparmi dei lavoratori. Negli ultimi anni questo processo è stato accelerato da esche con nomi diversi: futures, options, derivati OTC¹⁶, swaps, index bonds, Cdo e Cds, tutte operazioni ad altissimo rischio caratterizzate generalmente da un investimento di partenza minimo, e da rischi esponenziali per il possessore. La caratteristica fondamentale di questi prodotti finanziari è che essi sono accessibili a tutti, data la necessità di un ridottissimo esborso iniziale, ma questi possono moltiplicare esponenzialmente le vincite esattamente come (se non di più) possono moltiplicare esponenzialmente le perdite. Ancora una volta la rapidità esponenziale del potenziale di autovalorizzazione dei derivati OTC (ad esempio, i primi accusati della crisi), ha attratto a sé capitali di tutti i tipi: dal capitale dei più grandi istituti di credito mondiali, alle più grandi corporazioni, alle banche centrali, sino alle piccole imprese: in Italia sarebbero circa 30 mila le piccole-medie imprese esposte ai debiti dei derivati, assieme ai comuni che hanno parimenti investito la loro liquidità in finanza. Nonostante non sia possibile definire con esattezza il giro d'affari di un tale business, visto che la deregolamentazione di questi ultimi anni ha reso l'individuazione dell'origine e delle destinazioni del capitale esistente un affare nebulosissimo (con tutte le conseguenze del caso...), secondo l'ultimo rapporto disponibile del Comitato di Basilea le banche mondiali oggi sarebbero esposte, ovvero indebitate, per circa 350 mila miliardi di dollari. Si dice, anche se le stime variano in modo considerevole, che oggi l'esposizione per derivati delle più grandi banche internazionali sia quindi pari a dieci volte il Pil mondiale. Insomma: dopo aver giocato d'azzardo con il capitale dei piccoli risparmiatori questi istituti di credito transnazionali, forti della liquidità della classe lavoratrice mondiale e suoi «garanti», si sono indebitati sino al collo, al punto che ci vorrebbe, si dice, da tre a dieci volte il Pil del mondo per coprire il buco. Indebitatissimi loro, tuttavia, in un certo senso ci siamo indebitati tutti, poiché nelle loro mani era il capitale mondiale. Il problema ci tocca chiaramente da vicino per almeno quattro motivi: primo, perché nel vortice di inadempienze delle nuove bolle finanziarie sono coinvolti

dossier

la politica e la nuda vita

moltissimi piccoli-medi investitori, in quanto, come abbiamo detto prima, il sistema finanziario non può mai creare ricchezza ma può al massimo redistribuirla, e questo spiega la necessità di un sistema già in crisi di rifarsi attraendo medio-piccoli, e spesso poco consapevoli, investitori. Secondo, perché questi piccoli-medi investitori, o piccoli-medi produttori, si stanno rapidamente andando ad aggiungere al cimitero d'aziende strangolate dall'esposizione ai derivati che si troveranno senza liquidità per lavorare. Terzo (e quarto), perché le «soluzioni» istituzionali a questa recessione (depressione...?), per ciò che si può prevedere da queste prime reazioni, saranno (per usare un eufemismo) irresponsabili come il sistema che le ha prodotte, ovvero vedranno da una parte la crescita dei prezzi al consumo dei beni maggiormente esposti alle oscillazioni dei futures, prime tra i quali le materie prime, comportando la crescita rapidissima dei prezzi del grano e del pane che già si è vista negli ultimi mesi. E dall'altra un problema ancor più grande, perché mentre la promessa dell'auto-valorizzazione seduce il capitale produttivo, che le affida parti sempre maggiori del proprio reddito, le passività della finanza succhiano la liquidità e la linfa del sistema produttivo, trasformandosi in una forza parassitaria che distrugge le fondamenta dell'economia. Ecco che per uscire da questa bolla di inadempienze il sistema avrà bisogno da una parte di una lunga serie di licenziamenti e dall'altra di un lungo e prolungatissimo innesto di sottopagata iper-produttività per generare nuova liquidità, cosa che andrà ancor più ad accelerare quei problemi di cui sopra: iperlavoro, caduta dei salari e caro vita.

In questo scenario scandaloso c'è però un lato positivo: tutto questo castello infatti è crollato esattamente perché in America come in Gran Bretagna, dove l'ipoteca dei salari per il pagamento dei mutui era arrivata addirittura a cent'anni, vi è stato un totale di insolvenze pari a circa tre milioni di persone (ripeto però scusandomi che tutti i dati in questa questione sono incerti). In altre parole si è toccato un limite: vi è un limite oltre al quale, nonostante tutti i sacrifici possibili, i lavoratori e i consumatori non possono più pagare. Ecco che se la grande finanza ha giocato d'azzardo con i risparmi ed il lavoro di miliardi (a questo punto sì!) di persone, questa roulette russa ha già superato il punto di non ritorno. Da qui, non c'è nazionalizzazione delle banche che tenga (o nazionalizzazione del loro debito, per dirla tutta, o privatizzazione del capitale pubblico, per capirci), non c'è prestito alle banche, non c'è via istituzionale che possa risolvere il disastro creato dagli stessi istituti bancari ufficiali e regolamentari. L'unica via di scampo è quella che oggi ci insegnano gli studenti: *non pagheremo noi la vostra crisi!* Ed è l'unica via realmente praticabile. □



¹ F.W. Taylor, *L'organizzazione scientifica del lavoro*, Edizioni di Comunità, Milano 1954, p. 189.

² P. Basso, *Tempi moderni, orari antichi*, FrancoAngeli, Milano 1998, pp. 81-82.

³ *Ivi*.

⁴ T. Terez, *When fear strikes the workplace*, in «Workforce», Agosto 2001.

⁵ M. Biagi, *Se Schroeder fa il flessibile*, in «Il Sole 24 ore», 2 settembre 2001.

⁶ W. Ayres - J. Hunt, T. Quinn (eds.), *Teaching for social justice: a democracy and education reader*, Teachers College Press, New York 1999, pp. 21-38.

⁷ P. Hsiao-Hung, D. Leigh, *Tragic death that uncovered the shadowy world of Britain's hidden Chinese workers*, in «The Guardian», 13 gennaio 2004.

⁸ Si veda il rapporto di Unite, sindacato americano dei lavoratori tessili, su GAP: *The Gap*

global sweatshop: a report on GAP in six countries, Novembre 2002, p. 15.

⁹ Si veda il rapporto pubblicato dall'International Confederation of Free Trade Unions (Icftu) in occasione della conferenza del Wto a Cancun dal 10 al 14 settembre 2003: Icftu, *Philippines: a union foothold in the export processing zones*, n. 5, Agosto 2003.

¹⁰ Unite, *The Gap global sweatshop: a report on GAP in six countries*, op. cit., pp. 23-32.

¹¹ E. N. Luttwak, *La dittatura del capitalismo*, Mondadori, Milano 1999, p. 83.

¹² E. Galinsky, S. Kim, J. Bond, *Feeling overworked: when work becomes too much*, Families and Work Institute, New York 2001, pp. 6-9.

¹³ S. Kirchheimer, *Workhaolism: the respectable addiction*, «WebMD», 16 agosto 2004.

¹⁴ S. Salerno, *Dare un posto alle donne e alla loro salute nel mercato del lavoro*, in G. Chiaretti (a cura di), *C'è posto per la salute nel*

nuovo mercato del lavoro?, FrancoAngeli, Milano 2005, p. 135.

¹⁵ W. Greider, *One world, ready or not: the manic logic of global capitalism*, Simon and Schuster, New York 1997, pp. 232-246. Le stime variano; Giussani ad esempio parla di 50%-50%. Nessuno tuttavia contesta che l'ampiezza e il ritmo di crescita del capitale speculativo non facciano che aumentare.

¹⁶ I mercati Over The Counter (mercati OTC) sono caratterizzati dal non avere un regolamento. Sono mercati la cui negoziazione si svolge al di fuori dei circuiti borsistici ufficiali.

cinema

IL LAVORO, INFERNO DELL'UOMO

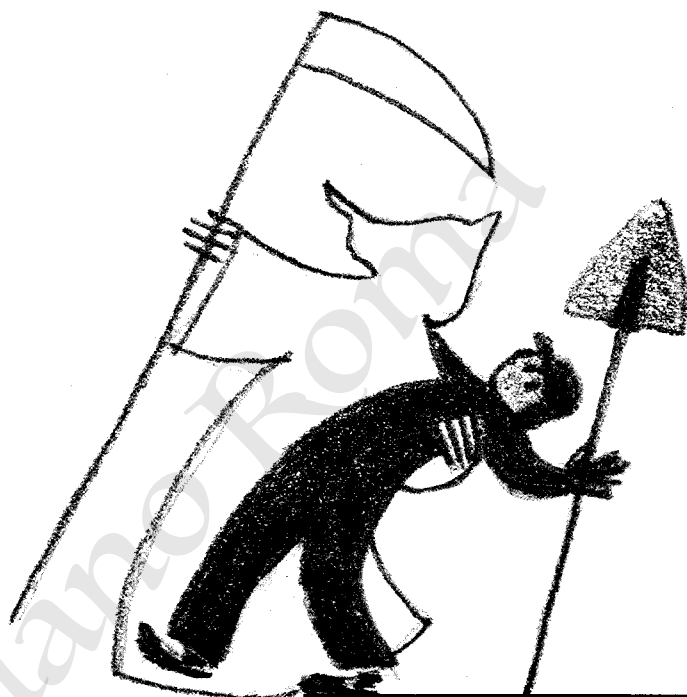
a cura di Lino Ferracin

Tre opere sulla realtà del lavoro: lo sguardo di Del Punta denuncia un sistema che permette, sostiene e nasconde condizioni di vita e di sfruttamento quasi di schiavitù, quello di Calopresti registra le ferite di una strage e gli affetti che vivono e muoiono intorno al lavoro, infine sei quadri dal mondo su realtà di lavoro durissimi come unica possibilità di sopravvivenza sulla nostra Terra depredata e disumanizzata.

LA FABBRICA DEI TEDESCHI

di Mimmo Calopresti, Italia 2008. 90min. Istituto LUCE

Un film su chi resta dopo una tragedia. A un prologo con attori professionisti che rivivono gli ultimi momenti, saluti, caffè, risvegli, parole delle vittime della Thyssen di Torino, segue la parte del film più sincera e meno costruita, nella quale sono presentate le testimonianze di una madre, di una sposa, di un fratello, di un amico e si vedono emergere ricordi, valori, sentimenti. Tutto dentro al silenzio assordante di chi non c'è più, si tocca il vuoto di un'assenza, si vede lo spegnersi di futuro e di senso di vita. Le piccole normali vite di uomini piccoli che sono morti o che continuano a vivere si riempiono di dignità, di spessore, di valori profondi. Emotivamente forti le testimonianze di chi era vicino all'incidente o dei compagni di lavoro o l'ultima telefonata al 118 con in sottofondo rumori e voci di tragedia. Colpisce il rapporto che le vittime e i sopravvissuti hanno avuto e hanno con quel lavoro, portato avanti con ritmi e turni massacranti, in un ambien-



«Non si può mangiare né bere per otto ore di fila e neppure fare l'amore. L'unica cosa che si può fare per otto ore è lavorare. Ed è questa la ragione per cui gli esseri umani rendono così tristi se stessi e gli altri».

William Faulkner

te malsano e senza adeguate misure di sicurezza. Si coglie il ruolo del lavoro come costruttore e sostenitore di una immagine di sé, di un rispetto a se stessi davanti agli amici e ai parenti, di un orgoglio di partecipare ad una attività importante. Straziano i sogni che le vittime si portavano dentro e costruivano con i soldi messi da parte: un bar, un ristorante a gestione familiare, la stanza in più per i bambini, i viaggi a pensione raggiunta. Ora non resta che l'assenza, il dolore, il sentirsi spenti, il non avere più un futuro insieme a chi fino ad allora è stato fonte di senso e di impegno quotidiano.

HAITI CHÉRIE

di Claudio Del Punta, Italia 2007. 99min.

Un film al confine tra la finzione ed il documentario senza attori professionisti.

Più che della condizione di lavoro si racconta della impossibilità di non essere schiavi in un villaggio «privato» all'interno di una grande piantagione privata nell'isola di Santo Domingo. Una realtà separata dal mondo, dove il potere padronale è senza regole, senza leggi, violento, assassino. Non esistono diritti né Stato. Che può restare a tre giovani se non il sogno e la fuga?

WORKING MAN'S DEATH

di Michael Glawogger, Austria/Germania 2005, 112min. Fandango

Un viaggio documentario in sei tappe dove la bellezza delle immagini accompagna e nobilita l'inaccettabilità di questi lavori impossibili rendendo onore agli sfruttati.

Eroi | Donbass, Ucraina. Dove un tempo le miniere di carbone celebravano con eroi di bronzo le imprese di Stachanov e la Squadra del Pozzo 9, ora sotto terra in gallerie abbandonate alte meno di mezzo metro, uomini lavorano, mangiano, si confidano, estraggono carbone. Il racconto di una storia d'amore accende tutta la loro dignità e grida la disumana umanità di quel lavoro. Alla sera i sacchi pieni di scaglie di carbone partono verso casa su una bici, su un sidecar o su un carrello. La festa per la raggiunta pensione è un falò che brucia l'elmetto e gli indumenti di lavoro. Due giovani sposi si fanno fotografare ai piedi della grande statua che inneggia agli eroi di una rivoluzione fallita.

Fantasma | Kawa Iien, Indonesia. Lungo i fianchi del vulcano, è una processione il sacrificio di una capra la cui testa va sepolta nello zolfo per allontanare le disgrazie dagli uomini che lo raccolgono. Al fondo dell'immenso camino spento un lago riflette il cielo e soffioni bianchi segnalano i luoghi della raccolta. Una sciarpa a proteggere la bocca mentre si spezzano i blocchi gialli e lì si carica in due ceste che spalle magre portano a pesare, risalendo carichi la ripida parete interna e ridiscendendo a passettini quasi di corsa. Colpi di tosse, cantilene sottovoce mentre la fila di uomini seminudi si snoda sui sentieri del vulcano, passando in mezzo a gruppi di turisti fotografanti e di scolaretti in gita. Alla sera come uccelli stanchi restano le ceste vuote appese ai rami degli alberi e si dondolino al vento della notte.

Leoni | Port Harcourt, Nigeria. Si macella a cielo aperto. Vacche e capre passano tra le baracche del quartiere. Nere nuvole di pneumatici brucianti si innalzano da buche. Tra il nero dell'acqua, della terra e dei rifiuti, tra le urla degli animali agonizzanti, una palma sta con le sue foglie verdi lucide splendenti. Una capra sgozzata agonizza sopra due compagne già morte. I grandi bovini sono stesi a terra, un solo taglio squarcia il collo e il sangue esce a fiotti mentre gli occhi acquosi si spengono. Al fuoco bituminoso si brucia la lana delle capre appena uccise e le carcasse rigonfie e nere sono poi portate verso i compratori. Altri fuochi bruciano le teste, commercianti contrattano le pelli e mazzi di denaro passano di mano in mano. Pezzi di carne sanguinolenti sono portati tra le vie del quartiere e scaricati nei portabagagli di macchine in attesa. L'uomo che con mano

esperta scuoiava una bestia riflette: «Chi è nato con e attraverso il sangue, proverà ogni tipo di sofferenza. Specialmente se è venuto al mondo in un posto che deve ancora conoscere la civilizzazione. Siamo nati nella sofferenza perché in questo paese niente è come dovrebbe essere. Quindi ognuno qui fa il suo lavoro con pazienza. E se Dio nella sua infinita grazia ci dovesse concedere fortuna... Così sia.» «Pelle! Bu-della! Testa!» grida un venditore.

Fratelli | Gaddani, Pakistan. Una voce canta, mentre un grande cargo si avvicina e si arena sulla spiaggia. «La maggior parte degli operai qui sono Pashtun. Sono gente povera. Ecco perché sono qui. Siamo come fratelli e dobbiamo avere fiducia in noi. In fondo è tutto ciò che abbiamo.» Dopo la preghiera del mattino si va verso le grandi navi per smontarle pezzo a pezzo. «La morte è sempre con noi e dobbiamo vincere la paura.» Lame di fuo-

Gli altiforni sono oggi un museo paesaggistico nel quale si aggirano i turisti. [...] Tra il sangue, il ferro e il fuoco del lavoro l'uomo balla, gioca, ride, vive, sogna...



co tagliano giorno e notte gli scheletri di metallo e trapuntano il buio. Alla sera le abluzioni; una voce di vecchio recita il Corano; il cibo nelle pentole cuoce. Sulle povere pareti della stanza, sgargianti disegni di fiori abbelliscono versi d'amore all'amata lontana. Le grandi navi diventano colline di lastre ferrose, uomini le portano a spalle e sembrano portare feretri alla terra. Il passo ha la lentezza della fatica. Si scende dalla collina di ferro sostenendosi in un abbraccio. Il muezzin chiama e si prega di fronte al mare calmo guardando un sole al tramonto.

Futuro | Lianing, Cina. Con pennelli all'acqua si scrive sulle lastre della piazza un frase di Mao inneggiante al lavoro e al futuro delle masse cinesi; le fiamme della acciaieria di Angang sprizzano eccitate dall'uomo. Operai parlano del futuro di competizione che attende la Cina e inneggiano al lavoro come gli eroi di Stachanov. I loro volti si alternano ai soldati di bronzo del monu-

mento al centro della piazza. Il futuro è una sfida da affrontare con lo stesso slancio del passato ma l'acqua dei pennelli si asciuga e nulla resta sulla pietra.

Epilogo | Duisburg, Germania. Gli altiforni sono oggi un museo paesaggistico nel quale si aggirano i turisti. Ragazzi si baciano mentre luci artificiali accendono fantasmi sui giganti d'acciaio. L'illusione è che il passato sia morto ma ancora l'ascensore scende nel pozzo della miniera, lo zolfo pesa sulle spalle dei poveri. Tra il sangue, il ferro e il fuoco del lavoro l'uomo balla, gioca, ride, vive, sogna... □

resto

mondo



agenda interculturale

Ricittadinarci tutti

Alessio Surian

alessio.surian@gmail.com

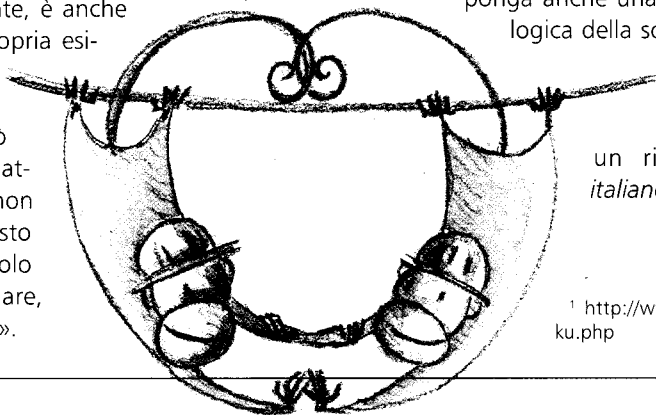
È on-line il nuovo numero di *Trickster*, la rivista del Master in Studi Interculturali dell'Università di Padova, dedicato e in buona parte a e scritto da «seconde generazioni»: «Non siamo noi gli immigrati, ma siamo i figli degli immigrati: nati e cresciuti in Italia, italiani a tutti gli effetti. Spesso, però, non ci vedono come tali, perché le apparenze ingannano: in primo luogo il colore della pelle, – spiega la giornalista Gabriella Kuruvilla –. In questa differenza e divergenza di sguardi, tra come ci vediamo e come ci vedono, è difficile perdersi e non riconoscersi. Le seconde generazioni che in Francia, nel 2005, hanno dato origine agli scontri nelle *banlieue*, si sentivano francesi a tutti gli effetti, ma non venivano visti, e quindi trattati, come tali. Anche se bisognerebbe chiedersi come mai uno straniero, e non un turista o un immigrato del "primo mondo", venga trattato diversamente. La rabbia che nasce da questa situazione porta spesso i figli degli immigrati a voler riscattare la loro condizione, e anche a vendicare l'eventuale orgoglio ferito dei padri. Inoltre, in quanto figli di immigrati, ereditiamo la storia d'immigrazione dei genitori e siamo in qualche modo sospesi tra due mondi: uno di cui abbiamo fatto esperienza diretta e uno di cui abbiamo fatto esperienza indiretta. Questo stare a cavallo, o vivere sopra un ponte, è anche un rappresentare, con la propria esistenza, l'incontro tra diverse culture, e la ricchezza a cui questo porta, di cui si può aver voglia di parlare, anche attraverso la letteratura. Ma non si tratta di un obbligo, piuttosto una scelta. Esistono limiti solo se ci si sente obbligati a parlare, e a scrivere, di immigrazione».

Una lettera alle seconde generazioni

Ricca di voci e temi diversi, la rivista ospita anche una lettera dei redattori alle «seconde generazioni»: «Se guardata da un versante riflessivo e parziale, le seconde generazioni sono testimonianza di una società incapace di riconoscere ciò che è diventata, ciò che attualmente è. Essa continua a immaginare di essere, identica a se stessa, qualcosa che forse mai è stata. Un'Italia immaginaria. Dal punto di vista dell'agire culturale e politico, le seconde generazioni pongono invece con forza all'Italia il problema di ripensare se stessa: cosa significa essere italiani oggi? Chi è l'italiano oggi? Insomma con il loro uso della lingua italiana, e dell'immaginazione che si associa a siffatte vicende individuali, pongono il problema politico e culturale di ripensare la cittadinanza italiana».

«Vi chiediamo: rivendicare la cittadinanza è per voi solo un modo per "integrarsi" e diventare "come loro" (italiani con pieni diritti) o ha in sé un potenziale di rimessa in discussione dell'istituto e del concetto di cittadinanza? Vi chiediamo e ci chiediamo: diventare "nuovi italiani" significa rimettere in discussione il senso dell'italianità? Ossia vi chiediamo, nella rivendicazione di parte c'è anche un conflitto più ampio? E quindi, ciò che ci domandiamo è se riteniate sufficiente a livello politico la rivendicazione della cittadinanza in base allo *ius soli* o se questa rivendicazione debba essere articolata in un discorso più ampio, che, per dirla con ironia, non riguardi "solo voi"».

La maggioranza degli italiani (così come degli immigrati) è molto lontana dal ripensare oggi la propria immagine. Per questo motivo è inevitabile che la battaglia giuridica e culturale delle seconde generazioni presupponga anche una trasformazione antropologica della società italiana. Una battaglia che non riguarda solo le seconde generazioni, ma che richiede un ripensamento dell'essere italiano» [...].



¹ <http://www.trickster.lettere.unipd.it/doku.php>

scor-date

40 anni col «topo»

a cura di Dibbi

Questa rubrica intende richiamare alla memoria eventi importanti ma scomodi che si muovono fra diritti e delitti



Coincidenze. Il presidente statunitense Roosevelt firma l'ordine «segreto» che avvia il «progetto Manhattan» per costruire la bomba atomica. È il 6 dicembre 1941. Solo per un caso il giorno dopo i giapponesi attaccano Pearl Harbour?

Crepere in galleria. Ufficialmente muoiono 361 minatori (171 erano italiani) ma forse erano il doppio o il triplo: accade il 6 dicembre 1907 negli Usa. Per saperne di più chiedete alla Filef (fie@email.it) come vedere «*Monongah, la Marcinelle americana*» di Silvano Console.

Terre sante. Dopo sei secoli e mezzo la Palestina torna (per poco) sotto controllo «cristiano»: è il 9 dicembre 1917 quando gli inglesi prendono Gerusalemme.

40 anni col topo. L'ingegnere elettronico Douglas Engelbart il 9 dicembre 1968 presenta un «indicatore di posizione per display», che poi si sarebbe chiamato «mouse».

Naufragi e censure. Al largo di Civitavecchia affonda il Teseo: è il 13 dicembre 1931. Le lunghe operazioni per ripescarlo impressionano la pubblica opinione e fanno nascere il detto «più a fondo del Teseo». Il regime fascista non gradisce e nell'aprile '32 «raccomanda»

La «convenzione internazionale sulla protezione dei lavoratori migranti e delle loro famiglie» viene ratificata all'Onu il 18 dicembre 1990.

Non ditelo a Maroni, è un ragazzo debole di nervi

di ridurre al minimo la cronaca del processo.

Sotto la banca il governo salta? Napoleone Colajanni, deputato della Sinistra, riceve uno strano invito: «le saranno forniti elementi su un gravissimo scandalo». È il 10 dicembre 1892, sta per partire il terremoto della Banca Romana. Istruttivo, se avessimo il culto della memoria.

Sovversivi. Violando le leggi, salirono a bordo delle navi e buttarono a mare 342 casse di tè: così il 16 dicembre 1773 iniziò la rivolta dei coloni americani contro l'Inghilterra. Come ironizza Eduardo Galeano erano «immigrati irregolari», gentaccia che «dovrebbe stare a casa propria».

Tutti i mondi im/possibili. Negli Usa, in linea con i ribelli di cui sopra, proprio un 16 dicembre (ma del 1928) nasce Philip Kindred Dick. Se qualcuna/o mi dicesse che non è fra i 5 più grandi scrittori-scrittrici del '900 io non gli offrirei più il caffè (del commercio equo, è ovvio).

Dimenticanze. La «convenzione internazionale sulla protezione dei lavoratori migranti e delle loro famiglie» viene ratificata all'Onu il 18 dicembre 1990. Non ditelo a Maroni, è un ragazzo debole di nervi.

Chi nasce libero e chi no. La Carolina del Sud, da sempre la più estremista rispetto alla schiavitù, si separa dall'Unione: quel 20 dicembre 1860 inizia il cammino che porterà alla guerra «di secessione» fra Stati schiavisti e abrogazionisti.

J'accuse. L'ebreo Dreyfus è incarcerato e condannato «all'esilio perpetuo» nell'Isola del Diavolo il 22 dicembre 1894. Ci vorranno 12 anni perché sia scagionato.

Roma eterna. I ragazzi della «scuola 725» all'Acquedotto Felice, una borgata di Roma, scrivono con il loro maestro, don Roberto Sardelli, una lettera aperta per denunciare l'abbandono: è il 22 dicembre 1969. Dopo 39 anni, le borgate ci sono ancora (adesso sono piene di stranieri), l'abbandono pure e don Sardelli ancora si arrabbia.

Il pugile maledetto. Il primo campione mondiale dei pesi massimi «di colore» conquistò il titolo il 26 dicembre 1908: in Australia perché negli Usa i razzisti del Ku Klux Klan erano riusciti a bloccare il match, minacciando stragi. Gli tolsero quel titolo con una scusa, poi dovettero ridarglielo. Nel gennaio 2005 sulla tv Usa un film (di Ken Burns) gli rende omaggio. □

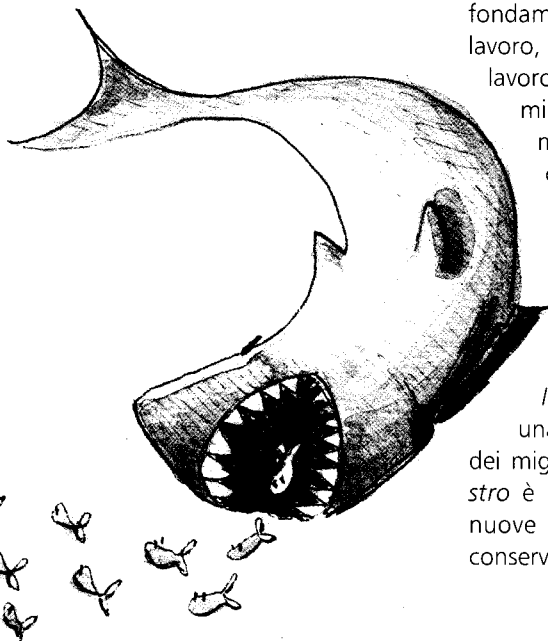
saltafrontiera

«El Mostro», il lavoro insicuro

di Lorenzo Luatti

Da un esposto sulle condizioni di salute di 424 operai presentato alla procura di Venezia da uno di essi, Gabriele Bortolozzo, prende avvio l'inchiesta sul Petrolchimico di Porto Marghera. È il 1994. Tre anni dopo, 31 dirigenti ed ex dirigenti Montedison ed Enichem vengono rinviati a giudizio. Sono accusati di strage, disastro ambientale, omicidio colposo plurimo, lesioni, omissioni di cautele sui luoghi di lavoro, avvelenamento di acque e alimenti, abbandono di rifiuti tossici e realizzazione di discariche abusive. Nel 1998 comincia il processo di primo grado. Dopo 150 udienze e più di un milione di pagine di verbali, a fine 2001 tutti gli imputati vengono assolti. Lo Stato ottiene dalla Montedison un risarcimento record di 600 miliardi di lire. Solo nel dicembre 2004 la Corte d'Appello di Mestre condanna per omicidio colposo 5 ex dirigenti Montedison a un anno e mezzo di pena, confermata in Cassazione. È un pezzo della nostra storia, della peggiore, già scandagliata da libri apparsi alcuni anni fa. Un recente libro illustrato dal titolo esemplificativo, *El Mostro* (Nuages, 2008, pp. 88), apparentemente «per adolescenti», ci consegna la sofferta testimonianza di un protagonista di quella vicenda. Gabriele, sì, proprio quello dell'esposto alla procura, racconta la sua storia vera – pur nella finzione letteraria – e l'incontro con il mostro, che si è insinuato nel suo corpo, consumandolo giorno per

Si dice che il più grande nemico di un uomo sia egli stesso. Io non la penso così. Lo dico adesso che non ci sono più, perché solo ora posso guardarmi dall'esterno e dire: io non c'entro. **È stato il mostro a distruggere la mia vita giorno dopo giorno, nonostante io abbia combattuto, perché per la vita si combatte sempre, fino all'ultimo**



giorno. Lele, come tanti altri operai del Petrolchimico, è destinato alle autoclavi del CVM, il cloruro di vinile monomero, chiamato *el mostro* perché la sensazione di soffocamento che se ne ricava è tale da spaventarli a morte: «tutti i giorni ci chiedevamo se il giorno dopo l'effetto di quegli effluvi spaventosi sarebbe svanito, e tutti i giorni la sua presenza malvagia a tradimento si insinuava nelle nostre viscere distruggendo ogni molecola dei nostri tessuti, consumando finanche la nostra corteccia cerebrale. Noi lavoravamo instancabilmente. I fumi tossici ci penetravano e noi trattenevamo il fiato». Sullo sfondo la Venezia operaia, opaca e gialla di bile, sommersa da una sottile nebbia inquinata dalle cattive coscienze.

Un libro per niente facile, diretto come un pugno allo stomaco, che non si fa dimenticare anche grazie all'efficace innovazione grafico-linguistica. Ne sono autori Lucio Schiavon, giovane illustratore e *graphic designer* veneziano, bravissimo nel restituire l'atmosfera soffocante e claustrofoba in cui si muove il protagonista; e Barbara Monti, autrice di un testo poetico ed essenziale. Un libro ad alto contenuto sociale che, come scrive nell'introduzione Felice Casson, il sostituto procuratore dell'inchiesta su Porto Marghera, «ripropone fortemente, tra un racconto e l'altro, tra un'immagine e l'altra, una tematica fondamentale: quella della sicurezza del lavoro, nella sua duplice accezione. Un lavoro certo, sicuro, a tempo indeterminato. Un lavoro che rispetti l'uomo e la sua integrità, sia fisica che psichica». Temi questi pochissimo frequentati, talvolta solamente presenti come sfondo narrativo, nei libri per ragazzi, mentre abbondano i giovani protagonisti di storie di sfruttamento lavorativo (*Storia di Iqbal*, ripubblicato quest'anno in una nuova edizione, è ancora uno dei migliori). Anche per questo *El Mostro* è un libro importante. Perché le nuove generazioni sappiano e ne conservino la memoria. □



Proseguiamo nella pubblicazione dei «diari di viaggio» della delegazione CEM in Burkina Faso, che costituiscono un'interessante e viva testimonianza sul paese e sui suoi abitanti

Perché le caprette scappano quando vedono un autobus

C'era una volta un asino, una pecora e una capretta che prendevano l'autobus per recarsi in un'altra città. Al momento di scendere, l'asino aveva solo un biglietto di 100 FBF (Franchi Burkina) per pagare e l'autista non poteva dargli il resto, così gli disse «te lo darò più tardi». Quando toccò alla pecora scendere, aveva i soldi contati. Quando invece toccò alla capretta, non aveva i soldi, così disse all'autista: «te li darò più tardi», e scese velocemente. Da allora l'asino, quando vede un autobus, si pianta in mezzo alla strada e non si muove più, aspettando sempre il suo resto. La pecora invece va per la sua strada e non si cura dell'autobus. Mentre la capra, appena vede un bus, scappa perché ha paura di dover pagare il tragitto. Questa storiella ci fu raccontata da François al ritorno per Ouagadougou quando una capretta attraversò la strada correndo.

Schegge di ricordi di un viaggio

di Sigrid Loos

«**A**vancez, avancez!». Sono le parole chiave di un viaggio breve (6 giorni) in cui il ritmo degli incontri fatti non ha niente che corrisponda al mio immaginario africano; i tempi non sono distesi e naturali e gli incontri intensi e rituali si susseguono senza pause di rielaborazione. Ciò che rimane impresso nella mia memoria sono soprattutto frammenti di ricordi legati alla sfera sensoriale. Odori, suoni, l'aria secca che ti soffia in viso come un asciugacapelli, i colori del deserto nel tramonto, il verde spento degli alberi contro il giallo rosso della terra arida, i colori vivaci dei vestiti delle donne, i sapori dei cibi gustati e soprattutto l'accoglienza e la cordialità della gente che abbiamo incontrato.

L'olfatto | Scendendo dall'aereo a Ouagadougou mi pare di essere arrivata a Nuova Delhi, lo stesso odore di smog pungente proveniente da combustibili poco «puliti» e che rendono l'aria pesante. L'aria pulita, quasi inodore, del deserto, ma che odore ha la sabbia? Il ricordo degli odori svanisce nella mia memoria pensando al Sahel.

L'udito | Spostandoci a Dori, la nostra meta principale, anche i rumori sembrano molto più attutiti in questa vasta cittadina del Sahel. La quasi totale assenza di auto (sarà solo un'amnesia?) e le moto che transitano occasionalmente rendono tutto l'ambiente più silenzioso. I momenti più rumorosi li viviamo infatti nelle stanze con aria condizionata, davanti all'albergo e nel nostro confortevole ma rumoroso pullman che ci scarrozza in giro da un intenso appuntamento all'altro. Nel silenzio delle sere si mescolano le nostre voci con quelle degli africani in un misto di lingue: italiano, francese e *moré* con il sottofondo «musicale» dei ventilatori. Negli incontri ufficiali con i rappresentanti musulmani rimango affascinata dal loro idioma, impossibile captare una parola, tanto meno un senso, ma la melodia della lingua mista ai gesti, rimane un ricordo musicale nelle mie orecchie. La corale della chiesa che



Una festa in oratorio

Ciao a tutti gli amici di Dudal Jam! Con grande gioia vi comunico che il 23 novembre scorso a Sulbiate (paese dove abito, in provincia di Milano) è stata presentata la Campagna Dudal Jam con un pomeriggio per bambini, in cui Mohamed Ba ha raccontato delle storie ed è stato condotto un laboratorio per creare *batik* (una tipologia semplificata), e si è ballato con Clelia! Nel tardo pomeriggio è stato offerto un aperitivo agli adulti con la presentazione della campagna. Sono state vendute magliette, borse, libri, agende. Il consiglio d'oratorio ha deciso di devolvere la somma che verrà raccolta durante l'avvento (gesto caritativo dell'Avvento) da parte dei bambini, a questo progetto! Che dire... sono proprio contenta! Vi terrò aggiornati su come procede il lavoro! A presto.

Chiara Fassina

sprigiona la sua vivacità negli inni accompagnati dai tamburi, mista con i gridolini di gioia delle donne, e infine la musica africana moderna che si sente nei chioschi per strada... ritmo, vivacità, allegria...

La vista | L'occhio gode questo viaggio nei suoi molteplici colori, nei vivaci contrasti, nei sorrisi delle persone che incontriamo formalmente o casualmente. I colori forti impregnano la retina e mettono allegria. Il verde rigoglioso di un orto ben annaffiato per la vicinanza di una fonte d'acqua, contro il giallo rossiccio della terra saheliana. Il sole al tramonto che rende la sabbia ancora più arancione, i vestiti multicolori delle donne ben curate, con capigliature fantasiose, foulard acconciati creativamente o con delle parrucche elaborate a festa per la messa della vigilia di Pasqua... L'eleganza traspare non solo dai vestiti e dalle acconciature, ma dal portamento stesso di queste persone.

Il gusto | Sapori di cibi semplici, la carne (pollo o montone) che sa ancora di carne e richiede una buona masticazione; gustose insalate con pomodori e cetrioli freschi – ma non ci avevano messo in guardia dal mangiare roba cruda per via del pericolo di epatite? – eppure erano così buone! Il pesce gigante del fiume, a Ouagadougou, preparato in modo così succulento che mi lecco i baffi ancora oggi. Le verdure quasi sempre fagiolini verdi.

Il tatto | Tante mani strette ovunque siamo andati, e che lasciano la sensazione di un tocco di una pelle ruvida, mani che lavorano, o giocano in stretto contatto con la terra, che si accontentano di poco, dell'essenziale. La polvere che rimane sulle nostre mani, che penetra dappertutto e rende le superfici ruvide.

Il calore | Circa 40 gradi di giorno, 30 di notte, un vento secco che ti avvolge come un asciugacapelli, il sole che picchia in testa attutito solo un po' dal vento del deserto. Ma c'è soprattutto il calore umano dei nostri ospiti, negli incontri ufficiali e in quelli informali con i giovani, una grande cordialità che apre i cuori, sorrisi e battute umoristiche che alleggeriscono l'atmosfera. Il sorriso e la semplicità delle persone è ciò che mi si è impregnato di più in questo viaggio. Le storielle raccontate durante le trasferte dalle nostre espertissime guide François e Alain parlano di saggezza popolare e di aneddoti vissuti.

Lascio questa terra con la sensazione di aver vissuto una rete di contatti invisibili ma forti come la vita. Non pretendo di avere capito un paese in pochi giorni, ma sicuramente ne sono rimasta profondamente colpita e piacevolmente emozionata: è stato come togliere un velo per sbirciare un mondo sconosciuto ma fratello. 

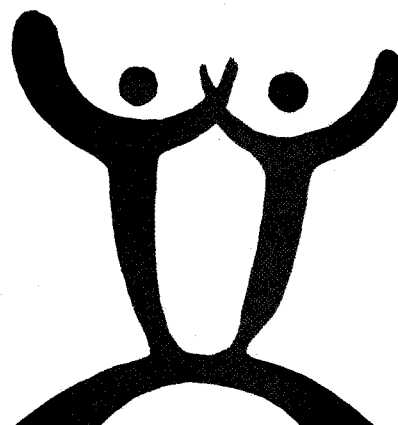


Un'idea per i regali di Natale

A sostegno della campagna Dudal Jam abbiamo predisposto alcuni oggetti con il logo dell'iniziativa. Realizzati con cura e con materiali di ottima qualità, rendono visibile l'impegno a favore dell'iniziativa in Burkina Faso: il ricavato della vendita va totalmente a sostegno della realizzazione del Centro della Pace! Acquistate uno o più oggetti e utilizzateli per i regali di Natale! Mostrate così il vostro sostegno all'iniziativa! Non un centesimo andrà perduto!

- Magliette (per uomo e per donna, varie taglie) € 12.00
- Borse in tela stampata (*shopper*) € 5,00
- Agenda della Pace 2009, formato 10x15, € 3,50 da 10 o più copie € 2,50 (più spese di spedizione)
- Pieghevole illustrativo gratis

I prodotti possono essere richiesti alla segreteria CEM
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Tel. 030.3772780 - Fax 030.3772781
e-mail: cemsegreteria@saveriani.bs.it



Conto corrente postale 89555361 intestato a:
LVIA - progetto DUDAL JAM
IBAN: IT-15-E-07601-10200-000089555361

Per maggiori informazioni: www.cem.coop
e-mail: cemcampagna@saveriani.bs.it
Tel. 030.3772780 - Fax 030.3772781

educare al pluralismo religioso

Per una lettura religiosa della religione

La prospettiva buddhista

di Franz Zampiero*

Religione o filosofia?

Durante i miei incontri pubblici, capita di ricevere spesso una particolare domanda: «il buddhismo è più una religione o una filosofia?». Trovo sempre simpatica questa domanda, perché evidenzia la necessità, per gli occidentali in particolare, di etichettare ogni cosa.

Sembra essere molto importante, per alcuni, specificare la fisionomia della Via dei Buddha, con una particolare etichetta piuttosto che un'altra!

Quando questa domanda mi viene posta da alcuni cristiani, percepisco l'intenzione di catalogare il Buddhismo come filosofia, quasi per declassarla a un rango inferiore, rispetto alla loro fede, rivolta (secondo loro) all'unica religione, perché parola divina rivelata.

Credo quindi che si dovrebbe comprendere meglio cosa si intende per religione. Io comunque rispondo sempre che il Buddhismo si presta ad essere tutto ciò che una persona desidera che sia per se stessa!

Io, come monaco, vivo il Buddhismo in maniera «completa», in maniera «religiosa», ma un filosofo lo vivrà come un'interessante forma di pensiero che arriva dal lontano e affascinante oriente, un giovane sensibile alla natura e all'ambiente potrebbe trovare in alcune parti della dottrina buddhista, delle buone regole di vita, diventando il suo stile di vita, per un'altra persona invece il Buddhismo può essere una particolare tecnica di psicanalisi, auto-psicanalisi,



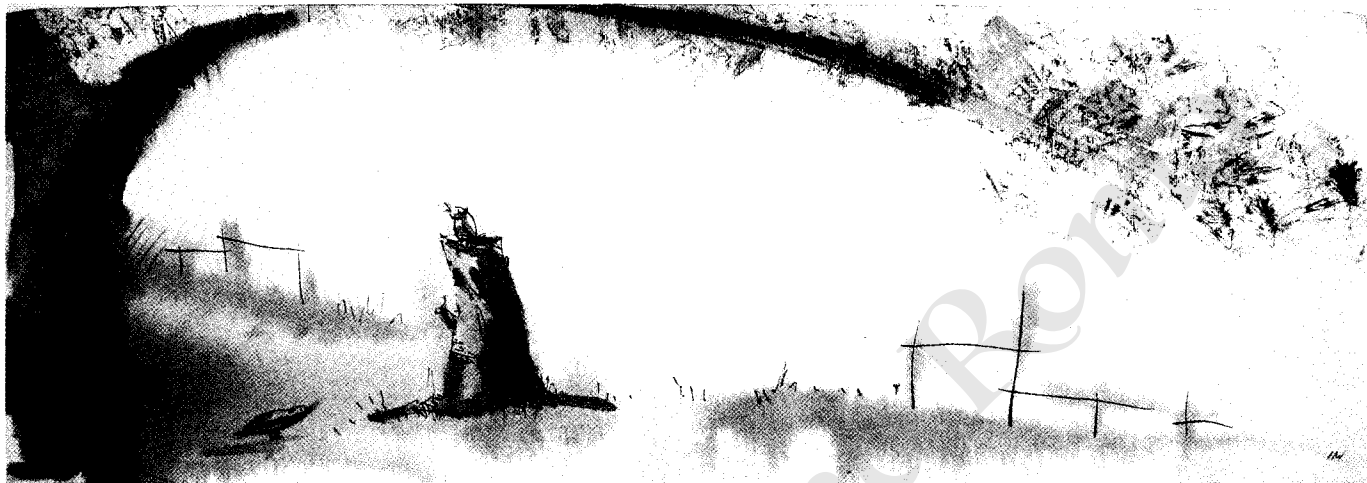
Credo che si dovrebbe comprendere meglio cosa si intende per religione. Io comunque rispondo sempre che il Buddhismo si presta ad essere tutto ciò che una persona desidera che sia per se stessa!

una scienza che studia l'andamento della mente, per un seguace della *new age* potrebbe essere uno dei tanti mattoncini spesso di diverso materiale e forma, che compongono la sua strana, particolare e forse simpatica spiritualità!

Dharma. Una «pratica», un «sentiero», una «via»

Quindi il Buddhismo si presta bene ad essere tutto ciò che può aiutare una persona desiderosa di comprendere alcuni aspetti della vita, o un aiuto per trovare quella forma di equilibrio ricercata per la propria quotidianità. La cosa certa è che in qualunque forma o misura si prenderà il Buddhismo, l'effetto o gli effetti, saranno solo positivi!

«Come il grande oceano ha un unico sapore, quello del sale, così il Dharma ha un unico sapore, quello della Libertà!». In questa frase del Buddha, si nota la parola Dharma: infatti nel Buddhismo antico non si utilizzava il termine «religione». Già nell'induismo si utilizzava la parola dharma per riferirsi ad una «pratica», un «sentiero», una «via», un insieme di «tecniche», aventi il fine di giungere, alla liberazione dalla sofferenza, e alla comprensione della vita. Secondo questo pensiero quindi ci potevano essere più «dharma»,



Tra i fondatori di religioni, il Buddha (sempre sia permesso considerare il Buddhismo una religione nel senso comune del termine), fu l'unico a dichiarare di non essere una divinità o una sua incarnazione o ispirato da un dio

ognuno con proprie caratteristiche e diversi metodi, spesso vincolati dalle esperienze o idee dei vari maestri che li portavano avanti. Il Buddha stesso, nel suo apprendistato, prima dell'Illuminazione, ha seguito alcuni di questi guru, tra i più famosi e dotti dell'epoca. Ogni volta, il giovane Siddharta completava il percorso formativo proposto dal maestro, senza però giungere alla vera meta, finché dopo aver valutato i limiti di questi «dharma», decise di cominciare a praticare da solo. Divenuto il Buddha, l'Illuminato, scoprì una via rivoluzionaria, un Dharma infallibile, capace di condurre alla vittoria definitiva sulla sofferenza e alla liberazione totale!

Il Buddha, maestro non religioso

Tra i fondatori di religioni, il Buddha (sempre sia permesso considerare il Buddhismo una religione nel senso comune del termine), fu l'unico a dichiarare di non essere una divinità o una sua incarnazione o ispirato da un dio. Tutte le sue realizzazioni, i suoi conseguimenti e le sue azioni, sono proprie dello sforzo e dell'intelligenza dell'uomo! Inoltre credo che egli sia stato l'unico maestro ad aver avuto il coraggio di

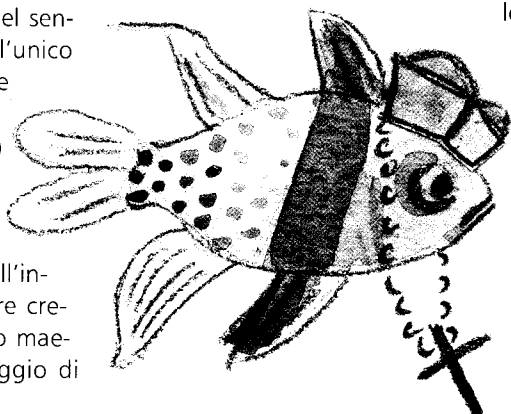
«sconfessare» anche la dottrina proprio da lui predicata!

Egli infatti insegna ai suoi discepoli di non credere ciecamente neanche alle sue parole, ma di mettere in pratica, sperimentare e osservare i frutti, se questi saranno positivi per sé e per gli altri allora è consigliato non venirne meno. Disse infatti che i discepoli dovrebbero sottoporre ad esame lo stesso

Buddha, per essere pienamente convinti del valore del proprio maestro.

Per i buddhisti infatti, Sraddha o fede, non significa accettare una teoria a scatola chiusa, ma come appunto il Buddha insegna, a verificare di persona. Prendere rifugio nei Tre Gioielli, non è una fede cieca, ma il frutto della pratica! La nostra fede di buddhisti, non è cieca, non è un salto, ma è concreta. È formata dalla nostra comprensione risvegliata e dalla nostra esperienza.

Questo modo di pensare e agire lo troviamo ben esposto nel «Kalama sutta», la predica del Buddha al clan dei kalama: Non credere a qualcosa solo perché l'hai sentito. Non credere nelle tradizioni solo perché sono state tramandate per molte generazioni. Non credere a qualcosa solo perché è stato detto e mormorato da molti. Non credere a qualcosa solo perché si trova scritto nei tuoi testi religiosi. Non credere a qualcosa basandoti solo sull'autorità dei tuoi insegnanti e superiori. Ma solo dopo l'osservazione e l'analisi, quando capisci che qualcosa corrisponde alla ragione e conduce al bene e al beneficio di uno e di tutti, allora accettala e non venire meno ad essa! □



(*) Rev. Franz Zampiero Tenryuzanji

Tempio Buddhista del Lagorai/Buddhistischer Tempel das Lagorai, Cinte Tesino (Tn)
Ass. Samatha-Vipasyana (gruppo Buddhayana-Mahasangha)

caritas

Guerre, vita e politica

di Paolo Beccegato

La parola fine dopo trentun articoli sui conflitti dimenticati e sulla pace

Si chiude un lungo ciclo di riflessioni pubblicate su *CEM Mondialità* sulle guerre, le loro cause, le loro conseguenze, le loro caratteristiche, le loro evoluzioni nel corso degli ultimi decenni. Un lungo ciclo durato trentun tappe che hanno scandito molti toni della violenza organizzata, molte parole chiave, con un approccio multidisciplinare, frutto di studi e di esperienze, condotte da Caritas Italiana e dalla rete Caritas nel mondo, oltre che da molte altre realtà che lavorano nella rete della solidarietà e della pace. Studi ed esperienze che ho tentato di mettere in fila, in ordine, di declinare in modo spero chiaro e organico, anche se certamente non completo, vista la complessità dei temi e degli approcci. Ringrazio i lettori per la pazienza e mi scuso per i miei limiti, di cui sono consapevole. Ma, ripeto, coniugare analisi e sintesi, azione e riflessione, esperienze e studio, testimonianze e ricerca, è opera assai complessa, almeno per chi scrive.

Non finisce qui l'impegno della Caritas ad ogni livello, per una solidarietà concreta ed efficace al fianco delle vittime delle guerre, soprattutto quelle più povere e dimenticate

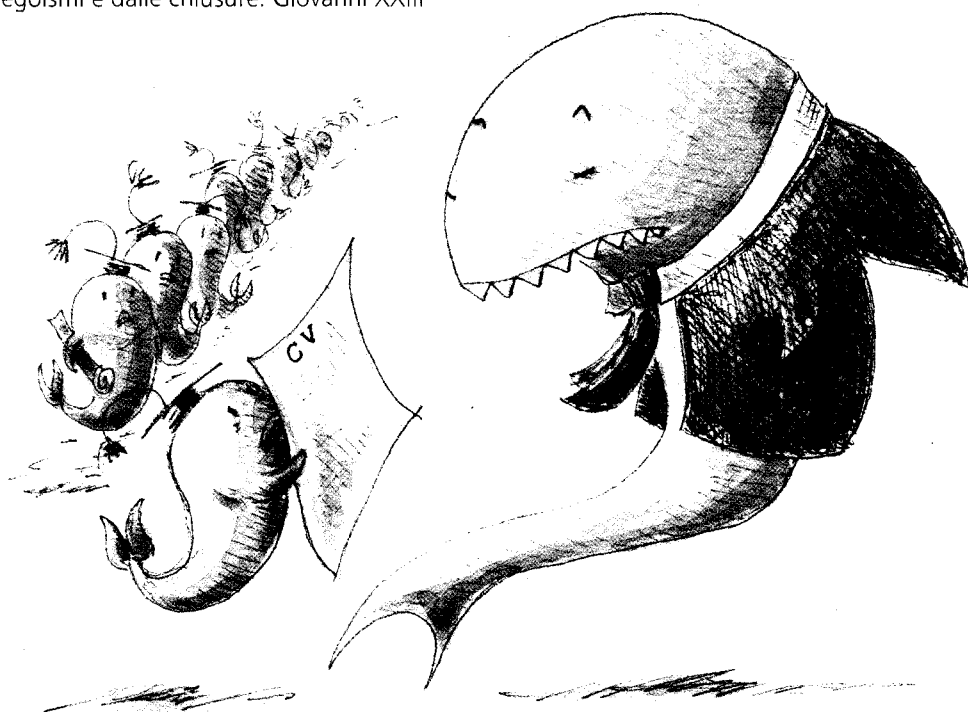
Lotta alla povertà e costruzione della pace

Lottare contro la povertà e costruire la pace sono lati della stessa medaglia, ce lo ricorda e ce lo ribadisce ancora una volta Benedetto XVI in occasione della Giornata mondiale per la pace del primo gennaio 2009. Ce lo diceva, in altra maniera, più di quaranta anni fa Paolo VI con l'Enciclica *Populorum Progressio*, collegando direttamente sviluppo e pace. Ce lo dice quotidianamente l'esperienza che viviamo in Italia e in ogni angolo del pianeta. La miseria imbarbarisce. La violenza ha cause ben precise e non è figlia dell'etnia e neppure delle religioni. La pace invece è frutto di un ordine precario, si regge su un tavolo fragile, appesantito dai pesi delle menzogne e delle ingiustizie, delle lesioni alla libertà individuali e collettive, dagli egoismi e dalle chiusure. Giovanni XXIII

lo diceva più magistralmente, e in positivo, nella sua *Pacem in terris*, ben quarantacinque anni fa: la pace si fonda sui pilastri della verità, della giustizia, della libertà e della carità. E Giovanni Paolo II, osava pronunciare parole difficilissime, dopo i genocidi balcanici e ruandesi: «Non c'è pace senza perdono». Che coraggio! Trentun articoli per costruire pace. Ispirati da cotanto magistero. Trentun articoli per sminare le false ragioni della violenza. Ad ogni livello. Interpersonale, locale, nazionale, europeo, internazionale. Trentun tappe che ora si chiudono, ma... Non finisce qui.

La guerra e i media

Non finisce qui l'impegno della Caritas ad ogni livello, per una solidarietà concreta ed efficace al fianco delle vittime delle guerre, soprattutto quelle più povere e dimenticate, quelle più lontane e meno aiutate. Neppure l'impegno per prevenire le violenze, sia in forza di un costante lavoro a fianco dei più poveri, sia grazie ad azioni direttamente miranti a costruire la pace e l'armonia. Con



un'attenzione particolare ai cosiddetti conflitti dimenticati per i quali da anni è stata studiata una strategia complessiva che coniuga formazione ad azioni. Azioni complesse, che spesso vengono condotte tra mille difficoltà da operatori espatriati impegnati a fianco delle Caritas e delle Chiese locali che giungono a rischiare anche la vita per cercare di mediare tra le parti in guerra. Che si frappongono tra i contendenti. Che chiedono insistentemente la liberazione

vastazione, studiati in particolare nel primo rapporto di ricerca *I conflitti dimenticati*², alle «guerre infinite», cicliche, che paiono spegnersi in certe fasi ma che poi si riaccendono anche con maggiore violenza di prima, anch'esse sempre meno documentate dai media e alle loro connessioni col terrorismo internazionale³, si unisce ora un nuovo la-



La pace è frutto di un ordine precario, si regge su un tavolo fragile, appesantito dai pesi delle menzogne e delle ingiustizie, delle lesioni alle libertà individuali e collettive, dagli egoismi e dalle chiusure

di prigionieri spesso estranei alle ragioni del contendere, spesso vittime innocenti, come donne e bambini. Non finisce neppure qui il lavoro di analisi e proposta. Caritas Italiana, infatti, come già anticipato¹, in collaborazione con le riviste *Famiglia Cristiana* e *Il Regno*, sta per pubblicare una terza ampia ricerca sui conflitti dimenticati, frutto di un lavoro di studio sul rapporto tra le cause delle guerre e la ripresa mediatica delle stesse, tra violenza organizzata e opinione pubblica. Ma anche di analisi dei contesti che producono morte e devastazione. E povertà. Ai conflitti armati più o meno dimenticati che si combattono lungo le periferie del pianeta, ma con legami profondi col *core business* e coi salotti che contano (legami che non sfuggono ai più, come hanno dimostrato i sondaggi demoscopici che come Caritas abbiamo comunicato alla popolazione italiana a più riprese, legami certamente economici, ma anche diplomatici e politici), e che sembrano non avere mai fine col loro carico di morte e de-

voro di analisi⁴ che cerca di approfondire come conflittualità armata organizzata e degrado ambientale, tra povertà e cambiamenti climatici siano sempre più interconnesse. Si giunge a parlare ormai di giustizia ambientale, per collegare direttamente il tema delle responsabilità a quello dei mutamenti ecologici.

Il nuovo testo si suddivide in tre parti. La prima è di carattere compilativo ed accosta una presentazione dei nuovi fenomeni di povertà nel mondo, ai concetti di vulnerabilità e di tutela, ad un approfondimento specifico sul tema dei conflitti ambientali. La seconda parte è dedicata ad uno studio triennale qualitativo sui media italiani, europei e internazionali rispetto agli «esteri», al linguaggio e all'approccio verso i temi della povertà internazionale, della giustizia sociale, della salvaguardia del creato. La terza parte, infine, è dedicata all'analisi dei nodi, delle difficoltà, talvolta anche dei dilemmi che affliggono i soccorritori, il cosiddetto mondo dell'umanitario, di cui in qualche modo

Parlare di guerre fa bene alla vita

Non finisce qui, comunque, l'appuntamento mensile con una «penna Caritas», dal momento che, pur cambiando autore e temi, il filo rosso della continuità non viene abbandonato. Se si può trarre una conclusione, al termine di questa lunga maratona, che appunto conclusione non è perché la lotta tra la violenza e la riconciliazione continuerà sempre, è che parlare di guerre fa bene alla vita. L'affrontare le cause profonde dei conflitti violenti, la lettura multidisciplinare delle dinamiche di morte, l'accostarsi alle vittime, risveglia le coscienze, smuove le inerzie, turba il sonno. Alimenta quella sete di giustizia che anima i coraggiosi. Desta quelle energie che paiono spegnersi di fronte ai nostri problemi. Scuote i cipressi dei viali del tramonto. A patto però che ci si capisca. Per costruire la pace, come si è cercato di dire, occorre rinnovare nella vita quotidiana uno sforzo ad ogni livello della società. Dal basso all'alto e viceversa. Non sono sufficienti negoziati, arbitrati, mediazioni politiche, ma servono azioni che concorrano tutte verso la stessa direzione. Quella della vita, appunto. In questo senso non è sfuggito e non s'intende sottacere quanto sia importante il ruolo dei leader ad ogni livello. Va assunta una responsabilità di governo, politica, per il bene comune che, senza cavalcare umori «di pancia», ma costruendo consenso attorno a scelte che costano, a scelte talvolta impopolari, ma certamente scelte lungimiranti, scelte di bene, scelte di pace. Un saluto a tutti (P.B.).

anche Caritas fa parte, per trasformarsi poi in proposta, in racconto di esperienze e in orientamenti conclusivi. Il tutto arricchito da grafici e tabelle, didascalie e note, che rendono il saggio accessibile a tutti, stante però un approccio scientifico e uno spessore significativo. □

¹ Cfr. «CEM Mondialità», novembre 2008, pp. 40-41.

² Feltrinelli, Milano 2003.

³ Cfr. *Guerre alla finestra*, Il Mulino, Bologna 2005.

⁴ P. Beccegato, W. Nanni (a cura di), *Nell'occhio del ciclone*, Il Mulino, Bologna 2008.

nuovi suoni organizzati

La cercatrice di porte

di Luciano Bosi

Quando tu balli,
il cuore canta
e poi sale in cielo.

Sufi Mevlevi - Dervisci Danzanti

Ben ritrovate e ben ritrovati. Il secondo filo che inseriamo nella nostra piccola, ma singolare trama sonora, tutta coniugata al femminile, è quello assai variegato di Sussan Deyhim, cantante, danzatrice, compositrice ed artista multimediale. Nasce a Teheran dove inizia la sua carriera artistica come ballerina nel Pars National Ballet dal 1971 al 1975. Nel 1976 è a Bruxelles dove entra a far parte del Bal-

Lindsay, Ornette Coleman, Bill Laswell, Jah Wobble. Tra le diverse produzioni che la vedono coinvolta come autrice o performer vale la pena di ricordare il video *Turbolent* dell'amica iraniana Shirin Neshat, vincitore nel 1999 del Primo Premio Internazionale alla Biennale di Venezia, che affronta il tema del divieto imposto alle donne in Iran, come in altri paesi islamici, di cantare in pubblico. Veniamo ora a *Madman of God*, l'oggetto di ascolto che voglio proporvi questa volta. Si tratta di un'opera di rara e raffinata bellezza, arrangiata e prodotta da questa grande artista che con la sua profonda e sensuale vocalità rende omaggio alla straordinaria spirituali-

«Coltrane è stato ed è ancora il mio primo idolo occidentale e il mio massimo ispiratore: per la musica, la spiritualità, l'ideologia, la religione senza confini e chissà quante altre cose ancora...»



let du XXe siècle, la compagnia di danza moderna diretta da Maurice Béjart dove rimane fino al 1980 anno in cui si trasferisce a New York. Qui la sua poliedrica dimensione espressiva si interseca con il composito mondo dell'avanguardia contemporanea newyorkese e non solo. Nell'arco di un ventennio concretizza un'infinità di progetti, spesso realizzati in territori di confine tra le diverse arti, coinvolgendo e/o collaborando con artisti di alto profilo tra cui Peter Gabriel, Bobby McFerrin, Richard Horowitz, Micky Hart, Heiner Goebbels, Arto

tà della musica classica del suo paese natale. Sussan rielabora alcune melodie appartenenti all'antico repertorio persiano interfacciandole con le poesie di Rûmi, Saadi e altri scrittori sufi, ripercorrendo otto secoli di storia di questo movimento mistico nato all'interno dell'islam e ivi non sempre tollerato. Per lei «il sufismo non è altro che lo Zen inserito nel corpo dell'islam: è una vibrazione estetica di straordinario vigore». Come ospiti nella realizzazione di questo progetto la Deyhim ha scelto musicisti d'eccellenza tra quelli residenti nelle

Gialâl ad-Dîn Rûmî

Gialâl ad-Dîn Rûmî (1207-1273) nacque a Balkh, entro i confini dell'odierno Afghanistan, e morì nel 1273 a Konya, in Turchia, dove fondò la famosa confraternita mistica dei dervisci danzanti e dove è sepolto. I visitatori che entrano nel santuario dove è posta la sua tomba odono solamente un sottile suono di flauto nay. Rûmî è il maggiore poeta mistico persiano e uno dei massimi poeti mistici della letteratura mondiale. Nei suoi scritti ha fatto spesso riferimento al valore spirituale della musica, del canto e della danza.

«terre di mezzo» situate tra oriente ed occidente, solo per brevità di spazio ricordo Reza Derakhshani polistrumentista di musica persiana, Glen Velez poliedrico percussionista, Reggie Workman contrabbassista già «alla corte» di John Coltrane molto amato dalla Sussan che di lui dice: «Coltrane è stato ed è ancora il mio primo idolo occidentale e il mio massimo ispiratore: per la musica, la spiritualità, l'ideologia, la religione senza confini e chissà quante altre cose ancora...».

Le sonorità di cordofoni flauti e percussioni delle tradizioni classiche persiane ed indiane si incontrano e dialogano con le morbide note del violoncello ed il timbro profondo del contrabbasso creando magiche atmosfere cariche di intima emotività, il tutto condito con equilibrati inserti elettronici... risultato: è difficile sottrarsi alla malia che infonde questo disco.

Buon ascolto a tutte e a tutti. □

Sussan Deyhim

Madman of God. Divine Love Songs of the Persian Sufi Masters
CRAW22, Crammed Discs, 2000

omsizzar

Il futuro dei miei

di Alessandro Ghebreigziabier

Questo breve racconto non solo è bellissimo ma ci aiuta a mettere i pensieri sottosopra e le persone sopra le parole (D.B.)

Su una nave. In mare. Da qualche parte.

«Zio Amadou?». «Sì?».

«Mi Senti?». «Sì che ti sento...».

«Ma non mi guardi». L'uomo si volta verso il nipote. Il ragazzino, poco più di sei anni, lo osserva dubbioso, tuttavia si fida e riattacca: «Zio, tu conosci bene l'italiano?».

«Certo, sono stato già due volte in Italia».

«Conosci tutte le parole?».

«Sicuro Ousmane».

Il nipote si guarda in giro come se avesse timore di essere sentito da altri, e arriva al sodo: «Cosa vuol dire extracomunitario?».

L'uomo, alto e magro, sui trent'anni ha la barba che gliene aggiunge almeno una decina. Non appena sente l'ultima parola del bambino, si gira e fissa i propri occhi nei suoi.

Trascorre un breve istante che sembra un'eternità in un viaggio in cui è in gioco la vita.

«Extracomunitario dici?» ripete sorridendo lo zio Amadou: «è una bellissima parola. I comunitari sono quelli che vivono tutti nella stessa comunità, come gli italiani, extracomunitario è qualcuno che viene da lontano a portare qualcosa in più».

«E questo qualcosa in più è una cosa bella?».



«Certamente!» – esclama Amadou –. «Tu ed io, una volta giunti in Italia, diventeremo extracomunitari. Io sono così così, ma tu sei di sicuro una persona bella, bellissima».

L'uomo riprende a far correre lo sguardo sulla superficie dell'acqua, ma Ousmane gli chiede ancora: «Cosa vuol dire immigrato?».

Lo zio risponde subito: «Immigrato è una parola ancora più bella di extracomunitario. Devi sapere che, quando noi extracomunitari arriveremo in Italia e incominceremo a vivere lì, diventeremo degli immigrati».

«Anch'io?».

«Sì, anche tu. Un bambino immigrato. Sei anche extracomunitario, cioè qualcuno che porta alla comunità qualcosa di più bello, tutti gli italiani ci diranno grazie, cioè ci saranno grati. Da cui, immi-grati. Chiaro?».

«Chiaro zio. Prima extracomunitari e poi immigrati».

«Bravo» approva soddisfatto Amadou e ritorna a guardare il mare.

Poco dopo il bambino richiama ancora la sua attenzione.

«Zio...».

«Sì?» fa l'uomo voltandosi paziente per l'ennesima volta.

«E cosa vuol dire clandestino?».

Questa volta Amadou compie un enorme sforzo per sorridere e gli dice: «Clandestino. Sai questa è la parola più importante. Noi extracomunitari, prima di diventare immigrati, siamo dei clandestini. I comunitari che incontrerai molto probabilmente ancora non lo sanno che tu hai qualcosa in più di bello e qualcuno di loro potrà insinuare il contrario. Tu non credere a queste per-

ALESSANDRO GHEBREIGZIABIER, scrittore e narratore teatrale, è nato a Napoli nel 1968 e attualmente vive a Roma. Tra le opere pubblicate, *Tramonto* (Lapis Edizioni, 2002), *Mondo giovane* (La Ginestra Editrice, 2006), *Il poeta, il santo e il navigatore* (Fermento Editore, 2006), *Lo scrigno cosmopolita* (La Ginestra Editrice, 2007), *Tra la terra e l'acqua* (Zampanera Editore, 2008) e *L'intervallo* (Intermezzi Editore, 2008). Dal 2003 è possibile leggere alcuni suoi testi sulla rivista *Carta* e dal 2008 scrive di teatro per conto della società Nanopublishing di Londra. Nel 2005 ha ideato il Laboratorio interculturale di narrazione teatrale e dal 2006 è il direttore artistico della Rassegna di narrazione teatrale *Il dono della diversità*.

Altre informazioni:

www.alessandroghereigziabier.it

sone. Per quante persone possano negarlo tu sei qualcosa di più bello e lo sai perché? Perché tu sei un clan-destino. Tu sei il destino del tuo clan, cioè della tua famiglia. Tu sei il futuro».

Amadou riprende ad osservare il mare. Ousmane finalmente si volta a guardare le onde. Il suo sguardo punta verso l'orizzonte: «Sono il futuro dei miei» pensa il bambino con orgoglio e commozione.

Chi può essere così ingenuo da pensare di poterlo fermare? □

Ah, se il titolo di questa rubrica vi suona misterioso provate a leggere Omsizzar al contrario...

vai tra'

Bandiere in chiesa

di Francesco Maura

francesco_maura@fastwebnet.it

Il 4 novembre il candidato afroamericano Barak Obama è diventato il presidente della nazione più forte e ricca del mondo. Questo evento, che crea speranze e perplessità sul futuro del nostro pianeta, ha qualcosa di sensazionale.

Il popolo dell'unica super potenza mondiale, dove fino a 40 anni fa esistevano ancora leggi di segregazione razziale, dove gli immigrati italiani, irlandesi e cinesi venivano ghettizzati e discriminati e dove ogni anno arrivano milioni di sud americani clandestini, ha eletto come presidente il figlio di colore di un kenota musulmano, battezzato con il nome di Barak Hussein. Non si può ridurre tale fenomeno al semplice e troppo ironizzato *American Dream*. È qualcosa di più.

Forse la società multiculturale che tanto auspichiamo e che tanto trova difficoltà a farsi strada in Europa ha già preso forma e consistenza dall'altra parte dell'Oceano?

Il *melting pot* americano, uno stato fatto di migranti e stranieri di ogni etnia, lingua e origine, può essere considerato un modello di convivenza multiculturale?

Molti attriti rimangono, esiste tutt'ora una minoranza razzista e fondamentalista, ma a livello nazionale le differenti etnie sono fortemente coese da un sentimento comune.

«Non siamo una collezione di individui. Siamo gli Stati Uniti».

Con questa frase Obama ha centrato un concetto che noi europei facciamo fatica ad accettare e soprattutto a capire. Culture differenti, ideali differenti, stili di vita differenti si uniscono, si connettono e convivono pacificamente sotto l'ideale, a volte un po' astratto, degli Stati Uniti. Noi europei deridiamo spesso questo atteggiamento americano, non comprendiamo molte delle loro reazioni e molti dei loro sentimenti, finendo per capirci ben poco di come sono fatti, di cosa pensano e di come agiscono.

Per la società americana non importa chi sei o da dove vieni, ma quanto vali e

cosa sai fare. Per un qualunque figlio di immigrati non è importante da dove venga o chi siano i suoi genitori, se è intelligente e capace può laurearsi ad Harvard o a Yale studiando accanto al figlio di Bill Gates.

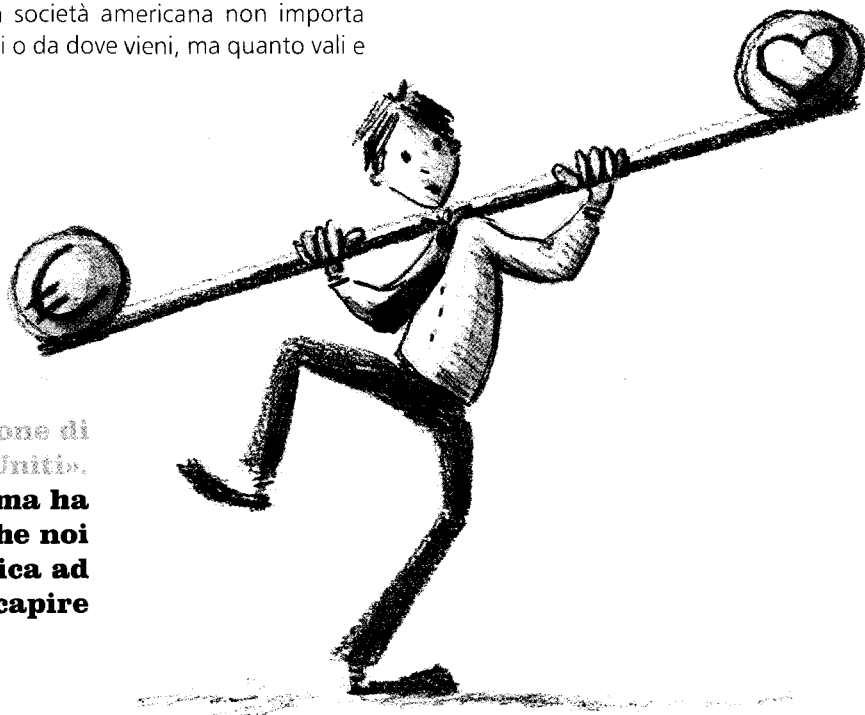
La stessa vita religiosa viene affiancata all'istituzione quasi «teologica» della bandiera a stelle e strisce che sventola all'interno di ogni luogo di culto (chiesa, sinagoga o moschea). Non importa di che religione sei, ma importa che tu creda nell'America. Da qui si intuisce il perché le comunità musulmane americane hanno i loro luoghi di culto e professano la loro fede liberamente, al contrario dell'Italia dove per costruire una moschea bisogna sperare che non scoppi una rivolta popolare oppure che qualche politico se ne vada in giro con un maiale sul terreno prescelto.

La loro pacifica convivenza (che è ancora ben lontana dalla perfezione) si basa sull'idea che sei prima americano e poi cinese, italiano, messicano, irlandese.

Non so se il modello americano di società multiculturale sia un modello da seguire, ma è sicuramente da analizzare e da studiare a fondo, senza pregiudizi o semplificazioni, magari imparando e prenderne qualche spunto. ☐

«Non siamo una collezione di individui. Siamo gli Stati Uniti».

Con questa frase Obama ha centrato un concetto che noi europei facciamo fatica ad accettare e soprattutto a capire



spazio cem

Lettera a padre Domenico

di Luciana Pederzoli

Carissimo Domenico, il 12 di ottobre scorso il solito gruppo d'«emilian e rumagnol», con l'aggiunta di qualche «lumbard» si è ritrovato da Luciano e Serena per l'annuale e ormai storico appuntamento pantagruelico.

Una giornata splendida di sole e l'abbraccio delle colline dipinte dai colori dell'autunno hanno fatto da sfondo alla gioia di ri-trovarsi, di imbandire una tavola dai gusti e sapori multiculturali. È vero che «al scarpazon» delle tue parti l'ha fatta come sempre da padrone, ma tutto era straordinariamente buono! Forse perché avevamo cucinato con le nostre mani, con il desiderio di dar piacere agli amici e alle amiche commensali.

C'era tanta pace, tanta tranquillità, ma anche tanta malinconia! Nessuno lo diceva, ma tutti lo sapevamo. I nostri sguardi si incrociavano limpidamente e dichiaravano in silenzio un vuoto troppo grande. Mancavi fisicamente tu e, senza offesa, Domenico, tenevi un bel po' di posto e non solo a tavola.

Luciano lo scorso anno ti aveva fatto vedere un luogo, lì, vicino a casa, sotto ad un boschetto di pruni e ti aveva confidato il suo sogno, che aveva ricevuto la tua composta, ma compiaciuta approvazione.

Quel boschetto è, ora, la *togu na* che ti abbiamo dedicato. Una cerimonia semplice, ma piena d'amore e riconoscenza ha battezzato quello spazio. E tu eri lì, con noi e lo abbiamo avvertito.

La *togu na* è al femminile, contrariamente a quanto vuole la cultura Dogon, e questo lo ha deciso Luciano, che come sai si ritiene un «monarca assoluto». E noi gli diamo ragione, perché il significato di «rifugio madre» ci piace proprio di più che «casa degli uomini». Che dire, forse la tua immensa stima nelle donne, nelle mamme, nelle mogli qualcuno comincia a coglierla anche nei gesti. Che bello!

Nella *togu na* ci si riunisce per discutere e prendere decisioni e si sta solo seduti: non c'è spazio per stare in piedi e litigare o azzuffarsi. Il tetto, in questo caso i rami amorevolmente ripuliti dalle spine più insidiose da Serena, è basso e stando seduti sulle pietre, simbolicamente, si tengono a bada i conflitti. Prima di entrare nella *togu na* abbiamo piantato quattro canne funebri di bambù, bucate a spirale su tutta la lunghezza. È un organo a vento, in uso nelle Isole Salomone e anche in Tibet. Sono poste sui quattro punti cardinali per accogliere i venti da ogni direzione. Il vento si infila nei buchi e produce suoni e armonie struggenti, la voce di chi ci ha lasciato. Domenica non si muoveva una foglia e son rimaste in silenzio come i nostri pensieri.

Oggi però il vento c'era e Luciano è andato a vedere se le canne «cantavano»: mi ha telefonato e con voce emozionata mi detto «Lucy, è una cosa da pelle d'oca...» e non ho potuto fare a meno di piangere.

Una giornata splendida di sole e l'abbraccio delle colline dipinte dai colori dell'autunno hanno fatto da sfondo alla gioia di ri-trovarsi, di imbandire una tavola dai gusti e sapori multiculturali



mediamondo

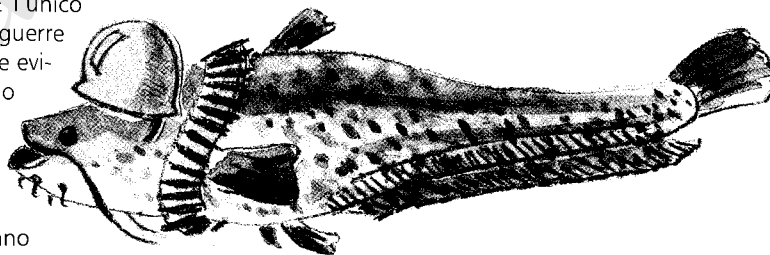
Amal Hazeen

Il coraggio di cambiare la storia.

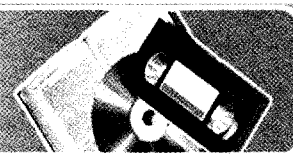
Il dialogo ebraico-cristiano dal Concilio a Giovanni Paolo II

EMI, Bologna 2008, pp.288, euro 14.00

Stanno fiorendo anche qui, fortunatamente, gli studi sul tema delle relazioni fra ebrei e cristiani. Si tratta di un ottimo segnale, che, al di là dei momenti di inciampo che negli ultimi anni non sono certo mancati in questo delicato itinerario, lasciano ben sperare per il futuro. In tale filone s'inserisce il recente lavoro di Amal Hazeen, *Il coraggio di cambiare la storia*, sottotitolo *Il dialogo ebraico-cristiano dal Concilio a Giovanni Paolo II*. È utile dire, da subito, di alcune caratteristiche del libro, che lo rendono unico almeno nel panorama editoriale italiano. Da una parte, il fatto che lo firmi una donna, dato non frequente per opere simili. Dall'altra, il fatto che l'autrice sia palestinese e cattolica, nata in Terra Santa (dizione da lei preferita) e abitante a Roma, dove insegna Dialogo interreligioso e metodologia del lavoro scientifico alla Pontificia Università Urbaniana. Il testo, scritto con un linguaggio chiaro e accessibile anche ai non specialisti del ramo, è diviso in quattro sezioni. La prima passa in rassegna la difficile situazione dei rapporti fra la chiesa cattolica e l'ebraismo fino alla vigilia del Vaticano II, dalle rispettive ottiche. La seconda traccia le novità apportate dal Concilio stesso con la dichiarazione *Nostra Aetate* e dai papi che hanno attraversato quella feconda stagione (Giovanni XXIII e Paolo VI). Si passa poi a verificare la lunga teoria di interventi magisteriali sul dialogo nel postconcilio, con una speciale attenzione alla *pedagogia dei gesti* di Giovanni Paolo II. Infine, e ancora va evidenziata l'originalità di questo contributo, sono analizzate le incidenze pedagogico-educative del mutato rapporto tra cattolici ed ebrei. C'è anche una ricca bibliografia, che consente di valutare appieno la vastità delle prospettive inaugurate da *Nostra Aetate*. Ma perché la scelta di privilegiare il versante educativo del dialogo? «È l'unico strumento di cui dispone l'umanità per evitare le guerre e il male che ne consegue», risponde l'autrice, che evidenzia come non si tratti di trascurare lo sguardo teologico, bensì di integrarlo, per renderlo pienamente fruttuoso. Il rapporto tra ebrei e cristiani, infatti, è unico. Eppure, continua lei, nonostante le ripetute sollecitazioni provenienti dalla Santa Sede, purtroppo «nella chiesa cattolica mancano ancora degli efficaci orientamenti che aiutino i diretti interessati, come i professori, gli insegnanti, i catechisti, ecc., a guidare l'educazione delle nuove generazioni e le famiglie cristiane alla conoscenza dell'altro non cristiano, e al dialogo». Il focus del volume riguarda, in effetti, l'urgenza di fare di tutto per radicare le generazioni più giovani nella propria fede, perché siano in grado di capire la fede altrui, senza appiattirsi sulla retorica (fallimentare) del *siamo tutti uguali*: «sì, siamo tutti uguali davanti a Dio, ma siamo diversi l'uno dall'altro in quello che siamo ed è questa la nostra ricchezza». Di qui la scelta per il *dialogo della vita*, in vista, spiega la teologa, di un progetto educativo che, dal piano di una convivenza pacifica fra cristiani ed ebrei, si espanda a un progetto di uomo capace di vivere, crescere e arricchirsi nel pieno scambio di valori a livello umano universale. Ecco allora la centralità strategica dell'educazione alla pace, sulla linea tuttora attuale di Maria Montessori («ora, evitare i conflitti è opera della politica; costruire la pace è opera dell'educazione»): contro ogni pregiudizio, dal razzismo all'antisemitismo, e a favore di solidarietà e fratellanza verso tutti. Una prospettiva densa di speranza e dunque, auguriamocelo con Hazeen, finalmente in grado di produrre il *coraggio di cambiare la storia* (B.S.).



I materiali segnalati (e non segnalati) possono essere richiesti alla nostra Libreria dei Popoli che fa servizio di spedizione postale, con sconti del 10% per gli abbonati e pagamento in CCP a materiale già ricevuto (nelle richieste specifica che sei un abbonato di CEM).
www.saveriani.bs.it/libreria - libreria@saveriani.bs.it





Nella foresta del pregiudizio

«**P**otresti incontrarne alcuni?». Giungono. Due uomini, di cui uno più anziano, con il volto grave. Notizie e foto di un popolo da quattordici anni in foresta. Uomini, donne, bambini. Ragazze adolescenti che sognano di diventare suore, attorno a due ragazze aspiranti suore fuggite con il loro popolo dopo gli avvenimenti ruandesi del 1994. Hanno il velo, ora, chissà di quale congregazione, la congregazione della foresta. Adulti memori del movimento xavéri hanno organizzato i bambini, senz'altro materiale che due bandierine. Centinaia di persone partecipano al gruppo di preghiera mariano: «La Vergine apparsa a Kibeho, nel nostro Paese, ci ha promesso che un giorno torneremo a casa. Noi la

preghiamo». Due sole Bibbie circolano nel villaggio centrale e nei ventiquattro villaggi sparsi all'intorno. Una volta al mese, tutti i cristiani mangiano insieme.

C'è una grande chiesa, quella cattolica, essendo i cattolici più numerosi; un tempio protestante e una moschea per i musulmani: tutto fatto con materiale della foresta. Una volta al mese, tutti si incontrano in un sol luogo per pregare, animati a turno dal musulmano, dal cattolico, dal protestante. Pregano per la pace, per le loro auto-

rità, per gli uomini in armi che proteggono il loro esilio. Un «diacono» coordina la comunità cattolica. Dal 1994 non vedono un prete, lo desidererebbero tanto, per battezzare e benedire i matrimoni. Dove sono è la foresta dell'est della Repubblica Democratica del Congo. Lasciata la macchina, occorre ancora camminare per due giorni. Là, essi coltivano, portano parte del raccolto al mercato e tornano con sale, vestiti, l'essenziale. Per curare i malati, ci sono le erbe della foresta. Sembra che Dio li guardi con un occhio speciale: sono poche le donne che muoiono di parto. Chi un tempo aveva studiato trasmette qualche nozione alle nuove generazioni, ma non ci sono libri.

Le autorità che dal luglio 1994 governano il loro paese sembrano fare di tutto per scoraggiarne il

rientro: essi dovrebbero ritrovare case e terre già occupate e avrebbero verità scomode da raccontare. Non tutti gli esuli resistono alla dura attesa: alcuni se ne sono andati, sono diventati briganti e cooperano con il regime ruandese compiendo sulla popolazione congolese quelle atrocità che confermeranno al mondo che sono sempre loro, e immutati, i colpevoli del genocidio.

È difficile parlare di queste cose, quando l'aria è da quindici anni piena del racconto dei vincitori. I cui crimini sembrano non incidere nelle coscienze, perché, detto e ridetto, i cattivi sono sempre loro, gli Hutu. Come sganciare dalla caratterizzazione etnica un'avventura che fu anzitutto conquista di potere con ogni mezzo, da

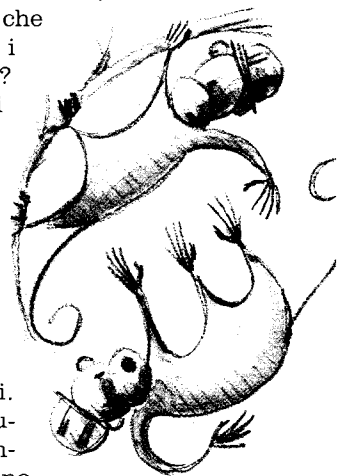
parte di un gruppo d'esuli che lasciò allo sbando anche i membri della propria etnia?

Come mettere in luce che i tre mesi di quello che fu chiamato «genocidio» videro come assassini non un intero gruppo etnico, ma bande esasperate dall'uccisione del Presidente giunta al culmine di una serie di stragi? E che anche l'altra parte agì? Giusto cercare i colpevoli.

Ma nell'ultima lista che le autorità ruandesi hanno mandato a quelle congolese i «genocidari» in Congo da dieci sono arrivati a seimila: tutti cioè. State dove siete, cioè. E se tu Congo ce li rimandi fomenti un altro genocidio, cioè. E se continuano a minacciarci, possiamo venire a combatterli in Congo, cioè. Per prenderci finalmente quell'est che da tempo cerchiamo, ricco di terre e di minerali, sottinteso.

Andare oltre la propaganda per incrociare degli sguardi destabilizza e porta lontano. A una verità mai totalmente posseduta, è vero, ma in cammino per cercarla. «Grazie perché ci hai fatto sentire di esistere, di non essere animali della foresta». Grazie a voi, per un incontro che mi svela il prezzo dei nostri pregiudizi. □

Teresina Caffi è nata nel 1950. È partita per il Burundi nel 1982 e due anni dopo è passata nella Repubblica Democratica del Congo, dove tutt'ora è impegnata per un semestre all'anno come insegnante di Bibbia. Negli anni vissuti in Italia ha collaborato con l'organizzazione Chiama l'Africa.
E-mail: tercaffi@tin.it





Lavori

Tempo addietro era normale che un giovane scegliesse una professione e continuasse a esercitarla fino alla morte, anche nel caso che questa non gli avesse procurato la felicità, alla stregua di ciò che avviene per tanti matrimoni. Per sempre, fino a che morte non li separi.

Una cosa positiva dell'epoca in cui viviamo, nonostante tutte le sue confusioni, è che le persone scoprono che è possibile cambiare la direzione del volo. Niente e nessuno le obbliga a volare sempre nella stessa direzione fino alla fine. Personalmente, ho cambiato direzione svariate volte e di questo non mi sono pentito. Il mio amico Jether era un dentista di successo nella città di Rio de Janeiro. Stava diventando ricco e la ricchezza dà sicurezza. La sicurezza dà tranquillità a tutta la famiglia. Ma, fintanto che egli vedeva il mondo delimitato dai denti dei suoi pazienti,

la sua anima volava per altri mondi. E fu così che, un bel giorno, egli si decise a volare. Tornato a casa, disse alla moglie Lucilia: «Amore mio, vendo lo studio». E così, già oltre i quarant'anni, cominciò tutto da capo e si preparò per l'esame di ammissione all'università. E iniziò un cammino felice. Oggi ha 82 anni, ma ne mostra sessanta, ha la stessa energia dei quaranta e la leggerezza di un bambino.

Ogni professione delimita un mondo: c'è il mondo degli avvocati, dei musicisti, degli artisti, dei pagliacci, del teatro. Il giovane protagonista del film *Attimo fuggente* sognava di essere un artista di teatro. Ma suo padre aveva puntato la freccia del suo arco verso la medicina... Diciotto o diciannove anni sono un'età in cui è ancora molto presto per decidere che cosa si vuol fare per il resto della vita. È il tempo delle ricerche, delle incertezze, dei sogni confusi. È normale che, a metà del percorso universitario, il ragazzo scopra di aver preso il treno sbagliato e si organizzi per scendere alla prossima stazione. Questo cambiamento diventa piuttosto un'ango-

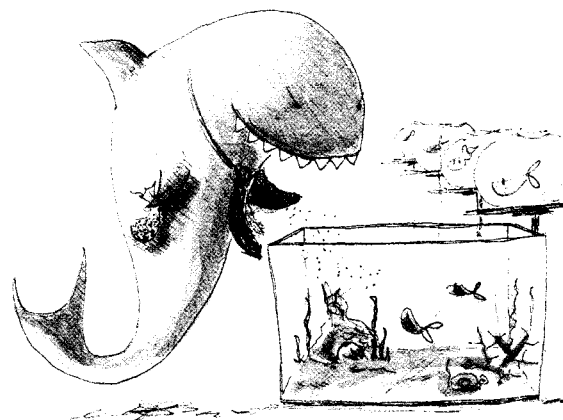
scia per i genitori. Perché quello che i genitori maggiormente desiderano è che il figlio sia laureato, che abbia un lavoro e che guadagni un buon salario. Ciò gli darebbe la libertà per vivere e il permesso per morire... ma non sarebbe terribile per il figlio o per la figlia se, solo per non «perdere tempo», «solo per non ricominciare da capo» continuasse fino alla fine? Se non voglio andare in montagna, se invece desidero andare al mare, perché devo continuare a guidare l'auto sulla strada che porta in montagna? Genitori, non

Una cosa positiva dell'epoca in cui viviamo, nonostante tutte le sue confusioni, è che le persone scoprono che è possibile cambiare la direzione del volo

lasciatevi angustiare. La vostra angoscia è inutile. E non abbiate nemmeno l'illusione che il diploma darà lavoro a vostro figlio. Non lo darà. Così, è meglio andare piano, seguendo la direzione voluta dal cuore. Il difficile per i genitori sarà quando il figlio, all'ultimo anno di diritto, dirà loro: «Ho scoperto che non mi piace il diritto. Studierò per diventare un pagliaccio».

Posso ben immaginare l'imbarazzo del padre e della madre quando, nel mezzo di un incontro, nel momento in cui si parla dei figli, qualcuno si rivolga loro dicendo: «Mio figlio lavora nell'Itamarati (appellativo del palazzo in cui si trova il Ministero degli esteri brasiliano - n.d.t.). È destinato a diventare un diplomatico. E il vostro?». Risposta: «Nostro figlio è in un circo. Diventerà un pagliaccio...».

Detto tra noi: non so quale professione dia maggior felicità, se quella del diplomatico o quella del pagliaccio...



Traduzione
di Marco
Dal Corso

MISSIONARI SAVERIANI
con la cooperazione dei Fratelli della Sacra Famiglia

Sulla riva del deserto

Piste nella sabbia, cammino di pace



San Cristo

Via Piamarta 9 (trav. via Musei), Brescia

7 novembre 2008

31 gennaio 2009

Il perno attorno a cui ruota la mostra è la «casa della parola», simbolo della capacità di dialogo e di condivisione tra le persone. Anche Dudal Jam (il progetto di scuola della pace promosso da CEM Mondialità e dall'Ong LVIA in Burkina Faso) ha un suo spazio, in quanto esempio concreto della capacità di cooperazione che può diventare strategia per lo sviluppo pacifico delle comunità locali. Si tratta di un percorso didattico che mette in risalto la ricchezza culturale delle popolazioni locali e induce a riflettere sui problemi della desertificazione e della siccità, del lavoro, della salute, dell'alfabetizzazione, partendo da rari oggetti etnografici.

LABORATORI

Accanto alla mostra sono allestiti (solo al mattino) due laboratori:

- ✓ Introduzione alle tecniche di pittura dei tessuti batik.
- ✓ Accostamento alla vita del villaggio africano attraverso la costruzione di un modello tridimensionale.

CONFERENZE

Sono in programma varie conferenze ed incontri sul tema della mostra.

Per saperne di più, consultate i siti www.saverianibrescia.com e www.cem.coop

Per informazioni e prenotazioni:
tel. 349 3624217 - fax 030 3774965
e-mail: sahel@saveriani.bs.it

La visita alla mostra è gratuita, mentre la partecipazione ai laboratori prevede un contributo di € 2,00 per partecipante. Ampio parcheggio interno.

Orari di apertura:
Giorni feriali: 9.00-12.30 e 14.30-17.00
Domenica e festivi: 14.00-18.00

Rinnovate l'abbonamento per il 2009 a CEM Mondialità il mensile dell'educazione interculturale

La rivista, nata nel 1967, è la voce del movimento CEM. Essa ha scommesso fin dalle origini sul vocabolo «mondialità», che a quel tempo non compariva neppure nei dizionari.

Oggi l'intercultura è non solo la tematica che caratterizza la rivista, ma anche la sua metodologia, grazie all'interattività e al volontariato

CEM Mondialità comprende 3 sezioni:

«A scuola e oltre»: sezione in cui viene proposta una riflessione non solo sulla scuola, ma anche sull'oltrescuola.

Il dossier: è dedicato all'approfondimento di un tema specifico, seguendo la tradizione semi-monografica della rivista. Il 2009 continua inoltre ad offrire un inserto di quattro pagine centrali denominate *Nuovi saperi e intercultura*.

Il «resto del mondo»: la terza parte ospita rubriche di attualità, recensioni, notizie dal mondo CEM, ecc.



**Costo
dell'abbonamento
per il 2009
€ 28,00**

Abbonamenti cumulativi 2009

CEM + Azione nonviolenta	€ 47.00	invece che	€ 57.00
CEM + Mosaico di pace	€ 48.00	invece che	€ 56.00
CEM + Confronti	€ 65.00	invece che	€ 78.00
CEM + Satyagraha	€ 50.00	invece che	€ 58.00
CEM + Nigrizia	€ 48.00	invece che	€ 56.00
CEM + Gaia	€ 38.00	invece che	€ 48.00
CEM + Dada	€ 46.00	invece che	€ 56.00
CEM + Qol	€ 40.00	invece che	€ 53.00
CEM + Missione Oggi	€ 46.00	invece che	€ 54.00
CEM + Carta	€ 133.00	invece che	€ 148.00
CEM + MISNA	€ 53.00	invece che	€ 78.00

**10 numeri
(gennaio-dicembre 2009)
c.c.p. n. 11815255**

Ufficio Amministrazione - Abbonamenti
Centro Saveriano Animazione Missionaria
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3774965
e-mail: abbonamenti@saveriani.bs.it

Campagna abbonamenti CEM Mondialità 2009